ISTORIA
CRITICA E FILOSOFICA
DEL SUICIDIO
RAGIONATO

DI AGATOPISTO CROMAZIANO.

Prodiga Gens animæ & properare facillima mortem.
Silio Italico Lib. I.

IN LUCCA, MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO GIUNTINI.
Con Licenza de' Superiori.

A Spese di GIOVANNI RICCOMINI.

INDICE

De' Capitoli.

DEL-

DELLA ISTORIA
CRITICA E FILOSOFICA
DEL SUICIDIO
RAGIONATO

PREFAZIONE.

A*Vendo io preso a scrivere una Istoria critica e filosofica del maggiore di tutti gli umani fenomeni, il quale dai Greci fu già detto* Avtochiria *e dai Latini e dagl' Italiani* Uccisione di se medesimo *ed ora comunemente è nominato* Suicidio, *io confesso che varie difficoltà mi corser per l' animo e assai di tempo mi tennero nella incertezza e nella molestia, di tal che siccome io avea immaginata questa opera per averne diletto, fui vicino a lasciarla per noja. Ma per-*

ciocchè io avea poſto alquanto amore a queſta mia nuova impreſa, e mi parea, ſiccome pajon le coſe amate, bella ſebbene ritroſa, io volli aſcoltare diligentemente le ſue ragioni e le contrarie, ed eſſer di lei e di me medeſimo cenſore e giudice, di che molti faranno per avventura le meraviglie. Io cominciai dunque ad accuſare di leggerezza queſta mia immaginazione, e potrà eſſer vero, io diſſi, quello che vulgarmente affermano, ogni Suicidio piuttoſtochè deliberazione e fortezza di animo eſſere viltà e diſperazione e pazzia: e potrà eſſer vero quell' altro, ſolamente pochi oſcuri e ignoranti uomini e femmine frenetiche eſſere inferme di queſto furore: tutti gli altri eſſere abbaſtanza amici della vita ſenza biſogno di argomenti e d' iſtorie: e ciò eſſendo vero come per lo numero e per la ſicurezza degli affermatori pare che ſia, dovrà ancora eſſer veriſ-

simo, che qualunque scrivesse una istoria del Suicidio, e sia pur quanto esser voglia critica e filosofica, sarebbe il medesimo che scrivere un racconto inutile di pazzie e di disperazioni, il quale nè gioverebbe ai savj che non si uccidono, nè agli stolti che non leggono libri. Sarebbe dunque miglior consiglio abbandonare nella oscurità quella plebe furiosa e rispettare il pudor della Istoria almen quanto si rispetta la scena in cui è vietato mostrare le somme scelleratezze e le estreme pazzie. Or fatte queste accusazioni io guardai se vi fosse modo a rimoverle e conobbi che vi era. Imperocchè ajutandomi la Istoria e il discorso, io vidi palesemente che quasi in ogni tempo e in ogni lato della Terra amplissime ed ornatissime Nazioni e Scuole di Filosofi grandissime e magnanimi uomini nudriti nelle arti della guerra e della pace e oneste e forti

Donne ſeriamente ai lor caſi penſando e con gli amici conſigliandoſi e ponendo principj e traendo conſeguenze e ſeguendo ordinati ſiſtemi, ſoſtennero con le parole e coi fatti, giuſta coſa eſſere tranquillamente e coſtantemente uſcire di vita come ſia meſtieri e piaccia. Indi un poco nella età noſtra fermandomi, vidi non ſolamente nel Ceilan e nel Giapone e nelle altre Iſole orientali e nella Cina e nelle Indie ed altrove; ma in una ſcienziata Iſola del noſtro ſettentrione la qual pure ſopra tutto il Genere umano ſi vanta d' intelletto di metafiſica e di geometria, le Genti non pazze nè diſperate ucciderſi a forza d' ingegno e di ragione e uſcire dal mondo tanto ripoſatamente, quanto altri eſce di caſa a diporto. E così ancora leggendo e penſando conobbi che nel tempo antico e nel moderno e in queſta iſteſſa preſente luce di Europa vi ebber uomini ſtudio-

diosi di tanto funesta Filosofia che ardirono con grande apparato di scienza in pubblici ragionamenti e scritture insegnare sistemi di Suicidio con tale costanza quale altri userebbe appena insegnando teoremi dimostrati o sistemi applauditi. Io posso aggiungere ancora come avendo usato dimesticamente con molti Uomini i quali diceano di essere amici della Filosofia e tenendo discorso, siccome spesso suol farsi, delle calamità della vita, ho udito alcuni di questi Uomini dirmi risolutamente: chi ci vieta d'uscire dalla miseria? e alcuni altri: se stai male in cotesta tua casa, puoi passare ad un' altra: e alcuni ancora mi han recitato su due piè gli argomenti di Seneca e Marcaurelio e i centoni di Montagne e di Robeck: e alcuni finalmente mi han fatto vedere il loro oppio lodandolo assai e chiamandolo il sommo medicamento degl' immedicabili mali. Talle

quali cose io prima didussi il torto di quelle accusazioni; indi la utilità d'una Istoria la quale nella Religione e nella Filosofia e ne' costumi e ne' genj delle Nazioni e delle Scuole cerchi le origini e argomenti del Suicidio ragionato (perchè del furioso non si vuol quì disputare) e disamini poi queste origini e questi argomenti e gli dimostri nati dall'errore e contrarj alle leggi della natura e alle regole del sano intelletto. Imperocchè questo facendosi, nè la estensione e l'antichità del Suicidio, nè la fortuna sua appresso cultissime Genti, nè la magnificenza degli esempj e de' sillogismi, nè altre apparenze di vero potranno deludere gl' incauti e sarà tolto l'inganno e forse diminuita la strage. Dovendosi raccogliere questo buon frutto, io non credo che alcuno vorrà essere tanto ardimentoso, che questa salutifera opera accusi di vanità e le rinfacci di rac-

con-

contare le freneſie e i peccati; il che ſe foſſe colpa, io non ſo oggimai quale Iſtoria non ſarebbe colpevole; niuna eſſendo che non racconti le freneſie e i peccati degli uomini; ma concioſſiachè gli racconti per ammonire a guardarsi, quindi ella è di ottimo inſegnamento e riceve di queſto grandiſſima lode; e pari dovrà riceverne la Iſtoria di cui diſputiamo eſſendo rivolta al medesimo fine: nè potrà ſminuirla l'atrocità de' casi e la similitudine della ſcena di cui pure i famosi Suicidj ſono aſſai volte la parte più bella. Per queſti diſcorsi io intesi chiaramente la leggerezza delle dubitazioni contrarie e la dignità dell' intendimento mio; e lo amai perciò molto maggiormente che dianzi e il meglio che io ſeppi mi argomentai di adornarlo e metterlo in una ordinata narrazione la qual è di queſta ſoſtanza. Primieramente io eſamino in generale le ori-

gini del Suicidio degli Orientali e in particolare de' Giaponesi de' Cinesi e degli Indiani amici grandissimi di questa strage e nella Religione e nella Filosofia da Xeckia da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle Genti e confermata poi dall' esempio e dal costume trovo le origini primarie del Suicidio orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei de' Persiani de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall' Asia, cerco le origini del Suicidio tra gli Africani e massimamente appresso gli Egizj e i Cartaginesi. Di quì passando agli Europei, dico del Suicidio de' Celti e ne vedo le principali cagioni nei sistemi de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la meravigliosa diffusione e la indifferenza in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle Teologie che furono in grande fortuna ap-

pres-

presso quelle due Nazioni: e a far questo disamino i Sistemi e i Suicidj de' Pitagorici de' Platonici degli Accademici degli Stoici degli Epicurei e di altre Scuole riverite da Atene e da Roma. Ma perchè questi Sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai che ognuno può inventare o seguire, come sono in grazia di esempio i Sistemi vulgari di onore di gloria di Società di Patria di amore e cosiffatti altri, quindi io raccolgo quei più famosi che dagli uomini furono amati di tal modo che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi Sistemi raccogliendo, attribuisco loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche e moderne, e così abbozzo per certa maniera un saggio e quasi la materia d'una istoria particolare de' celebri Suicidj ragionati. Dopo questo io difendo le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere inse-

gna-

gnato il Suicidio: riferisco le opinioni favorevoli a questo errore di alquanti Casisti e di certi Rabbini ed Eretici: racconto le recenti dottrine di parecchi moderni Maestri del Suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più solenni contro questo errore e i sofismi che lo favoriscono, e le risposte più ferme, donde si conchiude che in qualunque tempo e luogo e con qualunque artifizio abbia voluto questo errore velarsi e difendersi, non può nascondere le sue infette origini e la sua defformità. Questa è la somma della opera mia. Ho riputato bene che i miei Leggitori sappiano queste cose, ed entro ora nel mio argomento più volentieri.

CAPITOLO PRIMO.

Del Suicidio degli Orientali degli Africani e de' Celti.

PRima di esaminare in particolare quelle theologiche e filosofiche opinioni degli Orientali che hanno potuto far nascere e crescere tanto il Suicidio in quelle contrade, io considero universalmente l'Oriente e se ancor si vuole il Genere umano, e dico che la generale origine del Suicidio viene dalla persuasione di questo principio, che l'uomo uccidendosi passi a migliore fortuna. Allo stabilimento di questa massima i varj uomini le varie nazioni le varie scuole andarono e vanno per varj sistemi, ed è mirabile assai che vi vadan finanche per le vie di sistemi contrarj, come a maniera di esempio alcuni amarono il Suicidio pensando l'anima mortale ed altri pensandola immortale; quegli perchè estimarono migliore fortuna non essere affatto che esser misero: questi perchè

chè riputando il Suicidio indifferente o permesso, credettero di passare uccidendosi da vita infelice a beata immortalità. Altri si uccisero negando empiamente Iddio ed altri riconoscendolo. Gli uni perchè tolto Iddio tolsero la paura del punitore; gli altri perchè immaginarono o che egli avesse in grado che si tornasse a lui prestamente, o che non tenesse cura delle abbiette cose degli uomini. Ma gli Orientali si persuasero di quella massima per mezzo d'un certo sistema che ingannò quasi tutto l'Oriente e che non dovrà esser grave a niuno che si narri distintamente, come quello da cui pare che sorga tutta la baldanza del Suicidio orientale. E' dunque da sapersi che al tempo antico vi fu già nell'Asia un vecchio Filosofo chi dice venuto dall' Egitto e chi nato nell'Oriente medesimo il quale fu nominato dagl' Indiani Budda, dai Siamesi Sommonokodomo, dai Peguani Somana-kutama, dai Cinesi Fo e Xekia, e dai Giaponesi Xaka. Di quest'uomo famoso in tutto l'Oriente scrissero e parlarono gli Eruditi di quelle terre e le cose scritte e dette alcuni nostri Letterati uomini raccol-

colſero (1) dai quali prenderem quì i ſeguenti ragguagli. Queſt'uomo adunque deſtro e ingegnoſo, e filoſofo quanto potea baſtare a ciurmar quelle buone genti fiorì probabilmente intorno ai tempi di Cambiſe, ſebbene alcuni lo faccian più antico di molte migliaja di anni. Egli internamente ateiſta o poco lontano da quella empietà con le allegorie e con le favole adornò certa ſua Filoſofia e menò vita ſalvatica e duriſſima, e aſſai volte tenendoſi col corpo immobile, finſe contemplazioni ed eſtaſi, e ardì finalmente levarſi in nume e chiamarſi *Foè* che vuol dire *non uomo*; e con tutto queſto entuſiaſmo fu aſcoltato e adorato da innumerabile moltitudine, la quale è ſempre diſpoſta a venerar le pazzie quando ſono difeſe dalla ipocri-

ſia

(1) Dom. Ferdinando Navaretta Relig. Sinen. p. 82 Atanaſio Kirchero China illuſtr. P. III. cap. 4. Filippo Couplet Proemio in Scient. Sinicam. Maturino la Croze Hiſt. Chriſt. Indorum. Engelberto Kempfero Hiſt. du Japon. Tom. I. & II. Filippo Marini Relation de Tonquin. Pietro Bayle Dictionaire Art. *Brachmanes*, *Japon*, *e Spinoza*. Hiſtoire des Voyages Tom. XL.

sia dal mistero e dalla superstizione. Diversamente dagli altri increduli che sogliono aspettare la morte per credere in Dio, essendo Budda vicino a morire adunò molti de' suoi e lor disse che fino a quell' ora non avea insegnata la intima dottrina sua senonchè velata di similitudini e di simboli, ma che la sua vera e chiara filosofia era di questo ordine. Il primo principio di tutte le cose da cui nascono e in cui si risolvono essere il niente e il vuoto, cioè una prima sostanza disadorna di tutte le forme: gli spiriti e le anime e tutte le cose essere intrinsecamente il medesimo e indistinte dal loro principio e questo essere universale infinito ingenito immortale, non avere vita nè intelletto nè potenza veruna, non intendere, non desiderare, non agitarsi: chiunque voglia bene e beatamente vivere dovere assomigliarsi a questo Principio e domare le affezioni sue ed estinguerle e non conturbarsi per niente e vivere assorto in altissima contemplazione senza uso alcuno di ragione godendo di quella divina quiete fuori della quale non si può immaginare altra maggiore beatitudine. Così disse

Bud-

Budda e morì: e quindi si conobbe che la sua esteriore dottrina per cui insegnava l'immortalità dell' anima e certa popolare metempsicosi e i premj e le pene della vita futura, non era altra cosa che un involto e una figura di retorica. Dopo la esposizione di questa dottrina molto disseminata nell' Oriente da Budda e comentata poi e diffusa più ampiamente dagli scolari suoi che si narrano cresciuti prestamente fino a quarantamila, niuno dovrà sentir maraviglia che le maggiori Nazioni Orientali fossero tanto stranamente disposte al Suicidio. Imperocchè posto che il principio il fondamento e la regola del mondo sia una sostanza o un'anima universale che niente intenda, niente desideri, niente possa, e quindi tutto faccia per meccaniche e necessarie leggi, viene in dritta conseguenza che appresso quella universale anima niun pensiere e niuna cura è delle buone o malvage opere degli uomini, e come niun premio così niun castigo dispensa, se non quanto le necessarie leggi il consentono: oltracciò posto che gli uomini sieno emanazioni e parti di quella sostanza universale o di

 quel-

quell' Anima del Mondo alla quale morendo ritornano, ſiegue da tutto queſto, che quando un Orientale vede di poter toglierſi dal turbamento della vita, ritornando alla divina quiete del ſuo Principio, da cui ſecondo le leggi immote della natura o può eſſere riprodotto a miglior ſorte o ſtarſi con lui riposatamente ſenza timore alcuno di riprenſione e di pena, certo ch' egli non ſente difficoltà veruna di ucciderſi. Da queſti principj coperti nel velo dell' allegoria e dell' arcano ſono poi nate mille favole orientali tra le quali aſſai piacevole è quella che Sommonokodomo o ſia il Budda de' Siameſi ſi ammazzò da ſe ſteſſo, ſecondochè narrano i Preti di quel Regno chiamando in teſtimonio le ſcritture medeſime del loro Impoſtore il quale dicono avere ſcritto di ſe, com' egli era tornato cinquecento volte al mondo in diverſe forme, e che ſpeſſo avea data la vita per gli ſudditi ſuoi: che eſſendo ſimia avea liberata una città da un moſtro orribile: che donò una volta ſua moglie in elemoſina ad un povero: e che in fine dopo eſſerſi privato degli occhi era morto di ſua mano e avea voluto che la

ſua

ſua carne foſſe diſtribuita in tempo di gran fame. Le quali leggiadrie ſebbene abbiano tutto il ſapor della favola, moſtran però la perſuaſione di quelle genti che nel ſiſtema di Budda la morte volontaria ſia indifferente e anche lodevole poichè l'attribuiſcono al loro Idolo cui propongono in eſempio da imitarſi. (1) Da queſti principj ancora e da queſte favole è venuto che uomini ſtudioſi e perſuaſi dell'errore hanno eſaltato e imitato il loro Maeſtro e ſono eſſi ſteſſi ſtati imitati, e così creſcendo il numero il quale val molto appreſſo la multitudine, è poi creſciuta vie maggiormente la forza dell'eſempio e ſi è fatta in quelle terre la molta ſtrage che raccontan le iſtorie. Da tutto queſto diſcorſo ſi vuol dunque dedurre che un'empia Religione e una filoſofia capricciosa e gli eſempj ciecamente imitati ſono le cagioni primarie del Suicidio di Oriente, ſiccome lo ſono d'innumerabili altre pazzie per tutta quaſi la terra.

(1) Tachard Voyages. Renaudot nelle note ſopra il Viaggio di due Arabi alla Cina. Calmet ſupp. al Dizionario della Bibbia. V. Metempſicoſis.

A vedere ora con qualche diſtinzione la verità di queſta generale dottrina, accoſtiamoci ai maggiori Popoli dell' Aſia e in primo luogo ai Cineſi e ai Giaponeſi tra i quali le morti volontarie ſono così frequenti e così riſolute che ſi raſſomigliano al prodigio. E certamente nelle dottrine di queſti due gran Popoli, le quali aſſai bene tra eſſe conſentono, come quelle che furono inſegnate dagli ſteſſi Maeſtri Xekia Foi e Confucio ed altri di quelle Scuole medeſime, par che ſi trovino i medeſimi principj di empietà che inſegnò Budda morendo. E ſo io bene che quelle dottrine e quei Maeſtri furon da alcuni Europei tenuti in grande onore, e Iſacco Voſſio (1) e Teofilo Spizelio (2) e Goffredo Leibnitz (3) e Criſtiano Wolffio (4) e G. B. Bulfingero (5) e Giovanni Barbeirac

(1) Obſervat. var. c. 13.
(2) De Re Litteraria Sienens.
(3) Noviſſima Sinica.
(4) Orat. de Phil. Sinar.
(5) Specimen Doctrinæ Sinarum.

rac (1) e molti dotti Ignaziani (2) non lodarono solamente, ma elevarono la sapienza Cinese sopra ogni Filosofia Europea, quando ognun quasi di loro e singolarmente Leibnitz e Wolffio valean diece Confucj e tutta la Cina. Ma so poi ancora che contro queste lodi si sono ascoltati tanti gridi e tante ragioni che buona cosa è paruto confessare, la Filosofia di quelle Genti essere molto guasta e assai conforme all'ateismo di Zenone e dello Spinoza. (3) E par veramente che molto vaglia per questo la empietà raccontata di Xekia e quella che dicono essere nelle opinioni di Foi e nel sistema di Confucio di cui forte riprendono quel celebre luogo del *Chum-yum* (4)

 ove

(1) Pref. a Pufendorf. de J. N. & G. §. XIV.

(2) Scientia Sinica latine exposita a Prospero Intorcetta, Christiano Hendrik, Francisco Rugemont & Philippo Couplet S. J. Sinensis Imperii libri, classici sex per Franc. Noel.

(3) Lodovico le Comte mem. sur l'etat present della Chine. Gudling Hist. Phil. mor. cap. V. F. Buddeo Hist. Phil. cap. VI. C. Tommasio Cogitat. De Libris novis. C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. II. Bayle Dict. art. Spinoza.

(4) Scientia Sinica Lib. II.

ove parlando dello ſpirito grande informatore del Cielo e degli altri ſpiriti animatori della Terra, inſegna, *eſſere queſti ſpiriti incorporati nelle coſe materiali per modo che non poſſono da eſſe dividerſi*. Nelle quali parole e in altre ſomiglianti di quegli antichi Maeſtri ritrovano l' Anima del Mondo immerſa e confuſa nella materia e la emanazione univerſale di tutte le coſe da lei graviſſimi Uomini che hanno navigato a quei lidi e hanno con molta fatica appreſa quella lingua e lette le ſcritture antiche e conſultati i Savj e ſtudioſamente eſaminato il ſiſtema Cineſe, quali furono Matteo Riccio (1) e il celebre Longobardo (2) e dopo queſti Gianlorenzo Moſemio (3) e Jacopo Brucher (4) ingegni acutiſſimi e faticoſiſſimi della età noſtra peſate diligentemente tutte le probabilità hanno conchiuſo che nella Scuola de' vecchj Cineſi e più nella mezzana e ſommamente nella recen-

te

(1) De exped. Sienenſ. lib. I. cap. x.
(2) Monumenta de Relig. Sienenſ.
(3) Ethicæ chriſt. P. II. cap. 1.
(4) Hiſt. crit. Phil. Tom. IV. P. II. De Phil. Sienenſ.

te l'unica foftanza e l'anima informatrice e la emanazione e la metempficofi fanno tutto il gioco dell' Univerfo. Ma quello che ancora è più grave la Setta medefima de' Letterati Cinefi che certo fono la più nobil parte della Nazione, interpretando i vecchj Maeftri e infegnando i fommi principj della lor Religione e della Filofofia, affermano: *Il Principio da cui fon tratte tutte le cofe*, il quale nominano *Li* cioè fondamento e ragione di tutta la natura, *effere infinito incorruttibile fenza cominciamento e fenza fine fenza vita fenza intelligenza fenza autorità puro tranquillo fottile perfpicuo. Tutte le cofe effere una medefima foftanza ancora gli Spiriti, e l' Ente primo e fommo non diftinguerfi da quello che nafce da lui ed effere infieme lo fteffo.* (1) Dopo le cofiffatte dottrine io non fo più come fi poffa difender dalla empietà la Scuola Cinefe, e il celebre Voltaire che piuttofto

 per

(1) Longobardo e Couplet ne' luoghi citati. M. la Croze l. c. Carlo le Gobien Hift. de l'Edit de l'Empereur de la Chine. Du Halda Hift. de la Chine. Brucker l. c.

per amore del Leibnitz e del Wolffio che della verità vorrebbe pur fare quefta difefa, non fa poi farla d'altro modo, che affermando arditamente e niente provando. (1) Ora noi abbiamo già detto in generale come da quefta empia religione e da quefta capricciofa filofofia nafca il Suicidio di Oriente; ed ora in particolare dee dirfi che dalle medefime opinioni nafca ancora tra i Cinefi e maffimamente trai Preti di Xekia e di Fo che fanno di quelle dottrine un punto di Religione e di negozio per tutto l'Impero. (2) E nel vero toftochè un Cinefe è nella miferia, chiamando a configlio la Religione e la Filofofia alle quali fi ufa ricorrere nella calamità, vede beniffimo o fi perfuade di vedere che vi è un'anima univerfale tranquilla e felice e fenza vita fenza autorità fenza intelligenza e quindi fenza penfiere delle buone o cattive opere degli uomini: che di quell'
ani-

(1) Effai fur l'Hift. generale Tom. I. cap. 1.

(2) Ricaut Etat prefent de l'Empire Ottoman p. 406. L. le Comte mem. Tom. II. Couplet l. c. Hift. des Voyages Tom. XXIII. e altrove.

anima universſale le anime Cineſi ſono parti che vanno dopo morte a riunirſi a lei e ſtar ſeco tranquillamente per tornar poi quando che ſia a nuove ſpedizioni; donde agevole è molto che l' Uom Cineſe conchiuda eſſere guadagno e felicità ammazzarſi ove gli è grave la vita o pur ove per qualunque ragione gli piaccia. Così debbon penſare i Cineſi che hanno lettere, ſe amano i loro principj e le ordinate diduzioni. La plebe ignorante non penſa tant' oltre, e ſi avvolge in mille favole che non intende, e ſiegue intanto l' autorità e l' eſempio de' Dotti. „ Queſte dottri„ ne (dice uno Scrittore Cineſe) (1) mi„ rano ad eſtinguere il penſiere che dee aver„ ſi della propria conſervazione. Continua„ mente ſi vedono queſti Settarj Cineſi pe„ regrinare ai Templi poſti ſopra le cime „ di rupi ruinoſe e dopo alcune preghiere „ gettarſi nel precipizio. Altri ſono prodi„ ghi della lor vita in altre guiſe. Un gio„ vane ed una fanciulla che trovano oſtaco-

„ lo

(1) Eclairciſſemens d'un Auteur Chinois nella Hiſt. des Voyages l. c.

„ lo alla loro paſſione, prendono concorde-
„ mente il conſiglio di annegarſi o ſtrango-
„ larſi, avendo per fermo che dopo morte ſi
„ uniranno in un matrimonio felice. Si ſono
„ veduti uomini infetti di queſte opinioni
„ porgere volontariamente il collo al carne-
„ fice e gridare: percuoti: noi moriamo con-
„ tenti e ſiamo vicini ad entrare ove Fo ci
„ aſpetta per dividere con noi la ſua felici-
„ tà. „ Celebratiſſima è tra i Cineſi la memoria di quei cinquecento Filoſofi Confuciani i quali ſdegnando di ſopravivere ai loro libri abbruciati dal crudele Imperadore Xi-oam-ti, tutti ad un tratto ſi annegarono ſpontaneamente. (1) Sarebbe lunga opera dire di tutti o de' maggiori ſuicidj cineſi, e baſterà a prendere idea della frequenza e facilità loro, ſaper ſolamente come i Cineſi ſono così perſuaſi della oneſtà e dolcezza di queſto fatto, che ogni leggier coſa è una ragione d'ucciderſi e un piccolo affronto fatto alla ſtudiata lor zazzera baſta per uſcire ſubitamente

dal

(1) Brucker Hiſt: critic. Phil. Tom. IV. P. II. p. 670.

dal mondo. Venendo ora ai Giaponesi, sappiamo da sicure relazioni che si tagliano il ventre e si ardono e in altre guise si uccidono con incredibile tranquillità non gli uomini solamente ma le donne delicate e le tenere fanciulle e fino gli schiavi per diletto de' loro padroni; e hanno scritta una legge favorevole al Suicidio (1) e l' hanno ubbidita con tanta religiosità che hanno meritato di esser detti maggiori de' vicini Cinesi ed eguali ai rimoti Inglesi come nel carattere isolano, così in questo orribile eroismo, il quale senza veruna nostra ammonizione ognuno ben vede come nasca dai medesimi sistemi dell' Anima universale Xekiana, della emanazione e della metempsicosi che sono le delizie della Filosofia giaponese. (2) „ Da questo (dice „ Engelberto Kempfero narratore diligentis-
„ simo

(1) P. Bayle Dict. art. *Japon*. Hist. des Voyages Tom. XL.

(2) Possevino Bibliotheca selecta Tom. I. Lib. X. cap. 2. Spizelio de Litteratura Sienen. p. 161. Epistolæ japonicæ Lib. III. Kempfero Hist. du Japon. Bayle l. c.

„ ſimo delle opinioni giaponeſi) (1) naſcono
„ le ſcene tragiche d'infinite perſone le qua-
„ li ſi danno a morte di ſangue freddo e fi-
„ no con allegrezza. Non vi è coſa più co-
„ mune che veder lungo le coſte del mare
„ le barche piene d'uomini fanatici carichi
„ di pietre gettarſi nell'acqua o pertugian-
„ do le barche, dolcemente ſommergerſi can-
„ tando le lodi di certi loro Iddii. Infinita
„ multitudine di ſpettatori gli ſiegue con gli
„ occhj e innalza fino al cielo il loro valo-
„ re e domanda prima che ſpariſcano la loro
„ benedizione. I Seguaci di Amida (1) ſi
„ fanno chiudere con buone mura dentro al-
„ cuna caverna ove poſſono appena ſedere e
„ reſpirare per un pertugio. Così laſcian mo-
„ rirſi tranquillamente di fame. Altri ſalgon
„ le cime di rupi altiſſime nelle quali ſon
„ mine di zolfo che mandano fiamme alcu-
„ na volta. Non ceſſano d'invocare i loro
„ Iddii pregandogli di accettare la offerta
„ della lor vita finattantochè non vedono
„ for-

(1) Hiſt. du Japon Tom. II. p. 69. e 70.

(2) Amida è un Idolo di quei Giapponeſi che ſieguono [illegible] di Budda o Xaka.

„ sorgere qualche fiamma che prendon subi-
„ to per indizio della buona accoglienza che
„ gli Iddii fanno al lor sacrifizio; e allora
„ chiudono gli occhj e si gettano col capo
„ in giù nel fondo di quell'abisso. Altri vo-
„ gliono assolutamente essere stritolati sotto
„ le rote de' sacri carri che traggono in pro-
„ cessione i loro Idoli, o si fanno calpestare
„ dai piedi o soffocar dalla folla di coloro
„ che frequentano i templi. La memoria di
„ questi Martiri immaginarj sta in molta ve-
„ nerazione. S'innalzan loro alcuna volta ba-
„ siliche e cappelle e questi onori sono sti-
„ moli nuovi ai loro ammiratori. Quando
„ un uomo giaponese ha fermato di abban-
„ donar questa vita per amore di un'altra mi-
„ gliore passa molti giorni senza più dormi-
„ re e quegli amici cui è stato affidato il se-
„ greto non lo abbandonano più. Il futuro
„ martire non parla di altra cosa che del di-
„ sprezzo del mondo. Talvolta parla ancora
„ pubblicamente dell'argomento grande che
„ lo riempie. Ognun che lo incontra gli fa
„ onori e doni. Finalmente nel giorno del
„ sacrifizio aduna i parenti e gli amici e in-

„ sie-

„ ſieme coloro ch'egli ha perſuaſi di voler
„ ſeguire il ſuo eſempio (perchè ſuol ſempre
„ perſuadere parecchi) e gli conforta alla
„ perſeveranza. Un pranzo compie la cere-
„ monia, e non ſi levan le tavole che per
„ incamminarſi alla morte. „ Dalle coſe det-
te fin qui ſi può facilmente raccogliere quali
ſieno i principj di religione di filoſofia di au-
torità e di uſanza che guidano quelle Genti
travviate ad ucciderſi con tanta conſiderazio-
ne e coſtanza.

Sono vicini ai Cineſi gl' Indiani e ſon lo-
ro eguali per grandezza di regno e per fama
di filoſofia, e tutti ſanno che Pitagora e De-
mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-
rono per quelle terre e aſcoltarono gl' india-
ni Dottori, ed è fama che Aleſſandro ono-
raſſe aſſai quelle Scuole quando fu importu-
no oſpite dell' Indie; ed è ben molto che uo-
mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-
ra, trovaſſer nelle barbare Indie Filoſofi de-
gni d'onore. Tutti ſanno che queſti Filoſofi
indiani furon detti con greco vocabolo *Gin-
noſofiſti* perchè vivendo, ſecondo che eſſi eſti-
mavano, concordemente alla natura, odiava-

no ogni ſuperfluità, e tra le coſe ſuperflue ponendo le veſti, non ſentivan vergogna di moſtrarſi ignudi per tutto, e menavano una vita duriſſima e poveriſſima e in eſſa mettea-no tanto orgoglio che erano riputati i Cini-ci dell'Oriente, nel che io non intendo co-me imitaſſero la natura. Le loro dottrine che fanno all'intento noſtro, ſon queſte. Che un Nume una Luce intellettuale un'anima uni-verſale penetra e informa tutta la natura e alimenta e regge ogni coſa: che le anime noſtre hanno ſtretta cognazione con l'anima del mondo dalla quale ſono generate e diſtri-buite come tante particelle nei corpi, da cui finalmente ſviluppandoſi per morte ritornano al loro principio per virtù d'una perpetua metempſicoſi che piacque già molto agli an-tichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)

Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro ſia l'autore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolfio ad orig. Phil. Voſſio De Philoſophor. ſectis Lib. I. cap. 1. Bayle Dictionnaire art. Brachmanes e Gimnoſophiſtes. Brucker Hiſt. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV. P. II. p. 831.

Queste dottrine, siccome ognun vede, sono a un dipresso le medesime che Budda e gli Scolari suoi diffusero per l' Oriente; anzi posson dirsi le medesime affatto, perchè questo Impostore fu grande e pregiato assai trai Ginnosofisti, e quindi o loro le insegnò, o le apprese da loro. Per la qual cosa se queste dottrine furono le cagioni principali del Suicidio in quelle terre ove si propagarono, pare che a maggior ragione debbano essere in queste altre ove nacquero. Nella quale opinione abbiamo consenzienti gravissimi Uomini i quali affermano che i Bracmani, che il maggior braccio erano de' Ginnosofisti, *disprezzavano la morte e la vita non estimavan per niente, perciocchè teneano ferma la rigenerazione*, e che *il dogma della trasmigrazione delle anime gli rendea indifferenti per la vita e per la morte*, *e simillissimi ai Geti i quali riputando la morte un cangiamento di alloggio*, *vi si preparavano più agiatamente che ad un viaggio dilettoso*. (1) Quando adunque Plinio racconta che

(1) V. P. Bayle art. Gimnosophistes.

che i letterati e religiosi Uomini delle Indie sempre con morte volontaria finiscon nel fuoco (1) e quando Curzio (2) e Luciano (3) scrivono che i Ginnosofisti componeano e accendeano il rogo e si abbruciavano gravemente e maestosamente, siccome tra gli altri fece Calano e Zarmar, il primo alla presenza di Alessandro e l'altro di Augusto per ostentazione di fortezza e quasi per gioco lentamente abbruciandosi: (4) e quando Cicerone e Valerio Massimo narrano che le mogli indiane si gettan costantemente ne' roghi de' morti mariti (5) e i nostri viaggiatori affermano di avere veduti a questi di i medesimi incendj e gli stessi suicidj di vedove di scolari di servi dopo le morti de' mariti de' maestri e de' padroni, e raccontano che i Rasbut setta famosa dell' Industan si ardono tran-

 quil-

(1) Hist. nat. lib. VI. cap. 19.
(2) Lib. VIII. cap. 9.
(3) De morte Peregrini.
(4) Plutarco in Alexandro. Arriano VII. Diodoro Siculo lib. XVII. Strabone lib. XV.
(5) Cic. Tusc. Dis. V. 27. V. Massimo lib. II. cap. 6.

quillamente, e moltiſſimi per le Indie ſi precipitano ſotto le rote del carro che porta l'Idolo Giaganat e ſi fanno rompere le oſſa per pietà e in varie altre guiſe e ſempre penſatamente ſi uccidono: (1) quando, io dico, aſcolto quelle ſtragi, mi ſi offrono ſubitamente all'animo i ſiſtemì dello ſpirito universale e della metempſicoſi di cui i Ginnoſofiſti erano i predicatori e i maeſtri, e tanto ne erano innamorati che a promoverne l'onore e nel tempo iſteſſo a toglierſi dagli affanni della vita e immergerſi nella felicità del comune principio, ſi davan lietamente la morte: e gli eſempj tragici di quegli Uomini riveriti altri eſempj traendo dopo di loro, ſtabilirono una moda non paſſaggiera come le noſtre, ma reſiſtente al corſo di moltiſſimi ſecoli: e queſta mi pare la genealogia del Suicidio indiano.

Io credo ora che baſti aver parlato di que-

(1) Tavernier Tom. II. Bernier Tom. III. art de la Relig. des Gent. Ceremonies & coutumes religieuſes des Peuples idolat. Tom. IV. Hiſt. des Voyages Tom. XXXVIII.

queste primarie Genti dell' Asia, dalle quali come da maestre e signore passaron le medesime dottrine quasi in tutto il rimanente di quelle Terre. Tutta volta perchè trattando noi dell' Oriente potrebbe parer colpa non ricordare affatto i Caldei i Persiani e gli Ebrei, e perchè non ricordandogli, potrebbe credersi che fossero ne' sistemi e ne' costumi medesimi, diremo di loro alcuna cosa brevemente. E quanto ai Caldei antichissimo genere di Dottori, sebbene invitati dalla serenità del lor cielo e delle pianure di Babilonia coltivasser più volentieri l' astronomia, che i sistemi di Metafisica e di Religione, alcun pure ne coltivarono, e comechè l' involgessero nelle allegorie orientali e nel nuvolo dell' arcano, non così l' ingombrarono, che uomini chiarissimi non vi scorgessero per entro l' Anima del mondo e la metempsicosi, (1) donde si potrebbe sospicare, che queste opinioni avessero indotto ne' Caldei il medesimo amore del Suicidio che altrove. E

(1) V. Gianfrancesco Buddeo De Atheismo & superstit. P. I. e de Spinozismo ante Spinozam.

nel vero chi volesse coltivar questi sospetti potrebbe chiosare la narrazione del Dio Belo, i cui Preti raccontavano, com'egli si era decapitato, e gli Uomini e gli animali erano nati dalla terra stemprata del sangue del Nume acefalo: e potrebbe ancora far valere le morti spontanee del primo marito di Semiramide e di Sardanapalo e di Adrasto e di Pantea e di molti altri illustri Assirj. Ma questi fatti essendo o equivoci, o pochi per una Nazione così grande ed antica, non vogliamo attribuire alla Filosofia e al genio di molti quello che può essere stato costume di pochi. Quanto ai Persiani e ai Turchi non pare che fosser tra loro anticamente, nè che sieno ora molto in uso i suicidj ragionati; e secondochè io credo la ragione si è, perchè prima dell' Alcorano quelle Genti o non ebbero sistema alcuno o l'ebbero assai paradosso, e diverso molto dal sistema di Budda e dopo l' Alcorano ebbero una Religione e una Filosofia la quale non era affacevole alle morti spontanee; e se a questo si vorrà aggiungere la loro effemminatezza e la barbarie, si potrà conoscere agevolmente, che niuno avrà

sa-

ſaputo penſare all'arduo articolo del Suicidio, e niuno in tanta mollezza avrà avuto animo di ammazzarſi, e quindi mancando le opinioni e gli eſempj, che ſono altrove le origini del male, ſarà mancato il male iſteſſo. Quanto finalmente agli Ebrei non farem molte parole. Queſto buon popolo non fu certamente così ignorante e ſtolido come il Voltaire lo dipinſe con que' ſuoi colori troppo più dicevoli alla Poeſia che alla Iſtoria. (1) Perchè ſebbene non ſapeſſe la metafiſica di Locke e l' Ottica di Newton, ſapea però dal migliore di tutti i maeſtri la vera Coſmogonia e la morale più pura, che è la nobiliſſima ſcienza dell' Uomo. E così queſta Nazione non fu filoſofa all' uſo degli Uomini, e fu bene per lei; perchè di queſto modo non penetrò nelle ſue Scuole l' Anima del mondo, nè la metempſicoſi, ſebben queſta foſſe poi amata da alquanti Ebrei ne' tempi ultimi e corrotti dell' Ebraiſmo. (2) Quindi

 fu

(1) Oeuvres Tom. V. cap. 60. des Juifs.

(2) Agoſtino Calmet Dict. de la Bible. art. Metempſicoſis. Giovanni Baſnage Hiſt. des Juifs. Tom. I. lib. II.

fu che il Suicidio non ebbe molta fortuna in questa Gente, e facendo le maggiori investigazioni nella Istoria giudaica, troveremo appena otto o dieci uccisioni di se in più di quattro mila anni. Tali sarebbono Abimelecco figliuolo spurio di Gedeone, il qual volle essere ucciso per non sofferir la vergogna di morirsi per mano d'una Donna; e il celebre Sansone, e il Re Saulle, e Architopello consigliere di Assalone, e Zambri che abbrucio la casa del Re e se stesso, e Tolommeo Macrone, e l'intrepido Razia, il cui tragico suicidio empie d'orrore chiunque lo legge, e Ircano ed Eleazaro, e alcun altro. Donde si conosce, che in quei Popoli dell' Asia, che non accolsero gli entusiasmi della Filosofia orientale, ed ebber principj più puri, o meno corrotti di Religione, il suicidio sedusse così pochi, che può dirsi che non abbia sedotto niuno.

Possiamo ora uscire dall' Asia, e visitar l'Africa, ma brevemente; perchè questa sebbene non picciola e non ignobil terra fu nella maggior sua parte ignota agli Antichi, e dopo tante navigazioni e stabilimenti non è

an-

ancora ben conosciuta alla età nostra. E primamente è da sapersi che l'Africa così come l'India ebbe i suoi Ginnosofisti i quali sono creduti discendenti e seguaci della indiana Filosofia e quindi amici e maestri della medesima vita dura e difficile, e delle stesse morti spontanee. Onde fu detto da Laerzio, che tra i costoro precetti morali era scritto, che si dovea esercitar la fortezza e non tenere in verun conto la morte. (1) In secondo luogo i Sacerdoti d'Egitto, che erano i dottori e i filosofi della Nazione in mezzo agli arcani e ai geroglifici lasciavan vedere che nella loro Teologia l'anima del mondo e la metempsicosi tenevano probabilmente un grande e buon luogo. (2) Da questi due generi di Maestri assai riveriti nell'Africa io credo che sia nata certa propensione, e può dirsi ancora certo amore al suicidio, che nel-

(1) De vit. Philosophor. l. 1. s. 6.

(2) Reimanno Hist. Atheismi. P. Bayle Reponf. aux quest. d'un Provincial Tom. II. cap. 107. e Continuation des Pensées sur les Cometes Tom. I. e II. Buddeo de atheismo & superst. cap. II. §. II.

le iſtorie più chiare vedremo ſvilupparſi palesemente. E laſciando ora da parte il celebre ſuicidio di Seſoſtri nobiliſſimo Re Egiziano, che in grave età divenuto cieco penſatamente e tranquillamente ſi uccise, e laſciando ancora le famoſe morti ſpontanee di tanti illuſtri cartagineſi, di che fino le iſtorie de' Romani, atroci nimici di Cartagine, fanno le meraviglie, e di che noi diremo altrove inſieme con molti Mauritani, che fecero il medeſimo fine; ricorderemo ora ſolamente, che nella più nobil parte dell' Africa, cioè in Egitto l'amore del Suicidio ai tempi di Marcantonio Triumviro era tanto grande, che ſi giunſe a raunare una Accademia detta de' Commorienti, vuol dire di coloro che per buoni preparamenti e dottrine ſi ammaeſtravano a morir lietamente inſieme; e a dimoſtrare com'eran divenuti valoroſi Accademici, ſi uccisero in gran numero, e così allegramente come fa i ſuoi Sonetti l'Arcadia. Ma di queſto diremo con maggior diſtinzione nel ſeguente capitolo; e altrove diremo di Sette intere di Eretici africani, che intorno al quarto ſecolo della

Chie-

Chiesa in grandissimo numero e con estremo empito si ammazzavano. Nel presente stato dell' Africa non vi è cosa degna di essere raccontata; perchè essendo ora popolata in parte da Cristiani, da Ebrei, e da Turchi, e in parte da selvaggi e da barbari, quegli non hanno voglia di uccidersi; e questi privi di Filosofia e quasi d' ogni Religione se si ammazzano, che in caso di bisogno soglion farlo, lo fanno salvaticamente e da barbari e non meritan le nostre osservazioni; sebbene il celebre Maupertuis (1) singolare le più volte nelle sue immaginazioni, rassomigli i suicidj degli schiavi della Guinea alla ragionata e stoica morte di Catone, la quale similitudine noi crediamo usata dal Maupertuis per far ridere i suoi Leggitori.

Ma accostiamoci finalmente alla nostra Europa, ove più forse che in altro luogo vedremo il Suicidio acclamato, e sostenuto da magnifici sistemi di Religione e di Filosofia, e da esempj innumerabili di sommi Uomini.

E pri-

(1) Essai de morale ch. V.

E prima diremo quì de' Celti, e poi de' Greci e de' Romani, i quali per le varie e lunghe esercitazioni in questa miserabile Filosofia domanderanno molti capitoli. I Celti adunque furono anticamente la maggior nazione del mondo; imperocchè sebbene appresso ai Greci con questo nome s' intendessero i Britanni, i Galli, e i Germani, è però certo che la Gente Celtica occupò moltissime terre e mandò molti suoi Savj, e molte colonie sue dal settentrione all' occidente e al mezzogiorno d' Europa, e involse nel suo nome non solamente i Francesi i Tedeschi e gl' Inglesi, ma gli Spagnuoli, i Traci, i Geti, i Daci, gl' Illiri, e molti popoli della Scitia e quasi tutto il Settentrione, e alquanto ancora la più antica Italia. (1) Or questa gente grandissima, comechè si dividesse poi in varie opinioni, convenne prima nelle medesime regole della vita e nella stessa

sa

(1) Olao Rudbek in Atlantide p. 62. Menagio ad Laertium lib. I. f. 3. Brukero Hist. Phil. Tom. I. l. 2. cap. 9. e tutti gli altri che scrissero della Filosofia Celtica.

ſa Religione e Filoſofia, ed ebbe i Preti e Maeſtri ſuoi, i quali furono comunemente detti Druidi, e vennero in tanta fama di morale dottrina, che furono antepoſti ai Greci e ai Romani, ed ebber tanta antichità, che furon tenuti eguali ai Caldei, ai Ginnoſofiſti, e ai Maghi, e fu creduto che Pitagora filoſofo antichiſſimo prendeſſe da loro la metempſicoſi ed altre ſue favole. (1) Queſti Druidi inſegnarono, che un Nume anima tutto l' Univerſo, e grandi parti di queſta divina Anima abitan maſſimamente nelle grandi parti del Mondo, e che ſi dee quindi adorare le ſtelle e i boſchi e i gran ſaſſi e i mari; e che le anime degli Uomini ſono di origine divina ed immortali e ſoggette alla metempſicoſi. Così oltre Diodoro di Sicilia e Ceſare e Pomponio Mela e Lucano, ſcrivono i medeſimi antichiſſimi libri de'Celti. (2) On-

(1) Laerzio lib. I. ſ. 2. Origene contra Celſum lib. I. Clem. Alex. Strom. lib. I. T. Burnet Archeologiæ Phil. p. 341. Gio. Giorgio Frikio De Druidis.

(2) Giorgio Keislero Antiquit. Celtic. p. 18. Gio. Mollero Iſagoge ad Hiſt. Cherſoneſi Cimbricæ. Magno Beronio de Eddis. Brukero l. c.

Onde Filippo Cluerio (1) ed Isaia Pufendorf (2) ed altri avendo voluto a dispetto di tali testimonianze difendere i Celti da questi errori, han fatto dire di loro, che più onorano il Settentrione che il vero. Così essendo il sistema Celtico, ognun vede come somigli bene la dottrina orientale, e sia perciò idoneo a produrre le medesime disposizioni alla morte spontanea, massimamente in quella guerriera e ferocissima Nazione. E nel vero le produsse in modo ancora straordinario; perchè niun popolo audace e superbo derise mai tanto la morte, nè mai gettò la vita con tanta prodigalità, quanto i Celti, de' quali è scritto, che a vista della morte esultavano, e il nascere degli uomini col pianto, e la morte con l'allegrezza celebravano, (3) ed erano prodighi della vita, e facilissimi ad affettare la morte e disprezzatori della vecchiaja credeano di avere nella mano

e nel-

(1) German. antiq. p. 219.
(2) De Druidis.
(3) Valerio Massimo lib. II. cap. 6. Suida in Zamolx

e nella ſpada il rimedio. (1) E' ſcritto ancora come aſſegnavano un dilettoſo e felice luogo a coloro che ſi ammazzavano, e un lordo e infetto antro ſotterraneo a quegli che aſpettavano di morire per malattia o per vecchiezza. (2) E ſono memorabili le parole del vecchio Plinio, il quale degl' Iperborei racconta, che per la ſalubrità del lor cielo vi-

(1) Silio Italico nel libro primo della ſeconda Guerra Punica dice de' Celti Spagnuoli.

Prodiga Gens animæ & properare facillima mortem;
Namque ubi tranſcendit florentes viribus annos
Impatiens ævi ſpernit noviſſe ſenectam.
Et fati modus in dextra eſt.

E Lucano nel lib. I. della Farſalia dice de' Celti Franceſi.

Felices errore ſuo, quos ille timorum
Maximus haud urget leti metus: inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis: & ignavum rediture parcere vitæ.

(2) Solino c. 16. Mela lib. II. c. 12. V. Beronio e Brukero ll. cc.

vivono aſſai lungamente, e viverebbono ancor più, ſe nojati della vecchiaja e della vita non uſaſſero dopo buoni e allegri conviti precipitarſi in mare dall'alto di certe rupi deſtinate a queſto orribile uficio. E' rimaſto ancora in Isvezia, dice il Cavalier Temple, (1) un monumento di queſta antica uſanza. Si moſtra una coſta di mare formata di ſcogli inacceſſibili, dai quali i Celti ſettentrionali temendo, ſiccome diceano, di morire vergognoſamente nel loro letto, faceano recarſi preſſo alle cime di quei ſcogli, e di colà ſu eſſi medeſimi ſi precipitavano in mare.

(1) Oeuvres melées du Ch. Temple P. II. §. 4.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Del Suicidio de' Greci e de' Romani.

SE il Suicidio per le cose fin quì raccontate fosse apparito tanto grande e potente, che si credesse non potere crescer più oltre, anzi pure non potersi eguagliare da altre nazioni, io voglio ora che si sappia, come i Greci e i Romani lo eguagliarono, se pure nol vinsero; di che io mi faccio chiaro qualora considero in primo luogo la smoderata diffusione di questa pratica e la meravigliosa indifferenza con la quale era guardata dall'una e dall'altra nazione; e poi la concordia delle maggiori scuole intese a proteggerlo e persuaderlo; e infine gl'insegnamenti e gli esempj de' grandissimi Uomini di quelle due Genti. Io dirò di tutte queste cose partitamente: e dirò prima della diffusione del suicidio e della indifferenza anzi pure del sommo pregio in cui era tenuto. A dimostrar questo sarebbono assai comodi argomenti le molte e pubbliche lodi, onde i Poeti, e gli

Oratori, e gl' Istorici e assai altri Scrittori di quelle Nazioni nobilitarono le celebri morti spontanee fino ad allogar tra gl' Iddii uomini morti di propria mano senza che mai le cosiffatte lodi foffer contradette o riprese: e potrebbono dimostrare il medesimo le leggi, le quali, trai Greci non proibirono il suicidio, salvoche quando veniva da fiacchezza e viltà, e non da ragione: (1) e tra i Romani mentre fiorì la Repubblica presero sempre il Suicidio in buona parte, o tacquero; e parlaron poi sotto gl' Imperadori vietandolo solamente quando era per disperazione di qualche delitto. (2) Ma lasciando questo da parte, come abbastanza noto ai nostri Leggitori, recherem quì alcuni monumenti di molta forza per l' intendimento nostro, e forse non ingrati ad udirsi.

Il primo monumento è l' Isola di Leucada o Leucadia nominata ora Santamaura.

In

(1) Platone de Legibus lib. IX.

(2) V. Baldassare Gomez de Potestate in se ipsum l. I. cap. 3. e Montesquieu de l'Esprit des loix lib. XXIX. cap. 9.

In questa Isola sorgeva un monte col tempio d' Apollo le cui cime, secondochè scrive Virgilio, salivan tra i nembi, e facean paura ai marinai. (1) Da quel monte alto e ruinoso si precipitavano varj generi di persone. L' uno era de' colpevoli condannati a morte per pubblico giudizio; ma questi non sono per l' intento nostro. L' altro era di coloro che perdutamente innamorati facevano quel terribil salto, il quale perciò era detto *il salto degli amanti*. (2) Si vuole ancora che altri si obbligassero da se per denaro in ogni anno a gettarsi da quelle cime per dilettare le genti, che accorreano allo spettacolo; (3) nella medesima guisa, che alcuni si obbligavan per prezzo ad ammazzarsi l' uno l' altro

D nel-

(1) Aeneid. l. III.

. . . . Leucatæ nimbosa cacumina montis
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

(2) Strabone lib. X. Scaligero in Ausonii Cupidin. crucifix.

(3) Servio in Aeneid. lib. III. v. 279. Andrea Vinet in Auson. Cup. crucifix.

nell' anfiteatro. (1) Altri finalmente faceano quel salto per voto; di che è buon testimonio quello Spartano, il quale avendo fatto voto di gettarsi dal sasso di Leucadia, veduto il precipizio pensò meglio tornarsene indietro, e ripreso del suo pentimento rispose: io non sapea che il mio voto abbisognasse d' un altro voto ancora più grande. (2) Ora gli è certo, che questi due ultimi generi erano di veri e pensati uccisori di se medesimi; ma il salto degli amanti potrebbe sofferire alcuna difficoltà; perchè potrebbe esser detto, che non per morire andavano a quel salto, ma per sanarsi dai mali amorosi, e viver poi lietamente. E nel vero fu tradizione, che Venere ardendo per Adone, e Deucalione per Pirra, e Cefalo per certa Ninfa, e la poetessa Safo per lo difficil Faone, ed altri molti avesser trovato sanità in quel salto. Ma tutte queste favole doveano svanire misurandosi la enorme altezza del precipizio, e l' evidenza della morte: nè quelle tradizioni

(1) V. G. Lipsio Saturnal. lib. II. cap. 5.
(2) Plutarco in Apophtegmat. Laconicis.

ni erano così uniformi, che non raccontassero ancora molti esser periti nella caduta; e oltre quelli che Fozio raccolse (1) giunsero fino a nostra notizia Calice e la maggiore Artemisia (2) e la povera Safo, la quale andò disposta e certa di morire a Leucadia e morì nel salto, secondochè fanno fede le sue disperazioni scritte da Ovidio (3) e quei versi di Ausonio, ne' quali la morte di Safo è posta tra i suicidj amorosi: (4) Può dunque aversi per fermo, che gli amanti o tutti, o certamente molti andavano a Leucadia certi di morire nella ruina. Così essendo, io dico ora, che Leucadia non era già un ignoto e deserto angolo, ma una nobile e celebratissima isola tenuta in alto pregio dai Greci e frequentata assai per lo suo tempio d'Apollo e per le sue funeste ceremonie. (5) Non

(1) Biblioteca n. 191.

(2) Ateneo lib. XIV. V. Bayle art. Artemisie e Leucade.

(3) Nella epistola di Safo e Faone.

(4) Epigramma XCII.

(5) Plinio H. N. lib. 4. c. 1. Strabone, Plutarco e gli altri citati.

pote dunque la Grecia ignorarle; e pure non ſolamente non poſe alcun argine alla incredibile ſpeſſezza di que' ſalti ma corſe d'ogni lato a vedergli, ſiccome giochi dilettevoli, o prove d'animi forti, e gl'Iſtorici e i Poeti gli diedero oneſto luogo negli annali e nelle canzoni. Donde io credo che ſi poſſa giuſtamente raccogliere, così eſſere ſtato eſteſo il ſuicidio tra que' Popoli, che ſi guardava come un uſo indifferente e uno ſpettacolo piacevole ſimile ad una rappreſentazione da ſcena.

Un'altra Iſola greca ci porge il ſecondo monumento. Queſta è una delle Cicladi già nominata Ceos o Cea, ed ora Zia o Zea, la quale fu anche più famoſa di Leucadia, perchè in lei nacquero i Poeti Simonide e Bacchilide, e il Sofiſta Prodico, e il medico Eraſiſtrato, ed altri chiari Uomini, e per lei dicono eſſerſi trovata l'arte della ſeta e del mele. Ma niuna altra coſa la fece sì chiara, come il coſtume de' ſuoi Iſolani, i quali giunti a certa età tranquillamente ſi avvelenavano. Queſta iſtoria è raccontata variamente da varj Scrittori ed è neceſſario ſvol-

ger-

gerla un poco. Strabone dopo l'autorità di Menandro (1) afferma che vi era a Ceos una legge, per cui gli uomini oltre sessanta anni erano stretti ad avvelenarsi per lasciar di che vivere agli altri. Eraclide (2) racconta che per la salubre aria dell' Isola gli uomini e più le donne giungono alla estrema vecchiezza; ma non vogliono usare interamente di questa fortuna, e giunti a provetta età non aspettano il lor fato, ma lo prevengono prima che sien presi da debolezza o perduti in alcun membro, così che altri col papavero, altri con la cicuta si privan di vita. Eliano (3) scrive di quest' altro modo. Usano quei di Ceos quando sono nella estrema vecchiaja invitarsi scambie-

(1) Lib. X. e il luogo di Menandro, che egli cita, è questo.

> Καλον το Κειον νομιμον εςι Φανια,
> Ομη δυναμενος ζην καλως, ȣ ξη κακως.
> *Optimum Ciorum institutum est, Phania,*
> *Qui non potest vivere bene, non vivat male.*

(2) De Politiis p. m. 20.
(3) Var. Hist. lib. III. cap. 37.

bievolmente come ad un convito, o ad un ſacrificio ſolenne, e coronati bere la cicuta; e queſto perchè dicono di conoſcere che ſono inutili alla Patria, incominciando già l'animo a delirar per la età. Valerio Maſſimo (1) inſinua, che nel coſtume degl'Iſolani di Ceos le leggi e i Maeſtrati non aveano altra parte ſalvo che i voglioſi di ucciderſi doveano per buoni argomenti provare che avean ragione di farlo, e moſtra queſto con l'eſempio d'una graviſſima Matrona di quella Iſola, la quale avendo dichiarato ai Cittadini le ragioni, che la ſtringeano ad uſcire di vita, coſtantemente e lietamente bevve il veleno in preſenza di Seſto Pompeo, al quale molte grazie rendè che aveſſe voluto nobilitare il ſuo ſuicidio con la preſenza ſua; indi eſortando i ſuoi alla concordia e diſtribuendo il ſuo patrimonio e raccontando come il veleno le occupava or quella parte, ora quell' altra del corpo, e chiamando le figlie all'eſtremo ufizio di chiuderle gli occhj, tran-

quil-

(1) Lib. II. cap. 6. n. 8.

quillamente si morì. Disaminate queste testimonianze un buon Critico (1) raccoglie, che quei di Ceos non per pubblica legge, ma per pubblico costume e per volontaria deliberazione si avvelenavano. Fosse però legge o fosse libero costume, certa cosa è che questa pratica si guardava con indifferenza e con lode dagl' Isolani e dai dotti Uomini, che ne parlavano e scriveano, e da tutta la Grecia; la quale non potea dissentire da queste usanze, mentre è fama, che Atene istessa maestra de' Greci approvasse per una sua legge il suicidio quando le ragioni di esso erano approvate dall' Areopago. (2) Onde il papavero e la cicuta di Ceos e l' Areopago istesso posson ben essere monumenti dell' antica indifferenza e diffusione del suicidio.

L' albero di Timone è un altro monumento strano ad un' ora e piacevole. Era questo Timone un Uomo ateniese al tempo di Socrate, e con un poco di Filosofia e con

(1) Bayle Dict. art. Zia.

(2) V. le Gendre Traité de l'opinion Tom. II. cap. ultimo.

molta ſtravaganza di coſtumi divenne famoſo e ridicolo in tutta Grecia. Di lui fecer memoria Platone e Cicerone e Plutarco e Laerzio e Luciano (1) copioſamente. Egli ingannato e offeſo da alcuni amici ingrati venne in ira con tutto il genere umano e gli volle il maggior male, e ſolo amò e accarezzò coloro, da' quali ſperava che doveſſe venir danno alla Società, e così ſalutava corteſemente Alcibiade giovane inquieto e novatore aſpettando da lui qualche ruina, e cenava alcuna volta con Apamanto odiatore eguale degli uomini. Del rimanente vivea diviſo da tutti in un ſuo picciol campo coltivandolo con le ſue mani, e fuggiva e diſcacciava ogni compagnia e facea pubblica profeſſione di odiar tutti gli uomini quanto più ſi poſſa; onde il chiamavano Timone Miſantropo. Ora eſſendo così burbero e melanconico queſto Timone e tale conoſcendolo Atene e tutta la Grecia, avvenne che un giorno uſcì della ſua

ſo-

(1) Cicerone Tuſc. Diſp. lib. IV. cap. II. & de Amicitia. Plutarco in Antonio e in Alcibiade. Laerzio lib. IX. ſ. 112. Luciano nel dialogo intitolato Timon.

ſolitudine ed eſſendo il concorſo grande ſalì in bigoncia, di che tutti meravigliandoſi forte e alcuna gran coſa aſpettando, egli così preſe a dire. Uomini ateniesi, io poſſiedo un picciol campetto, nel quale è un fico, da cui molti Cittadini voſtri fino ad ora ſi ſono appiccati; e così avendo io ſtatuito di fabbricare in quel luogo, ho voluto pubblicamente dirlo, acciocchè ſe alcuno tra voi vuole, ſi appicchi prima che il fico ſi tagli. (1) Nel vero queſto è un brutale ſermone da miſantropo, e non è da tenerſene alcun conto. Tutta volta par degna di oſſervazione la tolleranza e la indifferenza degli Atenieſi per quel funeſto albero e per l'inumano invito di Timone, e pare che da queſta indolenza poſſà didurſi aſſai bene, il ſuicidio tra i Greci eſſere ſtato tanto indifferente e diffuſo, che quelle idee le quali a noi pajono orribili, pareano ad eſſi treſche e giochi da nulla.

Timone c'invita a dir d'un Romano, il quale pensò di ſminuire le ſue diſgrazie imitan-

(1) Plutarco in Antonio.

tando quell' antico Misantropo. Questi fu Marcantonio Triumviro notissimo nella istoria romana per lo suo valore e per le sue debolezze. Egli poichè nella battaglia d' Azzio colle forze ancora intere seguì la fuggente Cleopatra e perdendo i suoi amici e se stesso, fuggì stoltamente in Africa, nella ruina di tutte le cose volle prima uccidersi; indi impedito da' suoi prese ad imitare la vita di Timone e fatto un argine in mare si divise da tutti e si edificò un maritimo e solitario albergo, che nominò Timoneo. Ma nojato in breve di questa separazione andò alla Reggia di Cleopatra ed empiè la città di conviti e di feste, e istituì una Società che fu detta de' Commorienti, nella quale si raccolsero moltissimi deliberati di morire insieme; e in questa deliberazione giravano i banchetti e le feste per ordine, e si traea giocondamente i giorni nella mollezza, nel lusso, e nelle delizie. Di questa spaventosa compagnia era Cleopatra la regola e la mente. Ella raccoglica e provava tutti i generi de' mortiferi veleni, e sperimentava ne' condannati qual desse morte con poco dolore, o

con niuno: e conoſcendo per queſti eſperimenti que' veleni che uccidon ſubitamente eſſer di grave dolore, e i veleni leggieri non avere celerità, eſplorò ancora le beſtie veneſiche, e ora ad una, ora ad un'altra molti miſeri furono eſpoſti; il che facendoſi ogni giorno in quella Accademia, oſſervò il morſo del ſolo aſpide indur grave ſonnolenza e quaſi letargo e ſtupidezza ne' ſenſi, onde gli avvelenati languivano, e male ſoſteneano di eſſere riſcoſſi e ſvegliati, ſiccom'è di coloro che giacciono in profondo ſonno. (1) Queſte erano le eſercitazioni e gli ſtudj dell' Accademia de' Commorienti, la qual certo nel coraggio degli eſperimenti era ben altro che le Accademie di Parigi e di Londra. Così eſercitandoſi e ſtudiando Antonio e Cleopatra e gli altri molti della brigata impararono ad ucciderſi, e ſi ucciſer poi tutti accademicamente. E noi impariamo da queſti tragici ſtudj quanto mai foſſe indifferente e famigliare il ſuicidio tra quelle genti; mentreché

(1) Plutarco l. c.

chè lo trattavano con quella istessa dimestichezza e tranquillità, con la quale un Chimico, e un Anatomico si esercita nelle sue esperienze.

Un altro monumento, che per amore della brevità sarà l'ultimo, è preso dagl' istituti di Marsiglia. Questa Città fu di greca origine, e poi venuta in alleanza con Roma unì all' antico il costume romano. Onde non è meraviglia, che le sue istituzioni, delle quali rimane memoria, spirino il genio dell' una e dell' altra Nazione. Ma sopra ogni altra ordinazione quella è molto osservabile, che per suprema autorità *si custodiva pubblicamente in quella Città il veleno, il quale si concedeva a coloro, che mostravan di aver buone ragioni di uccidersi ai Seicento, che questo era il numero e il nome del Senato. Così la benevolenza e l' esame si univano insieme, ond' era vietato uscir di vita temerariamente, e si prestava un celere passaggio a chi desiderava morire sapientemente: e così con una morte approvata si mettea fine alla troppo prospera, o alla troppo avversa fortuna; imperocchè l' una e l' altra può essere buona ragion di morire; quella* *per-*

perchè non ci abbandoni, e questa perchè finisca.
Abbian voluto quì con le parole di Valerio Massimo (1) recar tutta a lungo questa narrazione, sebbene involta di molto suo commentario, che certo è la parte peggiore del racconto; acciocchè distesamente si conosca la dottrina di quell' Istorico concorde a quella degli altri Romani, e si veda come una colta Città, qual'era Marsiglia, erudita nelle Lettere greche e romane, e maestra della gioventù francese e in gran parte della romana, che le scuole sue frequentava, e un Senato di seicento Uomini gravissimi, che debbon credersi il fiore di quella Gente, seriamente tenean ragione e spesso difinivano in favore del suicidio, e propinavano di lor mano il veleno a chi dicea di aver giusta ragione di berlo; la quale costumanza certamente suppone una pubblica persuasione, che assaissime volte vi fosse ragione di uccidersi e l'uccidersi con ragione fosse lodevole opera e degna dell'approvazione de' Maestrati. Quì si po-

(1) Lib. II. cap. 6. .

ſi potrebbe ancor dire degli anelli avvelenati de'quali uſavano grandemente i Greci e i Romani, e ancora gli Africani ed alrre Genti, ſecondochè Plinio racconta, (1) e di altre tali mortifere coſtumanze; ma io penſo dagl'indizj finora riferiti poterſi didurre abbaſtanza il molto applauſo e la meraviglioſa diffuſione del Suicidio in quelle due ampliſſime Nazioni. Appreſſo ſe ne avranno nuovi argomenti.

CAPITOLO TERZO.

Del Suicidio de' Pitagorici e de' Platonici e degli Accademici.

OGnuno che abbia viſitata un poco la Iſtoria della Greca Filoſofia dee aver veduto, che i primi padri delle Lettere greche furono Egiziani, o Settentrionali, ovvero Orientali, o almeno viaggiatori per quelle terre e cultori di quelle opinioni. Così è già

(1) Lib. XXXIII. cap. 1. ſub gemmis venena claudunt anuloſque mortis gratia habent.

già noto che Prometeo e Danao e Foroneo e Cecrope erano Egiziani, i quali condusser d' Egitto la Religione e la Filosofia a incivilire la Grecia allora barbara e salvatica, e Cadmo Fenicio, e Orfeo Trace vi recaron le dottrine del loro paese, e Amfione e Melampo dagli Egizj e dai Fenicj appreser le scienze e le insegnarono ai Greci. (1) Per la qual cosa Uomini gravissimi hanno portato opinione che sotto il velo delle favole greche si nascondesser le dottrine egiziane e orientali e settentrionali, cioè l' anima del mondo, il sistema emanativo e la metempsicosi, che sono i tre cardini della Filosofia di quelle Nazioni. (2) E così è noto ancora, che i primi Maestri greci della Politica della Morale e della Fisica o navigarono in Egitto e in Orien-

(1) Erodoto lib. II. Pausania in Arcadicis & in Eliacis poster. Clement. Alessandrino admonitio. ad Gentes Arnobio lib. VI. adv. Gentes Eusebio in Chronico. V. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. T. I. e J. Bruckero Hist. Crit. Phil. T. I. De Phil. Græc. fabulari.

(2) Samuele Bochart Geograph. Sacra. Gio. Clerico in Notis ad Hesiodum.

Oriente o amarono assai quei sistemi, e non v'è chi non sappia i viaggi e gli amori per la filosofia forestiera di Solone, di Cleobolo di Talete, di Licurgo, di Pitagora, di Platone, e di altri molti; onde avvenne poi che l'anima del mondo e le varie sue conseguenze furono la delizia di quasi tutti i Filosofi greci. (1) Or tali essendo le origini della greca Filosofia, e alle origini essendo poi stati concordi i progressi, io penso potersi comodamente affermare, che le primarie cagioni del suicidio greco e poi del romano somigliano assai quelle, e son forse ancor le medesime, che misero il suicidio in onore e in costume tra gli Orientali, tra gli Africani, e tra i Celti. Ma a conoscere distintamente la verità di questa affermazione, è necessario disaminare alquanto la Teologia e i suicidj delle maggiori Scuole di Grecia, il quale esame quantunque diffuso non potrà essere ingrato ai Dotti, che amano le erudite e utili investigazioni, nè agl'ignoranti, che appren-

(1) V. Buddeo de Atheismo & Superstitione cap. 1. & Bruck. l. c. e altrove.

prenderan quindi quel che non ſanno. E da principio ſarebbe da dirſi del ſiſtema Gionico, nel quale ſi è creduto che ſi naſconda l'anima del mondo e la emanazione univerſale, donde avvenne forſe che Talete fu negligentiſſimo della vita, e Anaſſagora ſi era già coperto il capo, riſoluto a laſciarſi morir di fame ſe Pericle nol diſtornava; (1) ma le dottrine di quella Scuola ſono involte in tanta ombra, che dopo lungo ſtudio non ſi avrebbe altro che indovinamenti, i quali ancora ſon ombre. Direm dunque piuttoſto della Scuola Pitagorica e Platonica ove per avventura non ſarà ombra ogni coſa. E veramente è aſſai chiaro, che niun vide mai tante terre e tanti coſtumi, e niun mai aſcoltò tanti Filoſofi, tanti Preti, e tanti errori quanti Pitagora, il quale tra le altre contrade viſitò maſſimamente l'Oriente e l'Egitto, ove imparò l'arcano, e l'entuſiaſmo, e l'anima del mondo, e l'emanazione, e la metempſi-

E co-

(1) Diogene Laerzio de vit. Phil. lib. I. Plutarco in Pericle.

cosi. (1) Non diremo di tutte queste dottrine, che sarebbe difficil cosa e fuori di luogo, ma brevemente delle tre ultime che sono nel nostro proposito. E quantunque sia molta la oscurità del sermon pitagorico e varie le interpretazioni de' dotti Uomini, il senso però più verisimile della Monade e della Diade e degli altri numeri ed enimmi di Pitagora è paruto esser questo: Tutte le cose essere una Monade, o sia una unità, nella quale sta una forza una virtù una sostanza un fuoco intellettuale e animatore universale, da cui la materia inerte e informe prende moto e figura, e da cui per emanazione partono i minori Iddii, i Genj, e le Anime degli Uomini, le quali fatti poi certi lor viaggi ritornano al fonte e poi partono ancora ad animare altri corpi, siccome un ignoto ordine le guida: e quindi quella celebre metempsicosi, di cui tanto si dilettò Pitagora, che giunse a dir gravemente, lui ricordarsi assai bene di essere già stato Etalide figliuol putati-

(1) Erodoto lib. II. Diodoro Siculo lib. I. V. Bruckero De vita Pythagoræ Hist. C. Ph. T. I.

tivo di Mercurio, e poi Euforbo ferito da Menelao nella guerra di Troja, indi Ermotimo, e dopo un pescatore di Delo, e finalmente Pitagora. (1) E i suoi amici e scolari si dilettarono ancor essi così grandemente di questa fantasima, che morto Pitagora aggiunsero, lui essere passato in Pirandro, e in Calliclea, e in una bella meretrice nominata Alce; (2) e Luciano usando e ridendo di queste favole, lo fece passare in un gallo, e con questo scherno mostrò, che la sua satira e quella filosofia meritavan la medesima fede. (3) Ora essendo vero, siccome con solenni testimonianze dimostrò ampiamente Jacopo Bruckero, (4) che Pitagora e la sua Scuola le riferite dottrine insegnasse, dee altresì esser vero, che seguiva in esse e con altre figure insegnava i sistemi degli Egiziani

 de-

(1) Eraclide Pontico appresso Laerzio lib. VIII. Ovidio metam. lib. XV.

(2) A. Gellio Noct. Attic. lib. IV. cap. II. V. Bayle Art. Pythagoras e Pericles.

(3) Nel dialogo intitolato Micillus.

(4) Nel luogo citato.

degli Orientali e de' Celti, dai quali se il suicidio era non solamente sofferto, ma dedotto e persuaso, dovea esserlo ancora nel sistema pitagorico. Il medesimo vuol dirsi di Platone, il quale, siccome ognun sa, ascoltò molto gli Egiziani e i Pitagorici e comperò a gran prezzo i loro libri, e ne trasfuse le opinioni nel suo sistema, fino ad essere accusato di ladrocinio, sebbene intimorito forse dal funesto fine di Socrate inviluppasse poi nelle tenebre del dialogo, e cangiasse molte sentenze e tacesse assai cose che avrebbe dette fuori di quel timore. Egli amò ancora moltissimo il metodo arcano e l'anima del mondo e la metempsicosi, secondochè raccontano tutti gli Autori, che di lui scrissero, ed egli medesimo si disvelò in varj luoghi delle sue opere. (1) Donde non dovrà parere ardimento didurre, ch'egli egualmente che i maestri suoi, non fosse molto nimico

co

(1) Nel Fedone, nel Fedro, nel Timeo, nel lib. X. della Repubblica e altrove. Vedi Pietro Gassendi Phys. sect. III. M. post. lib. XIV. cap. I. e J. Bruckero in Vita Platonis.

co del ſuicidio: nella quale opinione può confermarci forte quello che inſegnò nel ſuo nono libro delle Leggi, ove è ſcritto, colui eſſere da condannarſi che ſi uccide, quando nol faccia *per decreto della Città*, *o ſtretto da qualche intolerabile e inevitabile caſo*, *o vinto dalla ignominia di povera e miſera vita*. A queſto avviſo noſtro io ſo tutta volta, che alcuni ricuſeranno di attenerſi, conciosiachè abbiano udito dire, che i Pitagorici e i Platonici inſegnavano non eſſere lecito agli uomini uſcire a lor voglia di vita ſenza la permiſſione di Dio, ſiccome non è lecito al ſoldato uſcire di luogo ſenza la permiſſione del ſuo Comandante. (1) Ma ſe alcuna coſa io diſcerno, queſta oppoſizione può toglierſi agevolmente. Ed io ſebben poteſſi toglierla con le parole mie, uſerò più volentieri quelle del dotto Formey, le quali ſaranno di maggior gravità. Egli adunque prima ci ammoniſce, che nella Filoſofia di Pitagora e di Platone

(1) Platone nella Apologia di Socrate, Cicerone Tuſcul. diſp. 2. e de Senectute. V. Magno Daniele Omeis Ethica Pythagorica p. 30.

le Anime erano particelle della ſoſtanza della Divinità, le quali per queſto nominavano *Iddii* e *Demonj*; e poi ſcrive così. Pitagora e Platone inſegnando che l' Anima non dee abbandonare il corpo ſenza il congedo e l' approvazione di Dio, hanno voluto dir ſolamente, che l'anima dee aver buone ragioni di anteporre la morte alla vita, nè dee laſciare il ſuo poſto ſenza neceſſità e ſenza rifleſſione, e molto meno s' ella ſi conoſce utile alla ſocietà e ai doveri importanti. Dunque all'oppoſito ſe dolori inſoffribili, ſe una caducità ſenza rimedio, ſe la eſpettazione di ſupplicj inevitabili avviſano l'anima, ch' ella non vale più a niente nel mondo, allora queſto picciol *Demonio* e *Dio* porzione della divinità che informa l' Univerſo può rompere i ſuoi legami e abbandonare il ſuo poſto. (1) Fin quì l' Accademico Pruſſiano, il cui diſcorſo può ſtringerſi in queſte poche parole. L' anima, che ſecondo la dottrina di Pitagora e di Platone è Dio medeſimo, dà e prende conge-

(1) Melanges Philoph. Du meurtre de ſoi-meme.

gedo dalla vita, quando vede eſſervi giuſta cagione. Ma non vogliamo farci grande onore di queſta interpretazione, perchè pare antica molto, e forſe Cicerone la vide prima di noi, ove ſcriſſe. *Ci vieta il ſignor noſtro Iddio di uſcire di quì ſenza comandamento ſuo. Ma quando egli ci moſtra giuſta cagione, certamente che allora l'Uomo ſapiente eſce lieto da queſte tenebre e va in quella luce.* (1) Per le quali coſe io penſo, che s'egli è pur vero, che Pitagora abbia voluto eſſere ucciſo piuttoſto, che fuggendo paſſar ſopra un campo di fave, avrà allora immaginato che la perſecuzione de' ſuoi nimici, i quali lo ſtringeano a calpeſtare il ſacro legume, foſſe un avviſo e una permiſſione della divina Monade di laſciare il ſuo poſto. Ma dicon molti che queſta è una favola. Sarà forſe più veriſimile quell'altra narrazione, ch'egli nojato di vivere finiſſe di volontaria inedia; (2) e così eſſendo, queſta noja della vita avrà potuto parergli una licenza e una giuſta cagione di

(1) Tuſcul. Diſp. lib. I. 30.
(2) D. Laerzio lib. VIII.

abbandonarla. Allo steſſo modo avranno penſato gli Uomini Pitagorici, che diſpoſer di ſe, quali furono Zeleuco, e Caronda antichi legislatori nudriti ſecondo la opinione di molti nelle dottrine di Pitagora, de' quali è ſcritto, che eſſendo andati alla pubblica aſſemblea armati contro il capitale divieto delle loro proprie leggi, furono ammoniti dalla particella della Monade univerſale ad uſcire di poſto, e prontamente ubbidirono. (1) Dicono ancora di Empedocle nobiliſſimo Pitagorico, che acceſo di gran deſiderio di eſſere riputato un Nume dopo morte, ſi gettò nel fuoco dell' Etna, e fu veramente ſciagura, che un tanto magnifico deſiderio foſſe tradito da una pianella del Filoſofo, la quale riſpinta dal zolfo e ſalvata dall' incendio atteſtò che la ſua compagna e il Padron ſuo non eran coſe divinizzate, ma arſe. (2) È pur ce-

(1) Diodoro di Sicilia lib. XII. Seneca ep. 90. Porphirio vita Pythagoræ n. 21. Giamblico vita Pyth. c. VII. Euſtazio ad Iliadem à pag. 62.

(2) Luciano Ver. Hiſt. lib. II. e altrove. Tertulliano de Anima c. 31. Orazio A. P. e Ovidio in Itin.

celebre il diſprezzo della vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Pitia; (1) e venendo ai Platonici ſi ſa che Speuſippo chiaro ſucceſſor di Platone ſchernito da Diogene Cinico, perchè eſſendo paralitico non ſentiſſe vergogna di viver più oltre, ſi liberò dalla contumelia volontariamente uccidendoſi. (2) E il ſommo Oratore Demoſtene (3) ſcolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (4) ſtudioſiſſimo delle opere di lui andando dietro alle ſue dottrine ſi uccisero; e ſe è pur vero che Ariſtotile altro ſcolare maſſimo di Platone o beveſſe il veleno, o ſi annegaſſe nell' Euripo, (5) potrebbe ſoſpicarſi a buona ragione, che l'arcana dottrina del Maeſtro amplificata poi dallo ſcolare con opinioni poco pie di Dio e dell' anima e de' ſommi capi della Religione e della

(1) Cicerone lib. III. de off. V. Maſſimo lib. IV. cap. 7.

(2) Laerzio lib. IV. e Stobeo ſerm. CCLXXIII.

(3) Plutarco in Demoſtene.

(4) Plut. in Pelopida.

(5) Eumelo appreſſo Diogene Laerzio lib. V. Eſichio in vita Ariſt. V. Bayle art. Ariſtote.

la morale foſſero le cagioni del ſuo ſuicidio. Oltra queſto ſappiamo ancora che quando la Pitagorica Filoſofia e la Platonica ſi rimeſcolarono inſieme e compoſero in gran parte il corpo moſtruoſo della Filoſofia Aleſſandrina nominata ſuperbamente eclettica alcuni ſoſtennero in eſſa la indifferenza o anche la oneſtà del Suicidio, e queſti furon Plotino e Proclo e Porſirio e Maſſimo Efeſio, de'quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano diſpoſti ad ucciderſi, e lo avrebbon fatto, ſe per alcuni caſi non aveſſer preſo altro conſiglio. (1) Da tutte queſte coſe io diduco, che l'indole e il coſtume della Pitagorica Scuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l'una e l'altra eſſendo ſtate in ſomma riverenza tra i Greci e i Romani poſſono avere buon luogo tra le cagioni del ſuicidio di queſti due Popoli.

Dopo Platone e Speuſippo dai quali venne la prima Accademia, ſorſero in Grecia gl'Iſtitutori della ſeconda e della terza, nelle

(1) V. Bruckero de Philoſophia Eclectica.

le quali infegnandofi a dubitar d'ogni cofa io penfo che il Suicidio prendeffe grande ardimento. Se noi voleffimo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (1) il quale per ogni leggiere indizio eftende con grande confidenza l'impero della dubitazione e dell'ignoranza a tutti i tempi e a quafi tutte le Sette de' Filofofi, vedremmo antichiffime le origini dello Scetticifmo, e immenfa la fua fortuna, e grandiffimo l'influffo nella devaftazione della Morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non effendo opera molto agiata avventurarfi ad un viaggio così lungo ed incerto fenza buone guide, ficcome l'Uezio fa, farà miglior fenno vedere così un poco le origini i travviamenti e le fortune dello Scetticifmo Greco e Romano. Ora io credo che i principali fuoi rudimenti veniffero prima dalle debolezze e contradizioni de' greci e de' barbari fiftemi, indi dalle dubitazioni di Senofone e della Scuola Eleatica, che ogni verità confufe con l'opinione, e dalle incer-

tez-

(1) Della debolezza dello fpirito umano lib. I. cap. 14

tezze di Democrito e de' ſuoi che ſommerſer la verità in un pozzo; e appreſſo dalle verſatili diſputazioni di Socrate, di Platone, di Senocrate, di Polemone, e di altri Filoſofi della prima Accademia, i quali uſando diſputare per una parte e per l'altra e aſpergendo di dubbiezze il vero e il falſo aperſer la via alla ſoſpenſione e alla ignoranza univerſale, che fu poi la ſoſtanza della ſeconda e terza Accademia e delle Scuole Pirroniche e Settiche. Quindi Arceſila nudrito nella prima Accademia lodando e amplificando le uſanze di quegli antichi, ove eſſi la incertezza reſtrinſero a molte coſe, egli la eſteſe a tutte, e con queſta audacia, e con le guerre graviſſime che ſoſtenne contro gli Stoici, e con le molte vittorie che n'ebbe, venne a gran fama e fu ſeguito da ſcolari chiariſſimi e iſtituì la ſeconda Accademia. Indi Carneade Autor della terza andò ſu queſte orme, e tenendo la ſoſtanza della Dottrina, raddolcì alquanto il duro parlare di Arceſila per gettar polvere negli occhi degli Avverſarj del nome accademico, ed egli non meno ebbe fama e ſcolari molti ed illu-

ſtri.

ſtri. (1) Queſta Filoſofia, o più toſto queſta ignoranza amata molto tra i Greci, andò per varj cangiamenti e vicende fino ai Romani, e fu accolta beniſſimo da molti grand' Uomini, ſiccome ſi vede nelle opere filoſofiche di Cicerone, il quale ancora la raccolſe così gentilmente, che per amore di lei giunſe a dubitare de' più ſolenni principj del diritto e della morale, e *preghiamo*, egli dice, *che taccia l' Accademia di Arceſila e di Carneade perturbatrice di tutte queſte coſe, perchè ſe le aſſalirà, farà troppe ruine, la quale Accademia certo io deſidero placare, toglierla non ardiſco*. (2) Ma niun tanto la miſe in onore, quanto i Giureperiti, gli Avvocati e gli Oratori, i quali la uſarono grandemente, perciocchè la conobbero molto idonea a ſoſtenere il giuſto e l' ingiuſto, ſiccome ſi racconcon-

(1) Cicerone Accad. queſt. lib. I. 12. & II. 5. Euſebio de Præp. Evang. lib. XIV. c. 6. D. Laerzio lib. IX. Plutarco adv. Colotem. Galeno de opt. gen. dicendi. V. Bayle art. *Arceſilas*, e *Carneades*, e Brucker de Acc. media & nova.

(2) Cicerone lib. II. de Legibus cap. 3.

conta aver fatto Carneade, il quale nella sua ambasceria a Roma difese in un dì la giustizia e in un altro la ingiustizia con molto applauso di tutti e con grave stomaco di Catone maggiore, nimico severissimo di tutti gl' inganni e massimamente di questi. Pare che a' nostri giorni sia rimasta questa Accademica Giureprudenza, e non sia rimasto Catone. (1) Si può di quì facilmente conoscere, che questa così antica e fortunata, come malvagia Filosofia mirava a disperdere ad un' ora la Religione e la morale confondendole col costume coll' opinione, e coll' ignoranza; di che dotti Uomini avendo fatte copiose parole, non pare più necessario aggiungerne altre: (2) e volendone pur aggiungere alcuna, non è da dirsi altro, salvo che questi Accademici a mostrare di qualche modo che non istruggeano la Teologia e la Mora-

ra-

(1) Cicerone de Legibus lib. I. Plutarco in Catone Majore. Lattanzio Inst. lib. V. cap. 14.

(2) Bayle art. *Carneades* e *Pyrrhon*. Barbeyrac Prefazione a Pufendorf. Buddeo de l'Atheisme e de la superstition Cap. I.

rale, di che erano gravemente accufati, fi rifugiavano al mifero fcampo delle verifimilitudini e delle probabilità, onde potrebbono effer detti i Probabilifti del tempo antico, della quale notizia Daniele Concina avrebbe tenuto conto, fe l'aveffe faputa. Di quì ancora può conofcerfi, che la quiftione del Suicidio diveniva una dubbiezza in quella Filofofia, o a dir più che fi poffa dolcemente una difputazione di probabilità, nella quale, fecondochè i Probabilifti coftumano, era lecito attenerfi a quella parte che tornava più in grado. Per la qual cofa io immagino, che quando alcuno di quei dubitatori era nella calamità, di cui certo non potea dubitare, fi dava morte volontaria, della cui bontà o malvagità dubitava, togliendofi di quefto modo da un male indubitato per paffare o ad un male dubbiofo, o ad un bene. In effetto oltre quello che potrebbe dirfi del difprezzo della vita, e della ricercata morte di Socrate, fappiam che Democrito fu così indifferente, che giocò infipidamente con la morte, e alcuni hanno fcritto, che potendo egli ancor vivere lafciò morirfi di volontaria inedia.

dia. (1) E si potrebbe pur sospicare che Arcesila pensatamente si aggravasse di molto vino per morire in delirio. (2) Ma è poi piacevole assai quello che dicono di Carneade, il quale avendo udito dire che Antipatro Stoico si era avvelenato, preso da certo empito di emulazione e di coraggio si mise subitamente a gridare. *Date dunque ancora a me.* E domandato qual cosa? rispose *del vino melato*. Della quale timidità si ride Diogene Laerzio esaltando le glorie della morte spontanea (3) e noi ridendo di ambidue osserviamo in Carneade una filosofica indifferenza per la vita e per la morte, la quale in un bisogno avrebbe determinato l'animo dubbioso del buon Accademico, quando la filosofia non fosse stata vinta dalla paura. Clitomaco successor di Carneade nella catedra dell' ignoranza fu ben più risoluto del suo maestro, perchè in una sua malattia caduto in letargo, e poi risvegliato, *niente*, *disse*, *m' ingan-*

ne-

(1) Laerzio lib. III. f. 18. Vedi Bayle art. Democrite.
(2) Laerzio lib. IV. f. 45.
(3) V. Rollin St. Ant. t. 14.

nerà l'amor della vita, e queſto detto violentemente ſi uccise. (1) Pirrone poi ſiccome conduſſe la ignoranza univerſale dove potea mai giungere e dove ancor non potea, così ſoſtenne una ſtraordinaria indifferenza per tutte le coſe. Egli niente amava e niente odiava e non ſi mettea in affanno di niente. Quando parlava, niuna cura prendea ſe altri lo udiva, e ſe ancora era laſciato ſolo, ſeguiva pure a parlare. Con la medeſima indifferenza facea le funzioni del ſommo ſacerdozio della ſua terra, e portava a vendere il latte e i polli in mercato, e ſcopava la caſa come ſe foſſe la fante. Vide un dì Anaſſarco ſuo Maeſtro caduto in un foſſo, e paſsò oltre ſenza ſoccorrerlo. (2) Perſuaſo che una coſa non dee preferirſi ad un'altra, nemmeno la vita alla morte, non degnava di torcere un paſſo per iſcanſare un carro o un precipizio, e aſſai volte ſarebbe o volontariamente o negligentemente morto, ſe gli amici ſuoi non l'aveſſer ſoccorſo; di che fa fe-

(1) Stobeo Serm. XLVIII.
(2) Laerzio lib. IX.

de Antigono Cariſtio coetaneo di Pirrone (1) al qual pare, che ſia da crederſi più volentieri, che ad Enaſidemo troppo amico del Pirroniſmo e ad altri che furono aſſai dopo l'età di Pirrone, che che ne dicano in contrario Franceſco le Mothe le Vayer (2) e Daniele Uezio (3) e Pietro Bayle (4) i quali volendo aſſai bene al Pirroniſmo vogliono poi troppo male a quegli che dicono Pirrone un uomo ſtravagante. Aggiungiamo che queſto Maeſtro inſegnava, che l'onore e l'infamia, la giuſtizia e la ingiuſtizia delle opere umane dipendeano dalle leggi civili e dalla opinione, la quale abbominevole dottrina (dice un grande amico di queſta Setta) *viene naturalmente da quel principio pirronico, che la natura aſſoluta e interiore degli oggetti è ignota.* (5) E conchiudiamo finalmente che la ſeconda e terza Accademia, e il Pirroniſmo, e lo

(1) Appreſſo Laerzio l. c.
(2) De la Vertu des Payens.
(3) Della debolezza dello ſpirito umano l. c.
(4) Dict. art. *Pyrrhon*.
(5) P. Bayle l. c.

e lo Scetticismo guidavan dirittamente al suicidio, ove la dubbiezza era vinta dalla evidenza dell'infelicità; e così queste maniere di filosofare e massimamente l' Accademica avendo avuta buona parte negli studj greci e romani, dovette ancora averla nei loro suicidj.

CAPITOLO QUARTO.

Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.

I Cinici essendo già stati i padri, e poi i fratelli degli Stoici, e questi i maestri maggiori del Suicidio, par necessario dire alcuna cosa de' primi, indi alquanto più diligentemente de' secondi. I Cinici adunque in certe lor barbe non pettinate e in tonache lacere e sordide, e nello scherno de' Maestrati e dei Re, e nel dispregio delle scienze e delle arti, della nobiltà, della gloria, delle ricchezze e delle usanze e delle opinioni pubbliche, e sopra tutto delle delizie e de' piaceri, che nominavano i sommi de' mali, e gli riputavan peggiori della pazzia, e in altre ta-

li ſingolarità poneano una loro ferina e melanconica filoſofia, la quale diſtruggea l' uomo in luogo di correggerlo, e ne fingea un altro tutto diverſo da quello che è veramente, e ſeguendo le leggi d' una natura aſſai mal conoſciuta, raccoglica peſſime conſeguenze. Da queſti duri e inuſitati coſtumi, e da queſte dottrine ſtravaganti degli antichi Cinici, alle quali i ſeguenti aggiunſero ſtranezze maggiori, e tra le altre la ignoranza e lo ſcetticiſmo nella Morale, (1) non è meraviglia che molti di quella Setta diduceſſero e conſigliaſſero e uſaſſero ancora il ſuicidio. Così Diogene che fu il maggior cane di quel gregge, non ſolamente, ſiccome abbiamo accennato, riprese Speuſippo, che non ſapeſſe ammazzarſi, e poi ad Antiſtene infermo porſe una ſpada per toglierſi il dolore e la vita.

ta.

(1) Morino Cinico inſegnò, tutte le coſe eſſere opinioni e immagini da Scena, e fu tenuto il precurſore degli Scettici, ſiccome avviſarono Antonino lib. II. §. 15. e Seſto Empirico adv. Math. lib. VII. 87. e tra i moderni Gatakero ſopra Antonino, e Menagio ſopra Diogene Laerzio, e Fabrizio ſopra Seſto Empirico.

ta. Ma egli ſteſſo preſo da grave malattia o ſi gettò da un ponte, o ſi tagliò la gola, o ſi affogò tenendo il fiato, ſecondochè variamente raccontano. (1) Stilpone Megareſe aſcoltò Diogene, e alle ſtrane dottrine del maeſtro aggiunſe le ſue, che furono non ſolamente ſtrane, ma empie, e pieno di quegli errori e in eſſi invecchiato bevve molto vino per morire più preſtamente. (2) Stilpone fu poi aſcoltato da Menedemo, e da Zenone capo degli Stoici, ed ambidue impararono ad ammazzarſi. Ma di Zenone diremo appreſſo più ampiamente. Furono ancora educati nella Scuola Cinica Oneſicrito, Metrocle, e Menippo; de' quali il primo, ſe Luciano (3) non iſcherza, ſi abbruciò volontariamente inſieme col Ginnoſofiſta Calano, di cui ſopra abbiam fatto memoria: il ſecondo tentò più volte ammazzarſi, e fatto vecchio a diſpetto, ſi ſoffocò finalmente: il

 ter-

(1) D. Laerzio lib. VII. Eliano lib. VIII. V. P. Bayle art. *Diogenes*.

(2) Ermippo appreſſo Laerzio lib. II. ſ. 120.

(3) In Peregrino.

terzo, da cui le più acerbe ſatiriche irriſioni ſono denominate Menippee, avendo per caſo perdute le ſue ſoſtanze ſi raccomandò ad un laccio e ſi tolſe d'affanno. (1) Tra i Cinici meno antichi vogliono eſſere ricordate le morti ſpontanee di Demonatte e di Peregrino. L'uno fu un Cinico che non latrava, ma riprendea così gentilmente, che i ripreſi iſteſſi n'eran contenti, e fu amico di tutti e tutti di lui, e Luciano medeſimo, che non volea amicizia con Filoſofi, e molto meno con Cinici, lo amò e riverì grandemente e con ſerietà ſcriſſe contro ſuo uſo un libro della vita e delle lodi di Demonatte. Tutta volta in queſto tanto moderato Ciniſmo gli venne un dì voglia di morirſi, e ſebben godeſſe d'una aſſai ferma vecchiaja e poteſſe ancor vivere molto, ſtatuì con lietiſſimo animo di uſcire di vita, perciocchè dicea di conoſcer bene, che non era più utile a ſe, nè ai ſuoi cittadini, i quali oggimai non curavano più i ſuoi conſigli. Si partì adun-

(1) D. Laerzio lib. VI. V. Bruckero De Secta Cynica.

adunque con allegro volto da tutti e andò a morire a ſua voglia. (1) L'altro Cinico detto Peregrino o Proteo ebbe l'impudenza il faſto l'acerbità la turpitudine e tutti gli altri coſtumi ſcomodi de' Cinici. Molte coſe ſono ſcritte di lui, ma niun altra è più meravglioſa della ſua morte. Nella celebrità de' giuochi Olimpici diſſe pubblicamente di aver preſo conſiglio di abbruciarſi tutto vivo; determinò una notte, e ſparſaſi la fama il concorſo fu grande. Egli, e molti Cinici con lui vennero alla funeſta opera armati di facelle e acceſero il rogo. Peregrino depoſe la ſacca il pallio e il bacolo e gettato incenſo nel fuoco e invocati i paterni Genj e i materni ſubitamente ſi lanciò nell'incendio e divorato dalla molta fiamma non ſi vide più. (2) Così morì Peregrino volendo imitar Ercole grande eſemplare di quella Setta, e far onore a ſe, e alla cinica temerità.

(1) Luciano in Demonacte.

(2) Luciano de morte Peregrini. Filoſtrato vit. Sophiſt. lib. II. cap. 1. Euſebio in Chronico ad Olymp. CCXXXVI.

Da questi Cinici venner gli Stoici, imperocchè Zenone Cizieo che fu capo di questi ascoltò per molti anni Crate Cinico, e trasfuse nella sua Filosofia gran parte delle ciniche dottrine, onde fu detto, gli Stoici essere per la sola tonaca diversi dai Cinici; dai quali io credo avranno anche presi i primi rudimenti del suicidio, che fu poi da Zenone e dagli Scolari suoi adornato con tanto apparato di sistema, e di ragioni, e con tanti spaventevoli esempj, che si può ben dire, questa Setta essere stata la maestra primaria del suicidio, e da lei esser venuta la forza maggiore di questa malattia tra i Greci e tra i Romani. Per la qual cosa le opere e le opinioni di questa Scuola, che hanno affinità col suicidio, vogliono essere raccontate con alcuna diligenza. Fu adunque Zenone un Mercatante Cipriotto, il qual venne ad Atene per sue mercatanzie, e innamoratosi della Filosofia, ascoltò prima Crate, siccome abbiam detto, e poi Stilpone celebre ateo, e Senocrate e Polemone Uomini della prima Accademia, e lesse i Libri della Scuola di Pitagora e di

Era-

Eraclito, e da diversi sistemi che allora erano in onor nella Grecia, ne compose il suo, (1) il quale secondo che scrive Ciccerone, (2) sebbene avesse più novità nelle parole che nelle cose, parendo però una correzione e un abbellimento degli altri sistemi, e in oltre essendo accompagnato da molta austerità e onestà di pensieri e di costumi e da insolita magnificenza di parole, forse a tanta celebrità, che non solamente assai Scolari, ma le Città e i Regni, e quello che è più meraviglioso, i Re lo estimarono grandemente, e i Romani nei giorni più belli della Repubblica e dell' Impero lo raccolser cortesemente, e finanche tra i medesimi Cristiani fu con alquanta semplicità lodato e difeso e seguito in varj tempi e in vario modo, nel che più si attennero alla superficie, che alla interiore malvagità. Ora il fortunato

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 2. Seneca de Tranquill. animi. cap. 14. Plutarco de capienda ex Hist. utilitati.

(2) De Finib. lib. III. Tuscul. disp. lib. V. Accad. quæst. lib. IV.

to ſiſtema di Zenone fu di queſto tenore. Egli non riconobbe altra ſoſtanza che corpi: (1) e Dio medeſimo finſe corporeo ponendolo coi Pitagorici e con Eraclito in un fuoco operante e artigiano, che arde nella ſuprema parte dell'etere. (2) La Cagione efficiente o ſia Iddio con intimo vincolo ſtrinſe alla materia e ve lo immerſe e confuſe; e lo diſſe Mente ed Anima del Mondo; (3) e quindi empiè tutta la natura di Numi, e di Genj, e di ſoſtanze penſanti (4) che inſieme con tutte le coſe *naſcevan da Giove*, ſiccome ſcrive Antonino, ed *eran Giove*, e *tornavano a Giove*. (5) Le quali dottrine non furon già ri-

(1) D. Laerzio lib. VII. ſ. 55. Plutarco de Stoicis repugnantiis. V. Lipſio Phiſiologiæ Stoicæ lib. II. Diſs. IV. ad Egidio Menagio ſopra il luogo citato di Laerzio.

(2) Laerzio l. c. Seneca ep. 89. Plutarco de Placitis Ph. lib. I. cap. 7. ed altri.

(3) Plinio H. N. lib. II. cap. 7. Seneca nat. quæſt. præf. e de Beneſ. lib. IV. cap. 7. Antonino lib. IV. & V. e altrove.

(4) Cicerone lib. II. De N. D. Plut. De Stoic. Repugn. V. R. Cudwort. Syſt. Intellect. cap. IV. §. 25.

(5) Lib. IV. §. 23.

ritrovamento di Zenone, ma le raccolſe quando in una parte, quando in un' altra dai Gionici, dai Pitagorici, dagli Eleatici, (1) che le avean raccolte eſſi ancora dall' Africa e dall' Oriente. Di quì prende ſenſo la decantata provvidenza che Zenone oppoſe alla inerte divinità di Epicuro, la quale provvidenza ſe ben ſi guarda alla conneſſione di tutto il ſiſtema, non era altro che la catena indiſſolubile delle cagioni e degli effetti, la legge immutabile e l' invincibile ordine e la neceſſità ed il fato, a cui ſecondo la ſtoica dottrina l' anima del mondo e la natura e tutte le umane e divine coſe ubbidivano: donde non ſolamente negli Uomini, ma negl' Iddii medeſimi era tolta la libertà, quantunque gli Stoici diceſſer meraviglie di lei, ed era tolto Dio ſteſſo, quantunque lo ſosteneſſero con tutta la loro magniloquenza. (2) Da coſiffatti princi-

(1) V. J. Tomaſio Diſs. ad. Hiſt. Phil. Stoicæ Diſs. II. e J. Bruckero de Secta Stoica.

(2) Antonino lib. IV. §. 10. 24. 34. e lib. VII. §. 9. 31. e lib. VIII. §. 41. Seneca de Providentia e epiſt. 107. Arriano lib. III. diſs. XXVI. V. Voſſio Theol. Gentil. lib.

cipj era didotto, le Anime degli Uomini eſſere corporee e d'ignea natura e parti e ſcintille del fuoco univerſale animatore del mondo: e quindi non d'altro modo eſſere immortali ſenon perchè ſciolte dai corpi ritornano al fuoco univerſale, da cui per il fatal giro della natura poſſono eſſere ſpinte ad animare aſſai altri corpi, e dopo la comune combuſtion delle coſe ſaranno poi reſtituite ai lor corpi ſecondo le leggi della ſtoica metempſicoſi. (1) Sopra queſti principj fiſiologici e naturali era poſta la dottrina morale degli Stoici; e ognun vede aſſai bene quali principj erano queſti, e quale ſcienza morale potea mai naſcer da loro. Ma ne nacque pur una,

lib. II. Jacopo Tomaſio l. c. Buddeo Ann. Hiſt. Phil. p. 147. e Suppl. Hiſt. Theol. p. 37. Bayle art. Chryſippe. Bruckero obſ. V. de Providentia Stoica, e obſ. IX. de Stoicis ſubdolis Chriſtianorum imitatoribus, e H. Phil. De Secta Stoica.

(1) Seneca ad Helviam c. 6. Plinio lib. II. cap. 26. Laerzio lib. VII. ſ. 157. Antonino lib. IV. §. 4. Arriano lib. I. diſs. XIV. e lib. III. diſs. XXIV. Plutarco de Placitis Phil. lib. IV. cap. 2. e tra i moderni Lipſio, Gatakero e i citati.

una, che fu l'ammirazione di molti; e veramente guardandola divisa da tutto il sistema era di magnifico e bellissimo volto, guardandola connessa era tutt'altro. Il fondamento di questa Morale era che il fine dell'Uomo è vivere convenientemente alla natura, la quale nella Fisiologia Stoica non essendo altra cosa, che la legge e la ragione dell'universo, ovveramente l'ordine e la concatenazione e il movimento necessario, e la fatal forza della materia e del divino e celeste fuoco agitatore e avvivatore di questo tutto; quindi vivere convenientemente alla natura viene al medesimo, che seguire l'ordine la legge la necessità il fato di questo, secondo gli Stoici, grandissimo animale, che diciam Mondo. (1) Alcuni dotti Uomini raccolsero in copia grande le dottrine stoiche, le quali tutto questo insegnano apertamente. (2) Or

(1) Cicerone De Nat. Deorum lib. II. 12. e seqq. D. Laerzio lib. VIII. s. 143.

(2) G. Lipsio Introd. Phil. mor. Diss. XIV. T. Stanlejo H. Phil. P. VII. Menagio al lib. VII. di Laerzio s. 86. Gatakero al lib. II. di Antonino §. 11. Buddeo Analecta H. P. p. 145. Brukero l. c.

Or l' Uomo vivendo ſecondo la natura, vive ſecondo la virtù, che è poſta nel vivere conformemente alla natura, e così vivendo, vive nella beatitudine, la quale ſta nella ſola virtù, ed è contenta di queſto, nè cura le coſe eſteriori che niente fanno alla beatitudine e al vero buono, niente eſſendo buono fuorchè l'oneſto, e niente cattivo fuorchè il diſoneſto. (1) E di queſto buono diſputando gli Stoici, lo difiniron quello che conformandoſi alle fatali leggi della natura e ſecondandole e difendendole, forma la felicità. Onde Epitteto dicea al ſuo Savio: *non voler domandare che quello, che ſi fa, ſi faccia ſecondo la tua volontà, ma deſidera, che quello che ſi fa, ſi faccia così come ſi fa, e per te correrà vita beata*. (2) Da queſto e da tutto il ſiſtema ſi vede che gli ſtoici toglieano la libertà dagli Uomini, i quali eſſendo parti del tutto e ſog-

(1) Seneca ep. 74. e 76. Epitteto Ench. c. 1. 2. Arriano diſs. I. lib. I. V. Palchio Introd. in Phil. moral. veterum. c. 6.

(2) Enchirid. cap. XIII. V. Seneca ep. 120. e Antonino II. §. 3.

ſoggetti alle leggi del fato, debbono operare ſecondo che richiede la conneſſione che lega ogni coſa e la neceſſaria ſerie delle cagioni e degli effetti. Per la qual coſa la libertà tanto pompoſamente vantata dagli Stoici non era altro infine che far volentieri quello che dee pur farſi, e che non volendoſi, ſarebbe ancor fatto. Onde è celebre quel verſo di Cleante. *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. (1) E quello che ſcriſſe Seneca. *A queſta legge della Natura dee accomodarſi l'animo noſtro, queſta ſeguire ed eſſa ubbidire, e penſare che tutte le coſe che accadono, debbono accadere, e che non è da riprenderſi la natura. Ottimo è ſofferire quello che non può emendarſi, e ſecondare ſenza mormorazione Iddio, da cui come da autore ogni coſa provviene. Malvagio ſoldato è colui che ſegue il ſuo Comandante piangendo. Il perchè ſolleciti e lieti riceviamo gl' Imperj, nè abbandoniamo il corſo di queſta belliſſima opera, a cui è inteſſuto tutto quello che ſofferiamo. Queſto è il grande animo, abban-*

(1) Queſto verſo è appreſſo Epitteto Ench. c. 52. e Seneca ep. 107.

bandonarsi a Dio. (1) Oltre il buono e il cattivo insegnavano gli Stoici esservi ancora l'indifferente, e tale diceano esser la vita e la morte. Quindi era celebre tra essi e pregiata molto e coltivata studiosamente quella dottrina, che il Savio giustamente e sapientemente può darsi morte non solo in estrema necessità, ma subito che incomincia ad essergli sospetta la fortuna, estimando, che non molto levi o darsi morte o riceverla. (2) Questa rea opinione, siccome ognuno conosce, prendea le ragioni sue dalla orditura di tutto il sistema stoico, il quale insegnando la emanazione e il ritorno delle anime nel fuoco universale e la fatalità di tutte le opere, e negando la immortalità propriamente detta de-

(1) Epist. 107. Antonino lib. VII. §. 31. lib. VIII. §. 41. lib. X. §. 32. e altrove si spiega anche più di Seneca e di Epitteto magnifici lodatori dell'apparente libertà e nasconditori affettati e astuti del fato stoico. Vedi Pufendorf Des Droits de la Nature e des Gens lib. II. cap. 4. §. 4.

(2) Cicerone de Finibus lib. III. cap. 18. Seneca ep. 20. e 80. Antonino lib. III. §. 1. Gatakero sopra questo luogo.

degli animi, veniva pure ad insegnare, che non ci era quì merito e demerito, e di là giudice e premio e pena, e quindi il darsi morte o vivere era opera indifferente; e pare che il medesimo avrebbon dovuto dire di tutte le altre opere morali guidate dal medesimo fato; ma nol dissero per sostenere, io credo, in qualche modo la fama della lor morale disciplina, (1) di cui voleano esser tenuti i maggiori maestri. Oltre questo insegnando gli Stoici, che l'Uomo come parte della Natura dee servire alla fatal legge e all' ordine universale di essa, in conseguenza insegnavan pure, che quando il dolore e la miseria e la felicità istessa e la vita erano o parea che fossero un contrasto e un impedimento a quella legge e a quell' ordine, dovea l'Uomo darsi morte (2) e questa era virtù e beatitudine essendo conformità ed ubbidienza alla eterna indole della natura. Cicerone,

 che

(1) V. Bayle art. *Brutus.* e Barbeyrac Prefat. a Pufendorf. Droit de la nature &c.

(2) Seneca ep. 17. 58. 70. Antonino l. c. Stobeo Eclog. eth. lib. II.

che ben gli sapea, dichiarò in breve questi pensamenti. *Da quello che si fa secondo la natura* (egli dice) *nascendo tutti gli usicj, non senza ragione dicono a questo doversi riferire tutti i nostri pensieri e la dimora nella vita e l'uscita. Imperocchè è un dovere di colui, che ha più cose secondo la natura, rimanersi in vita, ed è un dovere di quell'altro, che ha più cose contrarie, uscire di vita.* (1) Altre assai cose di questo dicono Epitteto, Plutarco, Stobeo, e dietro a loro alcuni dotti moderni. (2) Questo a me pare il vero sistema fisico e morale degli Stoici e la vera origine del suicidio di quella Setta; contro le quali affermazioni mie se alcuno avesse a ridere, veda prima di tener bene unite le fila di tutto il sistema e non affidarsi alle scucite declamazioni degli Stoici più recenti, i quali avendo ver-

(1) De Finibus lib. III. 17.

(2) Epitteto appresso Arriano lib. I. Diss. XXV. Plutarco de repugn. Stoicorum. Stobeo Eclog. I. c. Lipsio Introd. in Phil. Stoicam lib. III. Diss. XXII. Gatakero ad Antoninum. Buddeo Annal. Phil. & Introd. in Phil. moral. Stoic. Sect. VI. §. 12.

vergogna della loro empietà la vestivan di bellissimo manto, (1) e non eran molto delicati nel fingere e nel mentire, onde colti spesso in ipocrisia in menzogna e in contradizione furon detti i Farisei del Paganesimo. (2) A queste astute e pompose menzogne pare che abbia creduto Lodovico Barbieri ove con grande animo ha affermato, che *to te al Cristianesimo le virtù teologali, si vedrà in certo modo simile allo Stoicismo; e se a questo si aggiungono, si cangerà per certa guisa in Religione cristiana*. (3) Ma io credo che quel dotto e candido Autore ponendo mente a quello che della Morale Stoica abbiam ragionato finora, vedrà per avventura che sebbene le forti affermazioni sue sieno mitigate da quelle formole timorose *in certo modo*, *per certa guisa*, non lasciano di essere animose più che non bisogna, e io temerei forte, che la Cristiana Religione nimica del fato e della

(1) Bruckero De Stoicis subdolis christianorum imitatoribus.

(2) Bayle art. *Epicure*.

(3) Dissertazione intorno alla Filosofia degli Stoici.

necessità, non avesse a dolersene. E se il sottilissimo ed elegantissimo filosofo Francesco Zanotti allora che lasciando da parte la fisiologia stoica e attenendosi solamente al senso naturale delle moralità stoiche, insegnò oltre le virtù teologali essere lo stoicismo diversissimo dal Cristianesimo e solamente in alcune poche cose rassomigliarlo alquanto; (1) la quale affermazione è così sobria e così vera, quanto è verissimo che gli Stoici furono maliziosi imitatori delle formole usate nella Morale cristiana; (2) ebbe tutta volta il cauto Filosofo a sostenere le accusazioni di offesa religione e gli stridi di coloro che non l'intesero, veda ora il Barbieri di non menar quegli stridi dal torto alla ragione. Da questa breve digressione tornando all'argomento nostro, manifesta cosa è, che sebbene gli Stoici non mettessero ad effetto le magnifiche massime della loro Morale così spesso co-

(1) Ragionamento sopra un libro Francese intitolato Essai de Philosophie morale de M. De Maupertuis. Da questo Ragionamento è nata gran lite già nota all'Italia.

(2) V. Bruckero nell'opuscolo sopra citato.

come conveniva, ſpeſſo però vi mettevano la maſſima del ſuicidio, la quale era la più dura e irragionevole di tutte le altre. Zenone volle eſſer di queſte dottrine maeſtro ed eſecutore. Perchè caduto un dì e rottoſi un dito, percoſſe con la mano la terra, e diſſe quelle parole: *Io ſon pronto; perchè di grazia mi premi? En adſum quid me urges precor?* e con molta prontezza o con un laccio, o col digiuno ſi uccise. (1) Cleante grande ornamento del Portico avendo in certa ſua malattia digiunato due dì per opinione del ſuo medico, e ſtando meglio, diſſe di aver già fatta la metà della via e di voler fare l'altra metà, e così digiunò altri due dì per opinion ſua, e ſi morì ſenza che il Medico lo ajutaſſe. (2) Abbiam già detto che un Antipatro (foſſe il Tirio, o il Tarſeſe, ambidue Stoici) ſi uccise. Dionigi Eracleote ſebben diſertore della Scuola Stoica volle finire all' uſo di eſſa, e laſciò morirſi di fame. (3) Ma

 ven-

(1) D. Laerzio lib. VII. ſ. 28. Suida in Zenone.
(2) Laerzio ſ. 176.
(3) Lo ſteſſo ſ. 167.

venghiamo ai Romani, che tennero in gran pregio la filosofia di Zenone, e fecer del suicidio quasi una moda. Gli è noto che Roma per gran tempo intesa alle arti della guerra poco pensò a quelle della pace e niente alla greca Filosofia, finchè nel secolo sesto di Roma l'ambasceria Ateniese di Carneade Accademico, di Diogene Stoico, e di Critolao Peripatetico accese nella Gioventù romana desiderio incredibile della Filosofia, la quale per l'amore massimamente e per la vivacità di Scipione, di Lelio, e di Furio sarebbe salita a subita e grande fortuna, se la severità di M. Porcio Catone Censore non l'avesse costretta a ritornarsene in Grecia. (1) Ma questa austerità potè esigliare la Filosofia greca da Roma, non potè esigliarne l'amore. Perchè quei nobili Giovani cresciuti in età e in potenza nella Repubblica richiamaron le lettere di Grecia, e coltivarono i Filosofi, e sopra tutti gli altri gli Stoici. E certamente Scipione, che ebbe nome immorta-

le

(1) A. Gellio N. A. lib. VII. cap. 14. e lib. XV. cap. 11. Plutarco in Catone. Macrobio Saturnal. lib. I. cap. 5.

le dalle africane vittorie, in casa e nella milizia ebbe compagni e dimestici uomini dottissimi, e sopra tutti Panezio chiarissimo Stoico e degnissimo di quella dimestichezza. Lelio ancora ascoltò Diogene Stoico e il medesimo Panezio, e Furio imitò questi esempj: ai quali vennero appresso Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola discepoli di Panezio e grandi Stoici e giureconsulti. (1) E insomma fuori di poche eccezioni tutti i Giureperiti romani abbracciarono la Morale Stoica, sia perchè la vedessero più affacevole alla indole della Repubblica, e del popolo, sia perchè gli uficj fossero in essa trattati con maggior diligenza e gravità, o qualunque altra ne fosse la cagione; (2) e quella morale abbracciaron

(1) Cicerone lib. II. & IV. de finibus, de Oratore lib. II. & oration. pro Murena. Tacito ann. lib. XVI. A. Gellio N. A. lib. XV. Vellejo Paterculo lib. I. cap. 13.

(2) G. Schiltero Manud. Ph. moral. ad jurispr. cap. V. §. 44. V. Gravina de Ortu & progressu jur. Civ. cap. LIX. Everardo Otto De Stoica jurisconsult. Philosophia.

ron così ſtrettamente, che ſcriſſero il celebre decreto tutto ſtoico. *Mori licet cui vivere non placet*. (1) Anche i grandi Romani, che ſoſtennero i ſommi Maeſtrati delle Provincie e delle Città, e le pubbliche ſpedizioni, aſcoltarono i Filoſofi e ſingolarmente gli Stoici. Così Gneo Pompeo onorò molto e aſcoltò Poſſidonio, e Craſſo oltre gli Accademici e i Peripatetici ragionò con gli Stoici; e Q. Lucilio Balbo grandemente gli amò, onde fu poi introdotto come ſoſtenitore delle parti ſtoiche nei dialoghi di Cicerone della Natura degl' Iddii; e Catone Uticeſe la cui ſeverità e il memorabile ſuicidio ſtanno tra le celebri opere fu riputato il maggiore di tutti gli Stoici; (2) e M. Giunio Bruto che fu detto uno degli ultimi Romani e per lo amor ſuo verſo la patria Libertà e per lo ſuo meditato ſuicidio, ſe non fu interamente ſeguace degli Stoici, ſiccome alcu-

(1) V. Cujacio Obſ. XXV. 40. e Binchſerbrock obſ. lib. IV. cap. 4.
(2) Cicerone in Præfat. ad Paradox.

cuni hanno penſato, (1) non abborrì certamente le loro dottrine; che anzi in certo ſuo libro degli Uficj le tenne in pregio e le chiosò. (2) Finanche le Dame, che ſono le Signore e le ſerve delle mode, amarono in Roma lo ſtoiciſmo come ſe foſſe un colore o una cuffia, e tennero i libretti ſtoici, dice Orazio ridendo, ſotto i cuſcinetti di ſeta per erudizion degli Amanti, (3) così come ora le noſtre tengono il *Sofà* e lo *Schiumatojo*. Oppreſſa poi la Repubblica e ſorta trai Romani la Monarchia, i Poeti che vennero in grande onore, adornarono i loro poemi delle ſtoiche opinioni, ſiccome uſaron Virgilio, Orazio, ed Ovidio, ed altri le ſeguirono di propoſito, ſiccome fecer Manilio, Lucano, e Perſio. Indi molti chiari e letterati Uomini ſoſtennero quelle dottrine; quali furon tra molti Tacito, e Strabone, e Traſea Peto, e Elvidio Priſco, e Anneo Cornuto, e Cajo Muſonio, ed Eufrate, ed Epitteto, ed altri aſ-

(1) Bayle art. *Brutus*.

(2) Bruckero de Phil. Rom.

(3) Quid quod libelli ſtoici inter ſericos jacere pulvillos amant. Orazio Epod. VIII.

assai. Ma non altro sollevò maggiormente la Scuola Stoica, quanto la famigliarità e l'amore e la sommessione di Ottaviano Augusto verso Atenodoro di Tarso nobilissimo Stoico; e poi la fortuna e il sapere di L. Anneo Seneca sommo ornamento di quella Scuola; e finalmente la elevazione e la bontà di M. Aurelio Antonino, il quale nella grandezza dell'impero non ricusò di ascoltare gli Stoici e prenderne l'abito e i costumi ed esserne protettore e maestro. Tale essendo stata e tanto grande la luce e la fortuna della Stoica Filosofia, io penso che niuno verrà meravigliarsi, ch'ella persuadesse agevolmente i molti suoi paradossi ai Romani abbagliati da quello splendore, e tra gli altri la onestà e la pratica del suicidio. Onde possiam dire, ed è stato detto prima di noi (1) che la fortuna della dottrina stoica e le risolute e lodate morti de' suoi seguaci furon l'origine più fertile del suicidio romano. Gli Stoici e i loro amici si sdegnerebbono, se non raccontas-

(1) Montesquieu Grandeur e decadence des Romains cap. 12.

tassimo quì alcune di quelle morti, e sopra ogni altra quella di Catone, della quale fanno il romor tanto grande, che un di essi giunse a dire, che Giove non potea in terra veder cosa più bella del suicidio di Catone. (1) Egli adunque stretto in Utica dai Cesariani e veduta la disperazione della pubblica libertà, domandò ajuto alla Stoica filosofia, in cui era nudrito. Andò al bagno e cenò. Appresso la cena volle che molto ed eruditamente si bevesse. Tra i bicchieri si disputò di filosofiche questioni, e tra le altre di quello stoico paradosso, che il solo sapiente è libero; al quale ripugnando Demetrio Peripatetico, con gran voce ed empito Catone disputò; a tal che ognun venne in sospetto, lui volersi mettere in libertà uccidendosi. Egli si argomentò di rimovere quelle sospicioni. Sciolse il convito e si raccolse a casa e il figliuol suo e gli amici accarezzò oltre il costume, con che diede nuovi sospetti. Prese in mano il Fedone di Platone e ne les-

(1) Seneca de Providentia.

leſſe alquanto. Domandò la ſua ſpada agli ſchiavi, e niun riſpondendo, levò la voce aſſai, e uno percoſſe di sì gran pugno, che ne ritraſſe la mano inſanguinata. Guardò biecamente il figlio, e lo ſgridò che gli aveſſe tolta la ſpada; *e mi tieni tu forſe per pazzo*, gli diſſe *che non per ragione, ma per forza mi ſtringi? e ſto a vedere che tu voglia legare tuo Padre e tanto tenerlo finchè Ceſare l'opprima ſenza che vaglia a reſiſtere. Ma tu non fai niente, credimi. Io non ho biſogno di ſpada a morire*. Rivolto poi ai Filoſofi ſuoi che lo guardavano lor diſſe. *E voi ancora penſate forſe, che un Uom pieno d'anni ſi abbia a tenere in vita ſuo mal grado? E con quale argomentazione moſtrereſte voi, che ſia oneſto a Catone perduta ogni ragion di vivere, domandar la vita al nimico? vorrem noi rinegare quella filoſofia nella quale abbiam poſta tutta la noſtra età? qualunque coſa io abbia di me ſtatuito, mi dee eſſer lecito eſeguirla. Delibererò con quei libri e quelle dottrine, di cui uſate voi ſteſſi filoſofando. Andate di buon animo, e comandate al figliuol mio, che non potendo perſuadere ſuo Padre, non voglia sforzarlo*. Quì riebbe la ſua

ſpa-

ſpada e la ſtrinſe e la eſaminò, e diſſe: *Ora ſono in mia poteſtà*. Leſſe due volte il Fedone: dormì e roncheggiò: preſe molta cura della fuga e della ſalute de' ſuoi: faſciò la mano gonfiata: dormì ancora; e ſvegliato ſi ferì ſotto il petto aſſai gravemente fino a ſparger parte degl' inteſtini dalla ferita. Si volle ſoccorrerlo, ma egli ricusò ogni ajuto e ſtracciò gl' inteſtini e allargò la ferita e ſi morì. Furon ſubito alle porte i Primati e tutti gli ordini di Utica molto lodando queſta opera e chiamando Catone l'uomo invitto e libero; ed è fama che Ceſare iſteſſo diceſſe: *Io ti ho invidia, o Catone, di coteſta tua morte*. E tutti i Romani allora e poi fecer le meraviglie di quella morte, e ne diſſero le ſtranezze che dir ſi poſſan maggiori. (1) Il Fontenelle la eſtimò degna di deriſione, io di pietà. (2) La Famiglia di Catone ſi erudì in queſte morti, e il figliuol ſuo ſebben molle e donnajuolo combattendo contro Ottaviano ed Antonio non volle fuggi-

gi-

(1) Plutarco in Catone Utic.

(2) Dialogues des Mots.

gire nè asconderſi e provocò i nimici ad uc-
ciderlo, e la provocazione non fu rifiuta-
ta. (1) Di Porzia ſua ſorella e di Bruto,
anime creſciute nella medeſima erudizione di-
remo altrove. Ed ora vuol dirſi di Seneca
Stoico grandiſſimo e ſommo ammirator di
Catone. Egli per avventura pentito di non
aver ſempre vivuto ſtoicamente, eſpiò le ſue
apoſtaſie e volle morir tutto ſtoico. Aſcoltò
con tranquillo animo il Tribuno che gli recò
la ſentenza di morte. Conſolò gli amici, e
ripreſe il loro dolore, e *dove ſon*, diſſe *i pre-
cetti della ſapienza? e dove la ragione da tan-
ti anni meditata contro gl' imminenti pericoli?*
Abbracciò la moglie e la confortò a vivere;
e a lei, che ricuſava, *non voglio invidiarti*,
diſſe, *queſto nobile eſempio. Sieno le noſtre mor-
ti eguali in coſtanza. La tua ſia maggiore in
chiarezza*. Eſſendogli poi tagliate le vene e
dal vecchio e tenue corpo ſcorrendo il ſan-
gue lentamente, molto dolore ſoſtenne, e in
tanta calamità dettò pure alcune coſe elo-
quen-

(1) Plutarco l. c.

quenti, che si divulgarono intorno. In questa lentezza di morte domandò il veleno già prima preparato e lo bevve in darno. Finalmente fattosi recare in un bagno caldo, asperse i vicini servi dicendo, che *libava quell' acqua a Giove liberatore*, e il vapore lo soffocò. (1) Non dee per ultimo esser tacciuta la morte dello Stoico Eufrate, la quale fu adorna d'una certa serenità, che la rendette più stoica d'ogni altra. Egli fu tra i famigliari di Adriano, il quale de' suoi sermoni si dilettò grandemente e lo ebbe in onore. Fatto vecchio e malato deliberò di uscire di vita; ma non volle seguire la deliberazione sua senza la permissione di Adriano, il quale persuaso della bellezza della domanda acconsentì, e il Filosofo munito della licenza imperiale bevve tranquillamente la cicuta e andò all'altro mondo a vedere se questo passaporto era buono. (2) Così gli Stoici insegnavano il suicidio, e ne davan gli esempj, e la maestà e il nome della loro Filosofia gli traea dietro infiniti seguaci. CA-

(1) Tacito Annal. XV.
(2) Dione lib. LXIX.

CAPITOLO QUINTO.

Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei.

PLachiamo i Cirenaici e singolarmente gli Epicurei i quali potrebbono adirarsi, che tanto essendosi parlato de' loro nimici, si abbia di lor tacciuto finora, quando furono essi pure benemeriti grandemente del suicidio. E quanto a' primi è noto, che già eran gli antipodi de' Cinici e degli Stoici, e i precursori degli Epicurei. Aristippo di Cirene condottiere di questa brigata fu un piacevole Filosofo e appariscente molto, il quale ne' ricci e nelle dilicate vesti e nell' allegro conversare e negli amori e in ogni delizia della vita mettendo gran cura, sofferse le riprensioni di Socrate suo maestro e le ire della Scuola socratica; perchè egli mal avvezzo a sofferire, siccome gl' indisciplinati giovani usano, si diede a far peggio e frequentò le malvage Corti e le lascive cene e i bruttissimi chiassi, e infine aperse una Scuola degna della sua vita, e insegnò se-

con-

condo che racconta Diogene Laerzio ed altri assai, (1) l'ultimo fine dell'Uomo essere il piacere del corpo: questo piacere esser buono sebben venga da cose turpi, ed esser posto nel presente solo e niente nel passato e niente nel futuro: ogni bene starsi nel piacere e la virtù esser lodevole, perchè reca piacere: niente per sua natura essere giusto ed onesto e niente disonesto ed ingiusto, ma solamente per la consuetudine e per la legge: dovere il Savio scegliere come ama meglio, o la vita o la morte e riputarle indifferenti. So bene esservi molta disputazione se tutte queste fossero le dottrine legittime di Aristippo; ma so certo che molte erano, e qualunque fosser le altre, erano tali da esser male intese, siccomè certo gli Scolari di lui le intesero in modo, che ad evitare la infamia di perduto costume e di ateismo pratico, fecero alcuna volta il terribil passo verso l'ateismo teorico e ognun sa la istoria di Teodoro Ateo e di Bione Boristenita famosi

 se-

(1) Lib. II. s. 92. e segg. V. Bruckero de Secta Cyrenaica.

ſeguaci di Ariſtippo. (1) Io penſo adunque che da principj traenti all'ateiſmo e al pirroniſmo morale e dal ſiſtema di quella corporea voluttà così difficile a conſeguirſi intera e così facile a perderſi, agevolmente ſi diduceſſe non ſolo la indifferenza della morte e della vita, ma la preferenza di quella a queſta, ove la voluttà era in pericolo. Di queſto modo ragionò Egeſia uomo chiariſſimo tra la Gente Cirenaica, il quale commentando le dottrine della ſua Scuola ſcriſſe ed inſegnò con tanta forza ed eloquenza la miſeria della vita e la voluttà della morte ſpontanea, che gli uditori da lui perſuaſi ſi diedero morte, e conviene che foſſero aſſai, perchè Tolommeo a togliere tanta ſtrage proibì al funeſto Maeſtro di ragionare più oltre di tali coſe. (2) Fu ben fortuna, che le dottrine di queſta Setta, ſiccome ebbero

ed

(1) V. S. Parkero de Deo & Provident. Diſs. I. S. VIII. Buddeo De atheiſm. & ſuperſtit. cap. I. §. 17. e Barbeyrac Prefat. a Pufendorf.

(2) Cicerone Tuſc. Diſp. lib. I. 34. V. Maſſimo lib. VII. cap. 9.

ed hanno ancora gran parte nella pratica, poca ne avessero nelle speculazioni de' Greci e de' Romani, perchè certo aveano ogni disposizione di far peggio di tutte le altre. Maggior fortuna ebbe Epicuro, e grandissima poi gli Epicurei sebbene fosser peggiori di lui. Dai sommi capi della Teologia e dell' Etica epicurea pare didotta certa legge di quella Setta, che sia indifferente, o anche lodevole opera ammazzarsi in buon tempo. E veramente insegnò Epicuro, tutte le cose essere o corpo o vuoto: il mondo essersi fatto dalla fortuita combinazione degli atomi: e farsi di questo modo ancora le Anime nostre, le quali sciogliendosi i corpi, si sciolgon con loro: esservi bene gl' Iddii, ma essere o corpi, o quasi corpi *pellucidi* e *perflabili*, e sedersi oziosi e tranquilli negli spazj che sono tra i mondi per paura delle ruine, e non prendersi alcun pensiero delle cose umane, che turberebbon troppo la loro felicità: essere adunque gli Uomini quaggiù senza timore e senza speranza ristretti nel breve corso della vita nella cui tranquillità e voluttà debbon porre l' ultimo fine e

la somma felicità. (1) Con queste dottrine gran via aperse Epicuro all'ateismo, o forse fu anche interiormente Ateo, siccome alcuni estimarono (2) sebbene il timor delle leggi lo stringesse a sognare e adorare que' suoi corporei e inerti Iddii, quantunque niente avesser di divino fuorchè la felicità; se felicità è pure il non far nulla. Parea che niuna Morale potesse mettersi in amicizia con questi empj principj: tuttavolta Epicuro si argomentò di mettervi la sua, di cui stabilì per fondamento, che il sommo bene e la beatitudine è posta nella voluttà, la quale secondo

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I. Lucrezio de Rer. Natura lib. V. Seneca de Benef. cap. 4. & 9. lib. IV. D. Laerzio lib. X. V. Bayle art. *Epicure*. Fabricio Sylloge Script. de V. R. C. cap. IV. Jacopo Rondel in Vita Epicuri, e T. Stollio Diss. an. Epicurus Providentiam Dei negaverit, il quale avendo preso a sostenere, che Epicuro non negò la Provvidenza, ebbe poca fortuna. P. Gassendo ammiratore di Epicuro confessa che la negò. Syntagma Phil. Epicuri P. III. cap. 20. e nelle note al lib. X. di Laerzio.

(2) Buddeo de Atheismo & Superstitione c. 1. Bruckero De Secta Epicurea.

do lui, ſebben ſia principalmente dell' animo, tien però in conto di ſue cagioni tutti i piaceri del corpo inſieme con la virtù; il qual canone preſo nel ſuo buon ſenſo potrebbe aſſomigliarſi a quello che grandi Uomini inſegnano in generale: il piacere eſſere il fine dell' Uomo; ma quel canone accompagnato dai raccontati errori di Epicuro e maſſimamente della inutilità degl' Iddii e della mortalità dell' anima non inſegnava certo quella perfetta beatitudine eſteſa di là dal ſepolcro, a cui intende l' Uom veramente, e di cui non può immaginarſi altra maggiore; e così reſtringendola alla corta vita dell' Uomo, turbava la morale e rendea vani i ſuoi precetti e dava luogo a peſſime conſegüenze. Uomini acutiſſimi ſono di queſto avviſo. *Se non vi foſſe altro che il piacere di queſta vita*, dice Giovanni Locke, *e non rimaneſſe altra ſperanza, certo che non ſarebbe coſa ſtrana e irragionevole, che gli uomini poneſſer la loro felicità nello evitar quello, che loro quì giù reca alcuna pena e andar dietro a quello che loro è di piacere, e non ſarebbe meraviglia veder ſopra tutto queſto una varietà grande d' inclinazioni. Per-*

chè ſe non vi è altro a ſperar dopo morte, queſta conſeguenza è giuſta: mangiam dunque e beviamo, e godiam d'ogni coſa che ci rechi piacere, perchè domane morremo. (1) *Non volendo la Morale di Epicuro* (aggiunge Giovanni Clerc) *ſe non che guidarci ad una vita dolce e tranquilla, non ſaprebbe obbligarci a ſeguire i ſuoi inſegnamenti fuorchè con la preſente utilità. A modo di eſempio non ſi dee eſſer avaro, perchè l'avarizia non ci può render felici in queſta vita, e il medeſimo ſia detto degli altri vizj. Ma ſe foſſimo in uno ſtato ove il vizio foſſe ricompenſato e la virtù punita, che ſarebbe allora da farſi? avrebbeſi da ſeguir la virtù in compagnia della calamità? No certamente; perchè ſecondo Epicuro la Virtù è da eſtimarſi per la preſente utilità.* (ovvero per la voluttà corta della vita che è il ſommo bene e fine dell'uomo.) (2) E veramente è giunta fino a noi quella dottrina di Epicuro, che *la ingiuſtizia non è male per ſe medeſima, e dobbiamo*

(1) Eſſai ſur l'Entendement Humain. lib. II. cap. 21. §. 55.

(2) Bibliot. Univ. T. X. p. 288. e ſegg.

mo astenercene solamente per lo timore di essere scoperti e sottoposti alle pene; perchè quando le avessimo mille volte sfuggite, non potremmo esser mai sicuri prima di morire, che le colpe commesse ne' luoghi più oscuri non fossero conosciute dai ministri delle leggi. Quindi egli volea che i piaceri e i dispiaceri si esaminassero diligentemente, *nè si gustasse piacere alcuno che rendesse più male che bene, e si tenesse in poco conto quella virtù che fosse di troppo fastidio*. (1) E quindi finalmente, per venir pure all' intendimento nostro, egli da tutte le dottrine raccontate diducea, che *si dee aver cura che la vita non ci dispiaccia, nè si dee volere abbandonarla, se pure la natura o qualche insoffribil caso non ci chiami. E allora si dee meditare se sia più comodo che la morte venga a noi, o che noi andiamo alla morte. Imperocchè certo è male vivere nella necessità; ma non vi è necessità alcuna di vivere in essa, vedendosi palesemente che la natura siccome ha dato un adito so-*

(1) Cicerone De Fin. lib. I. 16. e De off. lib. III. 33. Laerzio lib. X. Menagio sopra questo. Le Clerc. l. c. Barbeyrac Pref. a Pufendorf.

ſolo alla vita, così ha date molte uſcite. Quantunque alcuna volta intervenga che ſi debba fuggir dalla vita e affrettarſi prima che maggior forza ci tolga la libertà di partire; niente però ſi dee tentare ſenonche ragionevolmente e acconciamente e a tempo. Ma quel tempo lungamente cercato eſſendo venuto, allora finalmente ſi dee balzar fuori, nè dee dormir colui che penſa a fuggire, nè diſperare di ſalutevole eſito, ancora da difficiliſſimi caſi, quando non ſi affretti prima del tempo e non ceſſi ove è tempo. Così inſegnò Epicuro, di che può vederſi Pietro Gaſſendo, che raccolſe diligentemente tutta queſta dottrina da varj antichi libri; (1) e nel vero per conneſſion di ſiſtema non potè inſegnare altrimenti. Perciocchè ſe non ſono provvidi gl' Iddii e gli animi non ſono immortali, non vi è che temere nella vita futura; e ſe nella preſente l'ultimo fine e la ſomma beatitudine è poſta nella voluttà, perdendoſi queſta ſenza ſperanza di ricoverarla, è perduta ogni coſa, e dopo queſta perdita

a che

(1) Syntagma Philoſophiæ Epicuri. P. III. cap. 21.

a che più rimanersi in vita? e se la bontà delle opere umane si estima dalla utilità, perchè non sarà egregia opera il suicidio che ci toglie da una vita misera e turbata, il cui ultimo fine è perduto e c'immerge nella eterna indolenza, la qual certo si rassomiglia alla tranquillità Epicurea assai più che il dolore e l'affanno e l'agitazione e tutta la intemperie delle umane calamità? Nè contro le cose fin quì ragionate vagliono le eccezioni del lodato Gassendo (1) il quale ascoltando certi racconti di Seneca, dice che Epicuro mutò poi opinione e sebben tormentato da dolori acutissimi lasciò fare alla natura e non si uccise. Perchè possiamo risponderc che i racconti di Seneca non dicono chiaramente qual fosse la vera ed ultima correzione di Epicuro; e lasciando ancor questo si vuole aggiungere che Epicuro mutando opinione avrebbe ancora dovuto mutar sistema, di cui quella prima opinione era necessaria conseguenza. Ma non avendol mutato,

dee

(1) Ethicæ lib. I. cap. 1.

dee presumersi, che neppur mutasse opinione, ovvero la mutasse vinto dalla vecchiaja o dal timore, per lo qual forse ancora non si ammazzò, o pure nol fece perchè non riputò per avventura essere ancor tempo di farlo *ragionevolmente e acconciamente*. Ma s'egli non si ammazzò, parecchi Epicurei si ammazzaron bene per lui, e alcuni di loro in maniere tanto singolari da farne invidia ai medesimi Stoici. T. Lucrezio Caro adornatore di tutte l'empietà Epicuree, e massimamente di quelle, che l'anima è mortale e che la morte è niente, e non ci appartiene per niente, (1) mise in pratica le sue dottrine e in età di quaranta quattro anni di sua mano si uccise. (2) Quel Diodoro Epicureo, cui Seneca chiama beato e pieno di buona coscienza, in mezzo alla sua beatitudine e bontà si tagliò la gola, e sebbene alcuni allora negassero ch'egli questo avesse fatto secon-

(1) Lib. III. de Rerum natura v. 842. &c. Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum. Quandoquidem natura animi mortalis habetur.

(2) Eusebio in Chronico.

condo i decreti di Epicuro, (1) noi ora disſaminate quelle dottrine poſſiam dire che ubbidì al ſiſtema della ſua Scuola. C. Caſſio Longino nobile Epicureo ed uno degli ucciſori di Ceſare ſeguendo i principj della ſua Setta fece ammazzarſi da un ſuo Liberto, o ſi ammazzò egli ſteſſo con quella ſpada medeſima con la quale avea ferito Ceſare; ſenonche parve che alquanto ſi allontanaſſe dal ſiſtema epicureo, dandoſi morte troppo frettoloſamente e fuori di tempo. (2) Ma niuna altra morte di queſti uomini fu più tranquilla e più ragionata di quella di Pomponio Attico grande ornamento della Gente Epicurea e chiariſſimo per la ſua modeſtia e per l'amicizia di Cicerone e per l'amore de' contrarj partiti e di tutti i Romani. Egli vivuto ſettantaſette anni nel ripoſo e nella ſanità fu colto dalla diſſenteria e dalla febbre, di che avendo preſo cura e pazienza alcun tempo

(1) Seneca de vita beata cap. 19.

(2) Plutarco in Cæſare, in M. Antonio, in Bruto. Dione lib. XLVIII. Vedi Bayle art. *Caſſius Longinus* (Cajus)

po inutilmente, alfine convocati alcuni amici ſuoi, *Voi ſiete buoni teſtimonj* (diſſe) *della cura e diligenza mia nel difendere in queſto tempo la mia ſanità. Io ho dunque ſoddisfatto al debito mio: ora rimane che provveda a me ſteſſo. Voglio che voi il ſappiate. Imperocchè ho ſtatuito di non voler più oltre alimentare il mio male; perchè in queſti giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accreſciuto i dolori miei ſenza ſperanza di ſanità. Per la qual coſa io prima vi domando, che il mio conſiglio approviate, e poi che non vogliate in vano sforzarvi a diſuadermi.* Tenuto queſto diſcorſo con tanta coſtanza di voce e di volto, che parea non dalla vita uſciſſe, ma da una caſa per paſſare ad un'altra, gli amici pianſero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compreſſe con un fermo ſilenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre ebbe fine, nè mutò propoſito per queſto, ed eſſendo a mezza via non volle tornare indietro, e andò oltre digiunando altri tre giorni e ſi morì. (1) Se a quan-

(1) C. Nipote in Attico.

quanto finora abbiam raccontato aggiungeremo, che il vecchio Plinio Uomo Epicureo fu liberalissimo della sua vita e grande ammiratore del suicidio, e il giovane Plinio nudrito nelle dottrine del Zio, e Diogene Laerzio e Luciano illustri Epicurei furon magnifici laudatori delle morti volontarie, potremo io credo da tutte queste cose raccogliere, che la filosofia Epicurea può ancor essa starsi tra le cagioni del suicidio de' Greci, e più de' Romani, tra' quali ebbe sommi applausi e chiarissimi partigiani.

Molto e copiosamente potrebbe ora dirsi della Filosofia di Aristotele e di Eraclito e di Senofane e di Parmenide e di Leucippo e di Democrito e di altri della Scuola Eleatica, nelle cui dottrine s'insegnava ora l'eternità delle cose, ora la fortuita lor produzione, ora l'anima del mondo confusa con la materia o necessariamente con essa unita, ora la emanazione degli animi nostri dall'anima universale e la loro mortalità, ed altri cosiffatti errori, i quali o erano un vero ateismo o verso esso guidavano assai facilmente. Ma perciocchè niuno o pochi suicidj leggiamo

di quelle Scuole, non altro vogliamo aggiungere quì salvoche se quelle sentenze non hanno prodotti grandi suicidj, erano almeno idonee molto a produrgli e forse ancora vedressimo che gli hanno prodotti, se ci fosse dato leggere le istorie perdute di quelle Sette, e vedere interi i pensamenti e i sistemi de' celebri uccisori di se medesimi; senza che abbiam pure veduta finora in altre Società la molta strage di quelle istesse opinioni.

CAPITOLO SESTO.

Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali, ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una Istoria particolare del Suicidio.

LE idee del bene e del male hanno il vero lor fondamento nella comune ragione e nelle cose istesse. Ma il padre il maestro il paese l' immaginazione han voluto aver luogo in queste idee e le hanno sconvolte e variate per modo, che oggimai hanno prese tan-

tante ſembianze quante ſono le caſe e le terre e le teſte ove ſono raccolte e male educate. Per la qual coſa aſcoltiamo aſſai volte alcuni ponere il ſommo de' beni civili nella fortuna della Patria e della Società e nella ruina il ſommo de' mali; mentre altri ridono di queſte dottrine e bene grandiſſimo pongono nell' eſſer ſoli, o veramente ſi reputano a grande nobiltà eſſere Cittadini del mondo. E così mentre un uom greco e romano ſi ucciderà nella diſgrazia della ſua patria, il Selvaggio e il Filoſofo ſaranno tranquilli; e quando il Selvaggio ſi ammazzerà per non entrare nella Società di Lisbona e di Madrid e il Filoſofo per non ſottoporſi agli errori d'una Patria ignorante e diſonorare la Filoſofia, il Cittadino greco e romano riderà di quelle pazzie. Aſcoltiamo altri metter queſto gran bene nell' onore nella gloria nella libertà nell' amore nella pudicizia nella fede conjugale, ed altri ſtarſi ſenza tutti queſti beni agiatamente. Così il Capitano Cartagineſe e l' Eroe di Utica ſi uccidono anzi che perder la gloria e la libertà, mentre lo Scita e il Tartaro e l' Italiano dormono ripoſati in que-

ſte

ste perdite: e la Moglie di Colatino si uccide per un adulterio odiato e violento, e si uccide Fedra per un adulterio desiderato e mal riuscito: e la Sposa Indiana si getta nel rogo del morto marito, mentre la Vedova Europea muore piuttosto per desiderio di nuove nozze. E così i varj uomini prendono amor tanto grande ai beni ideati a lor modo e tanta avversione ai loro contrarj, che giungono a pensare non potersi sopravivere alla perdita di quelli e alla incursione di questi altri. Or noi diremo partitamente di questi sistemi, e racconteremo i suicidj più chiari e meravigliosi, che nacquero da essi, imperocchè raccontargli tutti sarebbe troppo gran cosa.

§. I. *Di coloro che si uccisero per sistemi di Patria e di Società.*

E incominciando a dir di coloro che si uccisero per ubbidire ai sistemi di Patria e di Società, che si eran posti nell'animo, ci vien subito incontro Temistocle, quella gran vittima dell'amor della Patria, il qual certo deb-

debbe eſſere perſuaſo, ſecondoche la ſua iſtoria dimoſtra, queſto amore doverſi mettere innanzi a tutte le coſe, agli onori alle ricchezze ad ogni genere di fortune alla gratitudine alle promeſſe alla vita medeſima. Imperocchè nel ſuo oſtraciſmo e nel ſommo odio degli Atenieſi eſſendoſi rifuggito alla corte d'un Re e avendegli magnifiche coſe promeſſe contro la Grecia e doni e onori avendo ottenuti grandiſſimi, come poi quel benefico Re ebbe meſtieri dell'opera di Temiſtocle e lo ſollecitò ad attenere le ſue parole contro i comuni nimici, allora il Greco Filopatrida tornò all' antico ſiſtema ſuo, e adunati ſeco e ſalutati gli amici e fatti ſacrificj agl' Iddii bevve il ſangue di toro o ſecondo altri un veleno fortiſſimo, onde ſubitamente ſi morì. (1) Fu Codro Re Atenieſe nelle medeſime opinioni, e certo fu rara meraviglia aſſai, che ove le Città e i Regni uſa-

(1) Plutarco in Themiſtocle. Tucidide e Cornelio Nipote raccontano queſto fatto altramente; ma non laſciano di dire eſſere ſtata fama che Temiſtocle beveſſe il veleno ſpontaneamente.

no ſacrificarſi per la difeſa dei Re, voleſſe queſto ſingolar Principe ſpontaneamente morirſi per la ſalute di Atene. E' dunque fama che queſto Codro in una crudele devaſtazione dell' Attica mandaſſe all' uſo di quei dì ſuoi legati all' Oracolo di Delfo, da cui ebbe in riſpoſta che avrebbe fine quella calamità ſe il Re moriſſe di man del nimico. Di che eſſendo giunto il romor tra i nimici, fu comandato che niuno feriſſe il corpo di Codro. Ma egli pieniſſimo dell' amore di Atene depoſte le inſegne reali e preſo volgare abito andò tra i nimici e un di eſſi percoſſe e irritò tanto che lo ſtrinſe ad ucciderlo. (1) Amò il medeſimo ſiſtema Meneceo Tebano il quale aſcoltando dagl' indovini che per la ſalute di Tebe i Fati domandavano l' ultimo del *genere viperino*, cioè di Cadmo, egli credè eſſer deſſo e ſubitamente ſi ucciſe: e pensò al medeſimo modo quell' Eritteo e le figliuole ſue di cui è ſcritto che andarono cupidamente a morte per la ſalute de' Cittadini.

(1) V. Maſſimo lib. V. cap. 6. Cicerone Tuſcul. Diſp. lib. I. 48. Orazio lib. III. . . . .

ni. Furon guidate dagli stessi principj le morti spontanee di Curzio nobilissimo giovane che con la ruina sua chiuse la voragine di Roma, e dei due Deci che fatto voto della lor morte sacrificaron la vita alla pubblica sicurezza. (1) E il medesimo è da dirsi dei due Fileni fortissimi giovani Cartaginesi, i quali, contendendo de' confini Cartagine e Cirene e a togliere la contesa avendo statuito che due giovani dall' una Città e due dall' altra partissero all' ora istessa e dove s' incontrassero ivi fosse il confine, furono questi Fileni scelti per Cartagine, e anzi tempo precorsero assai oltre e pensarono potersi distendere i confini della Patria ancor con la frode, di che i Giovani Cirenesi molto si dolsero e dopo molte querele dissero, che quel confine si avrebbe per buono, se i Fileni sostenessero di essere ivi seppelliti vivi; la qual cosa udita, i Fileni tenendo in maggior conto i confini della Patria che della vita, senza indugio consentirono di essere sotterrati vivi,

(1) Cicerone l. c. e Paradox. I. Stazio Tebaide X. Lattanzio lib. III. V. Massimo l. c.

e fu fatto: e in memoria della meravigliosa opera si poser nel luogo due monumenti che furon detti le are de' Fileni. (1) V'ebbero altri che non per salvare la Patria si uccisero, ma per finire con lei. Vibio Virio senator Capoano autore della rivoltura de' suoi popolani alle parti d' Annibale poichè conobbe vicina la perdita della Patria parlò in Senato; e *mentre son libero*, disse, *mentre sono signor di me stesso posso fuggir le presenti calamità con una morte oltreche onesta ancor dolce. Non vedrò il nimico insolente nella vittoria, nè sarò spettacolo del trionfo, nè piegherò il collo alla scure romana, nè vedrò ruinarsi e incendiarsi la Patria, nè tratte allo stupro le Madri Capoane e le vergini e gl' ingenui fanciulli. Il perchè a coloro che voglion morir prima che veder tanta acerbità, ho preparato un pranzo. Ai satolli si recherà intorno il medesimo bicchiere che sarà dato a me. Quella bevanda il corpo libererà dal tormento e l' animo dalle contumelie e indegnità che rimangono ai vinti. Questa sola è la via one-*

(1) V. Massimo l. c. Sallustio de Bello Jugurthino.

onesta e libera alla morte. (1) Così avendo parlato il Senator Capoano si raccolse a casa e vel accompagnarono ventisette Senatori e insiem tennero grande stravizzo e si ubbriacarono e bevvero in ultimo il veleno. Indi date fra loro le destre e gli ultimi abbracciamenti piangendo la disgrazia loro e della Patria, pieni di vino e di veleno andarono a morire quale in un luogo e quale in un altro. Ai medesimi giorni e nella medesima terra Giubellio Taurea veduta la strage de' miseri Capoani gridò forte *e non vi è chi me ancora uccida?* e niuno essendovi, di sua mano uccise la moglie e i figliuoli e se stesso. (2) I Sagontini nella estrema desolazione della lor patria acceser nel mezzo della Città un gran foco nel quale si gettarono coi loro figli e con le cose più preziose: E i Vaccejesi premuti da Scipione Africano trucidaron le mogli e i figli e se medesimi; e i Numantini dallo stesso Scipione stretti di grave assedio abbruciaron le Donne i fanciulli e si precipi-

(1) T. Livio Decad. III. lib. VI. cap. 11.
(2) T. Livio l. c. e V. Massimo lib. III. cap. 2.

tarono ignudi tra le arme de' Romani e con la lor Patria morirono; e tra questi fu assai chiaro Teogene nobilissimo e ricchissimo Cittadino di Numanzia il quale nella pubblica calamità apprese il fuoco alla sua contrada, e mentre ardea, raccolto gran popolo pose nel mezzo una spada e comandò che l'un l'altro si uccidessero e si gettasser nel fuoco, e tutti avendo ubbidito con meravigliosa docilità, egli ancora in ultimo si precipitò nell' incendio. I Sidoni vinti da Artaserse Occo, e i Tirj da Alessandro e i Cittadini di Larando assediati da Perdicca e gli Achei oppressi da Metello e quei di Astapa e gli Abideni fecero a undipresso il medesimo, e i Xantiesi Uomini e Donne e fanciulli assediati da Bruto fecero tanta forza per fuggire la vita, quanta altri suol farne per fuggire la morte. (1) Ai tempi miseri di Tiberio parve magnifica assai la morte di M. Coccejo Ner-

(1) Livio epist. lib. LVI. LVII. e altrove. Floro lib. II. cap. 6. e 18. ec. Vellejo lib. II. Q. Curzio, Diodoro, Pausania, Polibio, Plutarco, ed altri sono testimonj di questi fatti.

Nerva amico dell' Imperadore e nel divino e nell' umano diritto ſapientiſſimo, il qual ſano e ricco ed onorato ſolamente per non poter ſoſtenere le calamità di Roma volle morirſi di fame, ſebbene pregato molto da Tiberio a rimanerſi. (1) Ma niuna morte ſoſtenuta per amor della Patria potrà parer tanto bella e tanto magnifica agli amici di queſta Filoſofia, quanto la morte di Otone Silvio. Queſto Imperadore inteſo a reprimere i tumulti de' Vitelliani che gli contendevan l'impero, fu vinto nella battaglia di Bedriaco, e tutto che queſta non foſſe così grave perdita da diſperarſene e aveſſe ancora intere aſſai truppe e tanto fedeli che alcuno di eſſe giunſe fino ad ucciderſi per aſſicurarlo che tutti erano egualmente diſpoſti a dar la vita per lui, in modo che, dice Tacito, *niun dubitava che non ſi poteſſe rinnovare una guerra atroce lugubre incerta ai vincitori ed ai vinti*. Tuttavolta egli avverſo ai conſigli di guerra e più amico della Patria che di ſe ſteſſo deli-

(1) Tacito Annal. VI.

berò di ucciderſi e vi fu aſſai animato per l'eſempio d'un ſoldato ſuo, il quale raccontando la battaglia perduta e non eſſendo creduto e anzi ripreſo di paura e di fuga per aver fede ſi appoggiò ſulla ſua ſpada e ſi uccise ſubitamente; il che Otone vedendo, è fama che eſclamaſſe, non voler più oltre mettere a pericolo tanti e così benemeriti ſoldati. Onde con ſereno e coſtante volto diſſe ai ſoldati ſuoi. *Non vogliate, Compagni, ſpogliarmi del bene grandiſſimo che io acquiſto morendo per lo ripoſo e la ſalute di tanti buoni Cittadini, il cui pericolo io reputo troppo gran prezzo della mia vita, la quale è meſtieri che io dia per la Patria ſe voglio eſſer degno dell' impero romano. E ſo bene che la vittoria de' nimici non è ferma e molte ſono le forze e le ſperanze noſtre. Ma non quì ſi combatte contro Annibale, o contro Pirro, o contro i Cimbri, ma contro la Patria, a cui ſi fa ingiuria e danno o ſi vinca o ſi perda. Abbiate per fermo che io ora più oneſta coſa reputo morirmi che regnare; imperocchè non gioverei mai tanto ai Romani vincendo, quanto morendo per la Patria e dando con la mia morte la pace e facendo che non più veda*

un

un tal giorno l' Italia. Ma parlare lungamente degli estremi consigli è gran parte di codardia. Voi sopravivete e sappiate che non mi lamento d' alcuno; perchè accusare gli Uomini o gl' Iddii è di colui che ha voglia di vivere. Dette queste cose che Tacito e Plutarco hanno serbate alla posterità baciò e congedò gli amici e discacciò quegli che avrebbon voluto disuaderlo e i Senatori che lo accompagnavano raccomandò per lettere alle Città e le carte a lui favorevoli e a Vitellejo contrarie arse, e donò denaro a qual più a qual meno, i giovani con l' autorità i vecchj con le preghiere mosse e rasciugò le lagrime de' suoi, scrisse lettere di consolazione alla sorella sua e a Messalina che si era destinata in isposa, e il suo nipote Coccejano consolò e lo ammonì *a non iscordarsi mai e non ricordarsi troppo che Otone era stato suo Zio.* Sedò poi alcun tumulto de' soldati e presi due pugnali ne fece prova e sceltone uno lo serbò e passò la notte quieta e dicono non senza sonno. Nell' Alba chiamò il suo schiavo e *va*, disse, *ora di quì e mostrati ai soldati acciò non pensino che tu mi abbia ajutato a morire e non ti*

uc-

uccidano. Così tranquillamente e ragionatamente disposte le cose egli si appoggiò sopra il pugnale e si uccise mettendo un sol grido. (1) Due cose sono degne di osservazione in questa tragedia. La prima è che parecchi soldati appresso al rogo di Otone si uccisero non per delitto alcuno nè per timore, ma per emulazione di gloria e per amore del Principe, e queste morti furono celebrate assai dagli amici e dai nimici egualmente. La seconda è che Otone era d'animo molle e lascivo cui avea confermato con perpetue dissolutezze, donde certo non potea venire quella orribil fortezza che necessaria è ad uccidersi. Convien dunque che il sistema di uccidersi per la Patria fosse applaudito e comune e venisse con questa pubblica autorità nell' animo di Otone ad opprimere la natura e l'educazione. Non so astenermi di chiuder questo racconto delle follie dell'amor della Patria con una tragica morte volontaria avvenuta di questi nostri giorni. Giambatista Gam-

(1) Tacito Hist. lib. II. Plutarco e Suetonio in Othone.

Gambero nato Amalfitano, ma per elezione e per lunga dimora divenuto Napoletano, giovane ſtudioſo delle lettere greche e della Natura e di profeſſione Medico e grandemente vago de' coſtumi e delle opinioni ingleſi, partì da Napoli verſo Milano a' ſervigi d'un chiariſſimo Signore, al quale avea dianzi promeſſo di ſtarſi con lui. Giunto a Fondi ſi diviſe da ogni compagnia, ſi chiuſe in una camera e ſi ferì di ſette colpi de' quali due furon mortali. Dopo alcun poco molti della brigata accorſero e lo trovarono immerſo nel ſuo ſangue e ſvenuto. Di che orror grande ſentirono, e preſtamente chiuſero le ſue ferite e con varj ſpiriti lo riſcoſſero, e rinvenuto non diſſe altro, ſenonche egli era l'uccifor di ſe ſteſſo ed era venuto a tal paſſo per l'amor ſuo grande verſo la bella Napoli, da cui per la religione della promeſſa avendo a dividerſi, ſentiva di queſta ſeparazione dolore più atroce della morte medeſima. Indi a poco morì. Il ſiſtema di queſt' Uomo con tutto il ſuo greco e la ſua fiſica è ben più ridicolo aſſai di quello di Otone e di tutti quegli altri che abbiam finor

nor racconti. Perchè lasciando pur da parte la Religione, egli non per soccorrer la Patria e non per finire con lei; ma perchè da essa partiva, si uccise; quando vivendo potea pure sperare di rivederla, uccidendosi perdea ogni speranza. Le Genti di quella contrada amano assai la lor Patria, e come sono piene de' zolfi e de' nitri di quelle terre, l'amano con tanta veemenza che facilmente divengono simili a quegli amanti sfrenati, che divisi dalla loro Amica non solamente dicono, siccome sogliono i più, di volersi uccidere, ma si uccidono.

§. II. *Di coloro che si uccisero per sistemi di Amicizia e di Amore.*

Ai falsi sistemi dell'amor della Patria par che sieno congiunti quegli altri che molti hanno immaginati intorno all'amicizia. E siccome questa dilettevole ed utile congiunzione è sempre piacciuta molto ai generosi animi, così le sue leggi sono state il più che siesi potuto amplificate, e si è giunto a sostenere, che si dee morire in luogo dell'amico

co e lui morto non sopravivere. Concitati da questo errore molti si diedero a morte spontanea. E' scritto che Pomponio e Lettorio nelle disgrazie di C. Gracco non solamente lo tennero dall'uccider se stesso; ma l'uno ricevè nel suo corpo i dardi vibrati a Gracco, e l'altro dopo avere difeso il suo passeggio trai nimici, vinto poi dalla moltitudine si mise la spada nel petto e si sommerse nel Tevere: e Filocrate fedel servo e compagno della fuga di Gracco prima lui, che così volle, e poi se stesso uccise, o come altri scrisse, così il Signor suo abbracciò, che i nimici non seppono ucciderlo senza traffigger lui di molte ferite. (1) T. Volunnio volle ostinatamente essere ucciso appresso al cadavere di M. Lucullo suo amico ucciso da M. Antonio: e L. Petronio poichè ebbe ubbidito a P. Cellio suo benefattore ed amico il quale oppresso dall'esercito di Cinna volle da lui essere ucciso, con la spada medesima uccise se stesso: (2) e P. Catieno Filo-

(1) Plutarco in C. Gracco. V. Massimo lib. IV. c. 7.

(2) V. Massimo l. c. ove si leggono altri esempj de questo genere.

lomito iſtituito erede di certo ſuo amico più amò l'amicizia che la eredità e ſi arſe nel rogo del morto amico. (1) Meravіglioſa oltremodo fu la morte della infelice Siſigambi, la quale avendo ſoſtenute fortemente le morti di ſuo Padre, di ſuo marito, di ottanta fratelli ſuoi trucidati in un ſol giorno, e infine la morte di Dario ſuo figliuolo e la ruina della ſua caſa e del ſuo Regno, non volle poi ſoſtenere la morte di Aleſſandro che alcuni ſegni di amicizia le avea dimoſtrati e laſciò morirſi di fame. (2) Più meraviglioſa fu ancora la morte di Antinoo delizia e infamia di Adriano. Queſto Imperadore tuttochè molto incoſtante e pericoloſo nelle ſue amicizie, così che molti grandi amici ſuoi e finanche Giulia Sabina ſua moglie conduſſe alla funeſta neceſſità di ucciderſi, ebbe però una aſſai ferma paſſione per queſto Antinoo; il quale fu tanto riconoſcente all'amor d'Adriano, che poſto in mez-

zo

(1) Plinio H. N. lib. VII. cap. 36.

(2) Diodoro Siciliano lib. XVII. Giuſtino lib. XIII. Q. Curzio lib. X.

zo a somme fortune e corrotto da ogni genere di mollezze ebbe il forte animo di offerire la sua vita alle magiche curiosità del furioso amico. E sebbene Adriano dicesse e scrivesse che Antinoo si era annegato nel Nilo, Dion Cassio afferma come costante istoria, che una magica opera impresa per comando di Adriano, fosse per sapere il futuro, fosse per allungarsi la vita, domandava che alcuno sacrificasse la sua anima volontariamente, e Antinoo consentì che si sacrificasse la sua. (1) Tanto potè nell'animo d'un giovane voluttuoso un sistema d'impura amicizia. Adriano fu poi così grato a questo meraviglioso ardimento, che non pago di aver pianto con molte lagrime il suo giovane, gli dedicò una città detta Antinopoli, gli alzò statue e altari e templi, e gli diede sacerdoti, e ne fece un Dio, a cui attribuì prodigi e oracoli che compose egli stesso: (2) e du-

(1) Dione lib. LXIX. V. Tillemont Tom. II. *Adrien*, e Bayle Art. *Antinous*.

(2) Spartiano nella vita di Adriano e le note di C. Salmasio.

e durano ancora i monumenti di queſte ſmanie in molte medaglie. (1) Io credo poi che Adriano veduto l'eſempio del ſuo fanciullo s'innamorò egli ſteſſo della morte ſpontanea aſſai; e oltre quello che i Giureconſulti dicano de' ſuoi decreti favorevoli al ſuicidio, (2) Elio Spartiano racconta, che gli venne in tanta noja la vita, che domandò molte volte una ſpada e molte il veleno per finirſi. Un dì gli fu tolto di mano un pugnale, e un Medico, a cui avea domandato iſtantemente il veleno, amò meglio uccider ſe ſteſſo che darglielo. Altre volte ſcongiurò i domeſtici ſuoi, perchè voleſſero ucciderlo, e alcuni ſtrinſe a prometterlo i quali fuggirono, e così non potendo morire a ſuo modo, ſi lamentava di eſſere ſignore delle altrui vite e non della ſua. Finalmente andato a Baja abbandonò tutte le regole de' Medici mangiando

(1) Franc. Mezzabarba Numiſmata, ed Ezechiele Spanemio De praeſtantia & uſu Numiſmatum.

(2) Paolo G. C. in L. ſi quis aliquid 38. §. ſi ff. de Paenis. Arriano Macro in L. omne delictum 6. §. qui ſe vulneravit ff. de Re militari.

do e bevendo quello che più gli era contrario e di questo modo mise fine alla noja e alla vita. Bernardo di Fontenelle non pose mente a queste tante smanie e querele di Adriano quando in un suo Dialogo de' Morti scrisse di lui, che avea scherzato con la morte e l'avea lietamente aspettata e accolta dolcemente. Cotesti spiritosi Scrittori le più volte fanno le immagini non come sono, ma come lor torna conto che sieno. Lasciando ora altri antichi Uomini meno chiari, dirò d'un celebre Moderno, che per non nuocere agli amici suoi volentieri e con molta meditazione si uccise. Questi fu il vecchio Filippo Strozzi erudito e ricchissimo Fiorentino il quale accusato di essere a parte nello assassinamento di Alessandro primo Duca di Toscana e tenuto prigione e straziato con tormenti, ebbe paura che la violenza del dolore non lo stringesse suo mal grado a dir cosa nocevole a' suoi amici e all'onor suo, e prese consiglio di morir di sua mano, siccome fece. Ma prima scrisse il suo testamento, che Brantome dice di aver veduto tra

le carte di Pompeo Frangipane (1) e che ora è nella Libreria de' Signori Riccardi a Firenze. Ivi tra le altre cose prega i Figliuoli suoi *a disotterrar le sue ossa da quel luogo di Firenze ove saran seppellite e trasportarle a Venezia, acciocchè non avendo potuto morire in una città libera, possa almen dopo morte godere di questa fortuna e le ceneri sue possano riposare in pace fuori della dominazione del vincitore*. Dopo questo aggiunge che *per non essere costretto a nuocere agli amici e parenti suoi e all' onor suo ha deliberato in quel modo che può, sebben duro rispetto all' anima sua, finire di sua mano la vita*. Raccomanda la sua *anima a Dio e lo prega se altro bene non vuol darle, le dia almeno quel luogo ov' è Catone Uticese ed altri simili virtuosi Uomini che tal fine hanno fatto*. In alcuni suoi scritti trovati, poichè si fu ucciso, sopra un desco nella prigione si legge. *Se io non ho saputo fino a quì vivere,*

sa-

(1) Brantome Entretiens XXXIV. cap. 6.

saprò morire. E collo stesso pugnale con cui si ammazzò scrisse sopra un muro della prigione quel verso

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. (1)

Potrebbe quì forse per similitudine di costumi parer bello ad alcuni, che si raccontassero i falsi e furiosi sistemi di coloro che si uccisero per amore, de' quali smisurato numero potremmo raccogliere agevolmente. Ma siccome parlandosi de' disperati amanti, dovremmo vagar molto nel paese della favola, e oltreacciò questa passione presa nel suo vulgar senso e nel suo maggiore irritamento essendo un furore inconsiderato, nè amando noi tener dietro a favole e a furori, miglior cosa estimiamo parlare alquanto de' sistemi dell'amor conjugale e paterno e figliale, ne' quali stranamente molti filosofando e riputando virtù darsi morte in servigio di questi amori, se non ebbero maggior senno, certa-

(1) Vita di Filippo Strozzi nel Magazzino Toscano Tom. II. Ap. 1755.

mente ebbero maggior gravità. E quanto al primo amore, comechè paja ad alcuni che piuttosto l'odio conjugale debba esser fertile di esempj disperati, tutta volta non mancano morti volontarie molto ragionate e famose nate dal conjugale amore, le quali a quei pochi che nel matrimonio amano per tutto il primo anno pareranno miracoli, a quei molti che odiano per tutta la vita stoltezze, a quei che ragionano bene errori. Nella battaglia di Timbraja perdè la vita Abradato Re della Susiana collegato di Ciro. La costui Moglie Pantea ne rimase desolata, e fattosi recare il cadavere del morto marito e tenendol su le ginocchia, tanto s'immerse in quel tristo spettacolo, che sebben Ciro molto la consolasse, ella si ferì d'un pugnale e sopra quel cadavere morì subitamente. (1) Filla per ingegno per liberalità per prudenza chiarissima tra le illustri Donne dell'antichità fu figliuola d'Antipatro Governadore di Macedonia e moglie di Demetrio Poliorcete

al

(1) Senofonte nella Ciropedia lib. VI.

al quale caduto dalla regale a privata fortuna non volle Filla sopravivere, e quantunque il marito non molto l'amasse e la posponesse anzi a Lamia e alle sue altre molte bagasce, tutta volta questa moglie troppo più buona che a tal marito non conveniva, non sostenne di vederlo perdente e fuggitivo e maledicendo la sfortuna di lui bevve il veleno e mise fine alla sua. (1) Diciamo ora di alcune donne nudrite in famiglie stoiche, e primamente di Porzia la cui morte è tanto famosa che sarebbe quasi superfluo parlarne, se potesse pur esser superfluo parlare di lei, ove di marital fede si parli. Fu questa fortissima Donna figliuola di Catone Uticese, la cui innocenza e severità ella amò più volentieri che le licenze della moglie e delle sorelle di suo Padre. Fu dotta in Filosofia e intrepida quanto altra donna mai fosse. Essendo moglie di Bruto volle mostrargli un dì com'ella era ferma contro il dolore e la morte e degna di Catone e di lui,

 e fat-

(1) Diodoro Siciliano lib. XIX. Plutatco in Demetrio.

e fattasi grave ferita in una coscia sostenne il dolore così fortemente che Bruto allora tutto pieno della uccisione di Cesare pregò gl'Iddii che facesser la sua impresa felice per divenir degno marito di tal donna. Cesare fu poi ucciso, e nella grande Iliade che soprapoi venne Bruto si uccise e Porzia buona stoica volle seguirlo, ed essendogli rotta ogni via, si avvisò d'inghiottire i carboni accesi, e di questo modo finì la sua scena. (1) Cecina Peto uom consolare partigiano di Furio Camillo Scriboniano in una cospirazione contro Claudio fu tratto prigione e Arria sua moglie fu subitamente di avviso che si dovea uscire da quella calamità con un forte suicidio. E prima essendosi avvenuta nella moglie di Scriboniano dianzi ucciso la quale si accostava a lei per parlare di alcuna cosa, Arria la rifiutò, e *potrò io*, disse, *ascoltar colei che, morto il marito suo, ancor vive?* Indi a poco essendo guardata perchè non si uccidesse, *non fate niente*, ella disse ai guardato-

(1) Plutarco in Bruto e in Catone minore. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

tori ſuoi, *e potete ben fare che io muoja più duramente, ma che non muoja, non potete.* E queſto dicendo, con grande empito diede del capo nel muro e cadde. Riſocillata ſoggiunſe: *non vi avea io ammoniti che troverei le più dure vie alla morte, ſe mi negate le facili?* Finalmente preſa una ſpada ſe la immerſe nel petto e traendola dalla ferita la porſe al marito ſuo dicendo: *Peto, non fa dolore.* (1) la qual *voce* il giovane Plinio nudrito nelle idee del falſo valore chiamò *immortale e quaſi divina* (2) e Marziale gran lodatore di queſti morti vi ſcriſſe ſopra una parafraſi. (3) Un'altra Arria figliuola di queſta e moglie di Traſea Peto Filoſofo Stoico appreſe dall' eſempio della madre e della Filoſofia del marito ad ucciderſi in caſo di biſogno; e così quando Nerone volle diſtruggere la virtù, ſecondoche ſcrive Tacito, condannando Traſea a morte, Arria era diſpoſta a morire volontariamente con lui, s'egli non l'aveſſe perſua-

(1) Tacito Ann. XV. Dione Lib. LX.
(2) Lib. III. epiſt. 16.
(3) Lib. I. epig. 14.

ſuaſa a vivere per amore de' figli e maſſimamente di Fannia che fu poi moglie di Elvidio Priſco e ſoſtenne ſeco l'eſiglio ſotto Veſpaſiano e affrontò il pericolo e la morte iſteſſa per amore di lui. (1) Ai tempi medeſimi eſſendo tagliate le vene al buon Seneca, Pompea Paolina ſua moglie volle morir ſeco ed egli la riconfortò, onde inſiem col marito ſi aprì le vene e già moriva, quando per comando di Nerone, nella cui tirannia era finanche tolta la miſera conſolazione di morire a ſuo modo, le furon chiuſe le ferite e fu ſtretta a vivere ſuo mal grado, e viſſe poi ancora alcun anno ſempre pallida e sfinita e onorata pubblicamente come un inſigne eſempio di conjugale amicizia. (2) Altre Donne ebbe Roma e l'Italia le quali ſebben fuori della ſtoica ſcuola, amaron lo ſteſſo ſiſtema. Nei giorni di Auguſto la moglie di Fabio o di Fulvio ſvelò certo ſegreto che il marito le avea affidato, di che egli eſſendo-

(1) Tacito Ann. XV. e XVI. Plinio lib. VII. ep. 19. Dione lib. LXVI.

(2) Tacito Ann. XV. Dione lib. LXII.

done mal veduto dall' Imperadore deliberò di ammazzarsi: e la Moglie sua gli disse costantemente: *tu fai bene molto, perchè veduta la incontinenza della mia lingua non ti sei guardato. Ma lascia che io mi uccida prima di te e senz' altro si passò il ventre con una spada.* (1) Nel seguente regno Sestilia moglie di Mamerco Emilio Scauro e Prassea moglie di Pomponio Labeone per conjugale pietà confortarono i mariti ad uccidersi e si ucciser con loro. (2) *Io navigava* dice il giovane Plinio (3) *per lo nostro lago di Como quando un vecchio amico mi mostrò una villa e anche una camera che si estende sul lago dalla quale una oscura Donna si precipitò insiem col marito. Imperocchè questi marcendo di certo morbo, la moglie lo esortò a morire e volle essergli compagna alla morte anzi condottiera ed esempio e necessità, perciocchè ella si legò forte al marito e si precipitò con lui nel lago.* In compagnia di que-

(1) Tacito Ann. lib. I. Plutarco de Loquacitate.

(2) Tacito Ann. lib. VI. Seneca de Benef. lib. IV. cap. 31.

(3) Lib. VI. epist. 24.

queste non istarà forse male una bella Araba nominata Yoto donna di Abenchamot valoroso comandante d'un Borgo di Mauritania nel XVI. Secolo. Egli spesse volte venendo alle mani co' Portoghesi, perdè in una scaramuccia la Donna sua, di che fu tribolato oltre misura e seguendo pur da vicino i nimici per veder modo di ricuperare la preda, la bella prigioniera gli parlò di questo modo. *Cavaliere, o mi libera o muori per me ed io seguirò il tuo destino*. Il Moro fece le estreme prove di valore e liberò la sua Donna; ma poco dopo fu ucciso e la bella Yoto attenne la sua parola e lasciò morirsi di fame. (1) Ecco una giovinetta barbara contender di valore con Porzia e con le altre Stoiche romane. Ma raccogliendo qui tante Donne, parrà forse che non troviamo l'amor conjugale altrove che in esse; al che non vogliam consentire; che anzi potremmo affermare per gli raccontati esempj e per altri maggiori che le Donne piuttosto si appigliano

(1) Diego Torrez Hist. de Cherif. cap. 20. 21.

no nell' amor conjugale o al troppo o al niente. Ma tralasciando questo che sarebbe invidioso, diremo di alcuni Uomini che per la medesima cagione si uccisero; e se paressero pochi, si vuol sapere che non son tutti e che questa volta abbiamo amato di essere più diligenti in favor del bel Sesso; o se questo non appagasse, potrebbe dirsi liberamente che gli Uomini sono più savj. Or dunque Tiberio Gracco ebbe tanto amor per Cornelia gravissima e castissima Donna e madre famosa de' Gracchi, che avendo trovato due serpi nel letto, e un Indovino, al qual genere d' impostori a quei dì si credea grandemente, avendo detto che uccidendosi il serpe maschio, sarebbe morto Gracco, uccidendosi la femmina, sarebbe morta Cornelia, l'ottimo Gracco senza dubitazione elesse di uccidere il maschio e morì poco dopo, fosse caso o fosse persuasione. (1) M. Plauzio Numida udita la morte della moglie si ferì il petto; ma tenuto dai domestici non andò oltre, se-

(1) Plinio N. H. lib. VII. cap. 36. Plutarco in T. Graccho. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

ſenonchè preſa altra occaſione ſciolſe le faſce e aperta la ferita ſi morì: e un altro Plauzio preſente alla funebre pompa di Oreſtilla ſua moglie di mortal piaga ſi finì e fu ſeppellito con lei. (1) Stiamoci ora un poco con quegli che acceſi di amor figliale o paterno ebbero in grande virtù darſi morte per coſiffatti amori. Nel Campo di Leuttra memorabile per la rotta degli Spartani ſtanno, dice Plutarco, i ſepolcri delle figliuole di Scedaſo, il quale non avendo ottenuto vendetta dai Lacedemoni delle figliuole ſue offeſe nell' onore, ſopra quei ſepolcri ſi ucciſe, e il medeſimo fece ſulla tomba della figliuola ſua Ariſtomene che fu l' Eroe de' Meſſenj e il tormento degli Spartani. (2) La Madre di Teſtocle fu preſa di tal dolore per la ſcoſtumata giovinezza del figlio, che con un laccio ſi tolſe di vita. (3) Cicerone loda molto

P. Ot-

(1) V. Maſſimo l. c.

(2) Plutarco in Pelopida. V. Rollin Iſtoria Antica T. III. p. 1. degli Spartani P. 1.

(3) V. Maſſimo lib. VI. cap. 9. E' pur molto che Plutarco non dica nulla di queſto nella vita di Temiſtocle.

P. Ottavio Balbo ſuo contemporaneo per la ſcienza ſua grande nel Diritto civile, per l'ingegno, per la probità, e per molte altre virtù, e non loda meno L. Ottavio Balbo che vivea nel medeſimo tempo. (1) Or uno di queſti due probabilmente fu quello di cui è ſcritto che eſſendo campato dal furor de' Triumviri vedendo poi da luogo naſcoſto, che ammazzavan ſuo figlio, uſcì di aguato e ſi fece uccider con lui. (2) La prima Moglie di Sejano cattivo miniſtro del peſſimo Trajano nella ruina del marito veduti i cadaveri de' ſuoi figliuoli eſpoſti al pubblico, ſenza eſſere condannata di ſua mano ſi uccise. (3) Seſtilia madre dell'Imperador Vitellio ſoſtenendo con grave affanno i di lui perduti coſtumi e prevedendone le ruine ſi avvelenò volontariamente, e quello che è più ſtrano, ancora con buona licenza di lui. (4) Il maggior Gordiano dopo la morte di Gordia-

(1) Or. pro Clueentio, e in Verrem VII.

(2) V. Maſſ. lib. V. cap. 7.

(3) Tacito Ann. IV.

(4) Lo ſteſſo Hiſt. lib. III.

diano suo figlio non volle aspettare il corto spazio che potea lasciargli l'ottantesimo anno in cui era, e si uccise. (1) Egli era uomo di lettere e venerator sommo di M. Aurelio. Non sono molti nè abbastanza chiari i figli che sien morti per amore de' Padri e non meritano che ci dilunghiamo a ricordargli. Moltissimi sono i servi e i sudditi che han voluto morire di propria mano per gli loro Signori ma sono così oscuri e tal volta anonimi che non possono aver luogo tra i chiari suicidj.

§. III. *Di coloro che si uccisero per sistemi d' onore e di gloria.*

L'onore e la gloria, oggetti per lo più mal difiniti e peggio ancora collocati, hanno tenuto e tengono una smoderata e quasi tirannica signoria sopra il Genere umano. E non nego io già che l'onor preso per la stessa virtù o per l'amore della bellezza e felici-

(1) Erodiano Hist. lib. VII. Capitolino in Maxim. & in Gord.

cità di lei, e la gloria per un legittimo applauso della medesima virtù, non sien vere e belle e amabili cose: nego che comunemente si prendan così, e nego che stien sempre nei luoghi elevati e ne' vasti dominj e ne' duelli e nelle bocche de' cannoni e nelle morti violenti e volontarie e in altre tali opinioni sostenute molto dal numero e niente dalla ragione. Di questo abuso potremo vederne buone prove nelle stranezze di alquanti Uomini rinomati i quali innamorati di false immagini di onore e di gloria giunsero a darsi morte volontaria, e così facendo per corta lode che n'ebber da poco volgo sofferser l' infamia della infinita posterità. E' dunque da sapersi, sebbene io penso che non vi sia oggimai chi nol sappia, che in certi tempi una malnata Filosofia s' intruse tra gli uomini, la quale insegnò, che se un Principe dalla mala fortuna è tolto di signoria e depresso a vita privata, se un Capitano perde una battaglia, se un Repubblicano è in pericolo di viver sotto la monarchia, se un uom libero è ridotto a servitù, se taluno, che si tien forse da più che non vale, è minac-

nacciato di esser condotto in trionfo da' suoi nimici e vilipeso e straziato, se alcun altro è afflitto dalla vergogna d'un misfatto, se una donna contro voglia è oppressa da un amante brutale, in così fatti casi e in altri somiglianti l'onore e la gloria è perduta e a queste perdite l'onorato e glorioso Uomo non dee sopravivere. Moltitudine grandissima ha servito a queste dottrine che sono veramente errori nelle Scuole de' Savj, e osservo che vi si è servito in modo, che se n'è formato un insegnamento pubblico espresso e promulgato in quel celebre adagio. *Quando tu non sei più quello che sei stato, dei morire. Ubi non sis qui fueras moriendum*, il qual era applaudito dai Greci e dai Romani, come si conosce dalle Tragedie di Sofocle e di Euripide e da qualche lettera di Cicerone. (1) In mezzo ad un numero indicibile di questi gloriosi entusiasmi ne sceglieremo alcuni che sembrano i più memorabili e ragionati. E dapprincipio si appresenta Sardanapalo Re Assiro

(1) Erasmo e Manuzio negli Adagj.

ſiro conoſciuto per lo luſſo per l'effemminatezza per la crapola e per la viltà: e pure vinto e ridotto agli eſtremi ſi poſe nell'animo, l'onor ſuo e la gloria richiedere che prima di cadere dalla ſua dignità, fortemente moriſſe, e con queſt'animo egli ſteſſo appreſe il fuoco a gran pira e vi abbruciò ſe medeſimo i ſuoi eunuchi le ſue donne e i ſuoi immenſi teſori. (1) Con uno di quegl'inganni militari che ſon detti ſtrattagemmi involſe Ciro gli Sciti e fece prigioniere il Figlio della Regina Tomiri; e queſto giovane Principe reputando in eſtremo diſonore la ſchiavitù, pensò riacquiſtare la libertà uccidendoſi. (2) Cimone celebre per la inſenſatezza della ſua gioventù e per lo valore della età più ferma miſe nelle ultime ſtrettezze una città difeſa da Bogide per Artaſerſe Longimano. Potea queſto Bogide e dovea capitolare e ſalvarſi. Ma recandoſi ad infamia cedere alla fortuna, gittò prima tutte le ric-

(1) Diodoro Siciliano lib. II. Ateneo lib. XII. Giuſtino lib. I.

(2) Erodoto lib. I. Giuſtino lib. I.

chezze della Città in un fiume, poi acceſe un gran fuoco e uccisa la moglie e i figli e tutta la famiglia ve gli gettò, e in ultimo vi ſi gettò egli ſteſſo. (1) Poichè i Maghi Perſiani ebbero ſuppoſto per intrico al vero Smerdi già immolato alle ire di Cambiſe un uomo del loro collegio, furono in Perſia i ſoſpetti e i movimenti moltiſſimi, dai quali per liberarſi i Maghi propoſero a Perſaſpe primario uficiale e confidente di Cambiſe ed eſecutore della morte del vero Smerdi, che gli piaceſſe di affermare alla preſenza del popolo, che il ſuppoſto Mago era il vero figliuolo di Ciro. Perſaſpe diſſe che gli piacea, e i Maghi furon tranquilli: e così adunato il popolo egli dichiarò dall'alto d'una torre: lui avere ucciſo il vero Principe; colui che occupava il trono eſſere un mago; e domandando perdono agli Uomini e agl'Iddii d'una colpa commeſſa ſuo mal grado, ſi gettò a capo chino dalla ſommità della torre, avendo per fermo che ancora col ſuicidio

(1) Plutarco in Cimone. Diodoro lib. II.

dio ſi dovea beffar l'impoſtura e ſoſtenere i diritti della verità e dell'onore. (1) Nella Iſtoria di Atene aſſai miſera è la ſconfitta di Nicia e di Demoſtene Capitani Atenieſi ſtretti dai Siracuſani di eſtreme anguſtie, nelle quali i due Greci ricuſaron di vivere inonorati. (2) I Cartagineſi ebber comune con altri popoli il rito inumano di ſacrificare gli Uomini agl'Iddii. Mentre combattevano in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracuſa, Amilcare figliuolo di Annone Generale de' Cartagineſi dal mattino fino alla ſera di quel giorno in cui ſi armeggiò, non finì mai di ſacrificare gran numero di Uomini gittandogli in un gran fuoco, nel quale finalmente, vedendo tuttavia la perdita de' ſuoi, ſi gettò egli ſteſſo ſdegnando di ſopravivere alla ſconfitta e alla vergogna dell'inutile ſacrificio. In un altro tempo Agatocle Tiranno di Sicilia eſſendo vicino a ſtringer d'aſſedio Cartagine, quelle Genti ſi miſero in animo, avvenirgli tale ſciagura perchè aveano ingan-

(1) Erodoto lib. III.
(2) Plutarco in Nicia.

nato Saturno offerendogli le vite de' fanciulli degli ſchiavi e de' foreſtieri in luogo de' nobili e cittadini, e ad eſpiare queſta profanità immolarono dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili, e trecento Cittadini che ſentivan rimorſo e diſonore di quell' inganno volontariamente ſi ucciſero. (1) Imilcone Suffetto e Capitano de' Cartagineſi nella guerra di Siracuſa tornando a Cartagine coi pochi avanzi d' un grande eſercito diſſipato, non d'altro ſi lamentava che d' eſſer vivo dopo la morte de' ſuoi. *Ma ſi vedrà tra poco*, diſſe, *ſe il timor della morte o più toſto il deſiderio di ricondur queſte poche reliquie de' miei alla Patria mi tiene in vita*. E giunto ſi chiuſe nella ſua caſa, non aſcoltò gli amici nè i figli, e con le ſue mani ſi ucciſe. (2) Magone altro Capitano di quella Nazione fuggendo da Timoleonte e dai Corinti giunto a Cartagine finì volontariamente l' immaginato diſonore e la vita. (3) Annibale, inſidiato da T. Quinto

(1) Diodoro Sic. lib. XX. Plutarco de ſera numinis vindicta.

(2) Diodoro lib. XIV. Giuſtino lib. XIX.

(3) Plutarco in Timoleonte.

to Flaminio e tradito vilmente da Prufia Re di Bitinia e vicino ad effer prefo e condotto a Roma, *giacchè il Popol Romano* (diffe) *penfa effer troppo lungo afpettare la morte d'un vecchio, liberiamolo da quefta diuturna follecitudine. Nè certo grande e memorabil vittoria riporterà Flaminio d'un Uomo inerme e tradito. Quanto fien cambiati i coftumi romani quefto giorno dimoftra. I Padri di quefti Romani ammoniron Pirro nimico armato in Italia che fi guardaffe dal veleno. E i prefenti Romani mandano un Ambafciator confolare il quale induca Prufia ad uccider per fceleragine il fuo ofpite.* Dette quefte cofe chiamando in teftimonio gli Iddii ofpitali della fede violata, bevve il veleno che da molto tempo ferbava a queft' ufo, e così morendo pensò campare dalla fchiavitù e dallo ftrazio e provvedere alla fua gloria. (1) Per l'ingegno guerriero e per l'odio contro i Romani ebbe il Ponto il fuo Annibale nel celebre Mitridate, il quale ora vincendo ora perdendo e fempre tornando in cam-

(1) T. Livio Decad. IV. lib. IX. cap. 35. C. Nipote in Annibale. Plutarco in Annibale.

campo più ostinato, dopo aver molto esercitato Silla e Lucullo, finalmente fu messo in fuga da Pompeo, e così fuggitivo agitava pure nell'animo di correr tutto il grande spazio che si frappone tra il Bosforo Cimerio e Roma e assalire i Romani nel loro Paese siccome Annibale avea fatto. Ma le sue Genti impaurite da tanta difficoltà lo abbandonarono, e Farnace suo figlio fu acclamato. Allora Mitridate che niuna vergogna e niun danno temea maggiormente quanto cadere in man de' Romani, dato il veleno alle mogli e alle concubine e alle figlie sue lo bevve egli ancora, e non sentendo morirsi usò della sua spada, nè la ferita pure bastando, pregò un soldato che lo finisse e fu esaudito. (1) E' buono a sapersi che Mitridate ebbe un figliuolo nominato Machare il quale si era ucciso da se per non cadere nelle mani di lui, com' egli si uccise dappoi per non cadere in man de' Romani. (2) Nella guer-

(1) Plutarco in Pompejo. Dion Cassio lib. XXXVII. Appiano in Mitridate Epit. Livii lib. CII.

(2) Appiano l. c. Dione lib. XXXVI. Orosio VI. 5.

guerra africana di Cesare tre magnifici suicidj avvennero; il primo fu di Catone minore di cui abbiam detto altrove. L'altro del vecchio Giuba il quale rotto dai Cesariani ed escluso da Zama sua capitale e da tutte le altre Città anzi che andare in arbitrio di Cesare ed esser ludibrio nel trionfo, convenne con Petrejo suo amico di combattere insieme ed uccidersi l'un l'altro, affinchè nello stesso lor suicidio apparisse ancor la virtù. Venner dunque alle mani come nimici, e Giuba più forte essendo, uccise Petrejo facilmente e poi percosse se stesso, nè dalla ferita morendo, domandò ad un servo che volesse ucciderlo e l'ottenne. (1) Il terzo suicidio fu di P. Scipione socero di Gneo Pompeo il qual vinto dalla fortuna di Cesare tentò salvarsi con alcune navi in Ispagna; ma rispinto dal mare e oppresso dalle navi nimiche si ferì e morendo udì il nimico salito sopra la sua nave domandare ove e come stesse il capitano, ed egli con l'ultimo fiato ri-

(1) A. Hirtius de Bello Africo. Seneca de Prov. cap. 2.

ſpoſe: *il capitano ſta bene*. Volendo dire ſecondo la filoſofia de' ſuoi dì, che bene era di colui il quale volea morire in compagnia della libertà e dell' onore. Sopra queſti ſuicidj Seneca fa le ſue grandi meraviglie e leva ſtudiati edificj con quella ſua arena ſenza calce. (1) Nelle guerre iſteſſe di Ceſare Annio Scapula uomo Spagnuolo dopo la disfatta del giovane Pompeo ſi raccolſe a Cordova, e fatto preparare un gran fuoco e una lauta cena veſtito de' più ricchi abiti ſuoi ſi aſſiſe e mangiò lietamente, e poi diſtribuiti gli argenti ai domeſtici ſi fece uccider da un ſervo mentre un altro preparava il fuoco per arderlo. (2) Chiariſſimo è nelle iſtorie di Sparta quell' Otriade il quale ardendo la guerra tra gli Spartani e gli Argivi, fu ſcelto del numero de' trecento valoroſi Spartani che dovean combáttere con altrettanti Argivi. Di tutti i Compagni morti rimaſe egli ſolo ſignore del luogo della battaglia e ſpogliò i cada-

da-

(1) V. Maſſimo lib. III. cap. 2. Seneca ep. ad Luc. 24. Suaſoria VII.

(2) A. Hirtius de Bello Hiſp.

daveri nimici e ne portò le arme al campo de' ſuoi; e poi dove potea parergli gloria tornare a Sparta unico vincitore, gli parve vergogna ſopraviver ſolo a tanti egregj Spartani uccisi e ſi recò in grande onore cader di ſua mano con gli altri ed eſſer ſepolto con loro. (1) Nelle medeſime Iſtorie è celebre il terzo Cleomene il qual meſſo in fuga dal ſecondo Antigono Re di Macedonia tenne un gran dialogo con Tericione, che volea perſuaderlo in quella calamità ad ucciderſi, e dicea da vero, perchè indi a poco ſi uccise egli ſteſſo; al qual Tericione Cleomene riſpoſe: *tra le umane coſe niuna eſſer più facile della morte; ma il darſela per timore delle fatiche e delle miſerie e de' biaſimi degli uomini eſſer mollezza: la morte ſpontanea dover eſſere un' azione, non una fuga delle azioni: brutta coſa eſſere vivere e morir per noi ſoli: non doverſi abbandonare le ſperanze ſalutari alla Patria; ma ove queſte ci abbandonino eſſer faciliſſimo morire a chi voglia*. Con queſto ſiſtema ſi rico-

(1) Erodoto lib. I.

coverò in Egitto ove finalmente conoſcendo ogni ſperanza perduta e la ſua dignità negletta e la libertà ſua in pericolo: *Ora*, (diſſe) *alla virtù e onor noſtro conviene morire*; e volontariamente ſi uccife, e tredici amici e compagni della ſua fortuna ſi uccifer con lui. (1) I due maggiori Oratori che aveſſe la Grecia Iſocrate e Demoſtene ſervirono alle vulgari idee dell'onore e della gloria come ſe foſſer donne o ſoldati; e non è meraviglia perchè gli Oratori tante volte perſuadono altrui con queſti popolari argomenti, che giungono infine a perſuadere ſe ſteſſi. E così Iſocrate veduta Atene ſottomeſſa alle arme di Filippo nella battaglia di Cheronea riputò vergogna eſſer vinto e ſchiavo, e quindi volendo morir libero, non trovò miglior modo che laſciarſi morire di fame nel ſuo novanteſimo anno, dopo cui potea pur eſſer poco lunga la ſua ſchiavitù. (2) Demoſtene Oratore non ſolamente più grande d'Iſocra-

(1) Plutarco in Cleomene.

(2) V. Maſſimo l. c. Plutarco vit. X. Orator. in Iſocrate.

crate, ma Uomo di ſtato e amico e cultor de' Filoſofi, quando Antipatro uno de' Capitani di Aleſſandro invaſe Atene ſi rifuggì dalle ire di quel feroce uomo in un tempio di Nettuno ove perſeguitato dai meſſi di Antipatro e in pericolo di eſſere ſchiavo bevve il veleno e volle morir libero con l'onore di eſſere riputato l'ultimo de' Greci. (1) Siccome dicono che furon riputati gli ultimi de' Romani Caſſio e Bruto, delle cui morti ſpontanee ſoſtenute per la libertà e per la gloria abbiam detto altrove. E quì volendoſi pur dire alquanto de' vantati ſuicidj de' Romani, dirò prima o ripeterò piuttoſto come tra eſſi era coſtante dottrina che l'ingenuo e valoroſo Uomo dovea fuggir la vergogna e ſeguire la gloria a coſto ancor della vita; di che tra altri abbiamo un chiaro eſempio nelle parole che Emilio Paolo diſſe a Perſeo ultimo Re di Macedonia quando queſti vilmente il pregava a non menarlo in trionfo. *Tu* (diſſe deridendo la mollezza e la cupidigia

(1) Plutarco in Demoſthene.

gia di vivere di quel Re) *hai pur prima potuto e puoi ancora ſottrarti al trionfo*. Volendo dire, ſecondochè avviſa Plutarco, che potea darſi morte prima di quella vergogna. (1) Per lo quale rimprovero, io credo, avvenne che quel Re non avendo ſaputo ucciderſi prima del ſuo vituperio, ſi uccise dopo con digiuno ſpontaneo, e ſe l'amor della vita ſuperò la vergogna del trionfo, fu poi quell'amor ſuperato dalla irriſione del ſuo vincitore. Da queſta Filoſofia furon guidati a morte volontaria P. Licinio Craſſo per ſottrarſi alla prigionia de' Traci (2) e L. Afranio per non cadere in mano di Ceſare (3) e P. Cornelio Dolabella genero e tormento di Cicerone e gli altri capi del ſuo partito per non eſſer prigioni di Caſſio, (4) e quel M. Lollio di cui parla Orazio con tanto onore e gli Stoici con tanto biaſimo, per isfuggir la vergogna di eſſere odiato e diſcacciato da

C. Ce-

(1) Plutarco in Aemilio Paullo.
(2) V. Maſſimo lib. III. cap. 2.
(3) Hirtius de Bello Africo.
(4) Appiano de Bello Civ. IV. Dion Caſſio lib. XLVII.

C. Cefare figliuolo d' Augufto, (1) e P. Craffo figlio di M. Craffo rinomato per la infelice fpedizione ne' Parti, dai quali ftretto in luogo angufto per morire coi fuoi e non andare fchiavo, infieme con Cenforino e Megabacco ed altri nobiliffimi uomini fi uccifero. (2) Così ancora Cornelio Gallo chiaro Poeta e amico di Virgilio avendo con fuoi motti lacerato Augufto fu notato d' infamia ed efigliato, e non foftenendo il difonore difpofe di fe con un colpo di fpada. (3) e Q. Catulo Lutazio trionfatore de' Cimbri per non morire ad arbitrio di Mario volle morire a modo fuo e accefi molti carboni in una camera vi fi chiufe e fece foffocarfi dal fumo (4) e C. Papirio Carbone e Decídio Saxa e Flavio Fimbria e C. Scribonio Curione e Giuvenzio Laterenfe e i figliuoli di T. Manlio e di M. Scauro e di Mario ed altri af-

(1) Orazio lib. IV. ode 9. Plinio lib. IX. cap. 35. V. Bayle art. *Lollius*.

(2) Plutarco in Craffo.

(3) Dion Caffio lib. LIII. Suetonio in Octavio.

(4) Plutarco in Mario.

assai, de' quali è fatta memoria appresso gli Autori lodati, diedero prontamente la vita alle fantasie dell'onore e della gloria. Nel regno o nella tirannia di Tiberio un certo punto d'onore misto di moda e d'interesse prese luogo tra i Romani e gli persuase in gran numero a morire spontaneamente. Furon trai primi Druso Libone e Cecilio Cornuto. Il primo accusato e abbandonato da' suoi si tolse la vergogna e la vita, e Seneca gli fa ragione. (1) L'altro accusato di ribellione da tale che accusava crudelmente nell' atto istesso suo Padre e altri gravissimi Uomini senza prove onde potea sperarsi che l' accusazione cadesse, egli fu più allettato dall' immaginato onore che dalla speranza e prestamente si uccise. (2) Gneo Pisone avvelenò l'ottimo Germanico e ne fu tratto in giudizio: ed egli prima di essere condannato si mise la spada nel ventre e si recò a gloria deluder così i suoi accusatori. (3)

Ne-

(1) Tacito Annal. II. Dione Lib. LVII. Seneca ep. 70.
(2) Tacito Annal. IV.
(3) Tacito Ann. III. Dione l. c.

Nerone figliuolo di Germanico e Silio grande amico di lui e comandante di grande esercito e domator de' ribelli furono oppressi da strane accusazioni e le deluser del medesimo modo. (1) Aulo Cremuzio Cordo in certa sua Istoria avea lodato Bruto e avea detto Cassio l'ultimo de' Romani e biasimato acerbamente Sejano. Di questo essendo accusato, parlò la sua causa assai gravemente, indi uscito dal Senato si chiuse in casa e per uscire di noja digiunò quattro giorni e alla Figlia sua che volea tenerlo in vita, *già sono entrato* (disse) *nella via della morte e sono alla metà. Tu non dei richiamarmi nè puoi*. E questo detto si nascose in oscuro luogo e finì di vivere. (2) Il Pretore Plauzio Silvano nipote della celebre Urgulania accusato e vicino ad essere condannato si tagliò le vene e si fece beffe dell'accusa e della condanna. (3) Nella tragica ruina di Sejano P. Vitellio Zio di colui che fu Imperadore di questo nome apren-

(1) Suetonio in Tiberio. Tacito Annal. IV.
(2) Tacito l. c. Seneca Consolat. ad Marciam.
(3) Tacito l. c.

aprendosi le vene con un temperatojo sfuggì alla infamia d'una morte comandata. (1) È fama che Asinio Gallo figlio del celebre Asinio Pollione e la misera Agrippina moglie di Germanico tribolati dalle crudeltà e infamazioni di Tiberio e stanchi di fluttuar lungamente tra la vita e la morte finisser di volontaria inedia. (2) Fulcinio Trio, Virtuleno Agrippa, C. Galba fratello dell' Imperadore di tal nome, L. Arunzio, di cui è raccontato quel detto ch'egli volea morire per le cose passate e per le future, ed altri valentuomini di quei giorni senza aspettare l'infamia di essere uccisi dal carnefice si riputarono a gloria essere carnefici di se medesimi. (3) Durò questa orribil moda a' seguenti tempi di C. Caligola, di Claudio, di Nerone e in appresso. E lasciando da parte le morti del giovane Tiberio e di Antonia madre di Germanico e di Macrone e di sua mo-

(1) Suetonio in Vitellio. Tacito Annal. V.
(2) Suetonio in Tiberio. Tacito Ann. VI.
(3) Suetonio l. c. e in Galba. Tacito l. c. Dione lib. LVIII.

moglie non essendo ben chiaro se fossero affatto spontanee, è molto celebre il fatto di Macaone il quale elevandosi assai sopra la sua condizione servile, nel primo anno di Cajo mentre si faccan voti per costui, salì sul letto di Giove nel Campidoglio e predette molte sciagure uccise un cagnoletto che avea seco, e poi volendo onorare e confermare la sua profetica facoltà, uccise se stesso. (1) In quel misero turbamento di consolati e di consoli che la pazzia di Cajo facea e disfacea a suo capriccio, un Console anonimo rimosso con ignominia si avvisò di rifarsi della infamia uccidendosi. (2) Claudio poi volea serbare in vita Cornelio Sabino uno degli uccisori di Cajo, ma quest' uomo si recò a vergogna vivere dopo la morte de' suoi amici e compagni nella congiura e volentieri a loro si ricongiunse. (3) Dopo la sollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio

M fu

(1) Dione lib. LIX.

(2) V. Tillemont nella vita dell' Imp. Cajo Art. XI. e XIII.

(3) Dione lib. LX.

fu grande la ſtrage e la miſeria. Annio Viniciano o Minuciano ed altri moltiſſimi ſi uccisero, e ſi venne a tale eceſſo di mali (dice Dione) che ſi poſe la fortuna e la gloria maggiore a ſofferire la morte o darſela lietamente. (1) Poco dopo queſta tempeſta Poppea madre di quella che fu tanto famoſa e miſera nei giorni di Nerone, ſi diede morte da ſe per campare dalla vergogna d'una prigione preparatale da Meſſalina. (2) Indi L. Silano e Narciſo ed altri andaron contenti al medeſimo fine. (3) Nel regno di Nerone oltre quegli de' quali abbiam detto altrove e oltre Epicari e Ruſo e Procolo e Vindice e Anicio Cereale, muove nel vero grande pietà la morte di Gneo Domizio Corbulone uomo di Lettere e il miglior de' ſoldati e de' romani in quella età, il quale per la troppa virtù ſua caduto in diſgrazia di Nerone fu deſtinato a morte, di che il valentuomo eſſen-

(1) Dione l. c.

(2) Tacito Annal. XI.

(3) Tacito Annal. XII. Zonara V. Cl. p. 187. V. Tillemont nella vita di Claudio art. XXI. e XXIX.

ſendo avviſato, pensò di ſalvare il ſuo onore e mettere la ſua gloria nell'ultima elevazione immergendoſi nel petto la ſpada. (1) Ma non muove pietà veruna il ſuicidio di Nerone. Egli abbandonato da tutti cercò prima chi lo uccideſſe, e nol trovò. Chieſe una boccia di veleno che ſerbava per altri, e non ottenne queſt'ultimo ſoccorſo dall'iſtrumento della ſua crudeltà. Pensò a gettarſi nel Tevere; ma in fine fuggì da Roma e ſi naſcoſe nella caſa d'un ſuo Liberto, ove ſeppe la ſua condannazione pronunziata dal Senato e da tutta Roma divenuta il ſuo tribunale. E allora egli traſſe fuori due pugnali, fece ſcavare una foſſa della grandezza del ſuo corpo e porvi entro alcuni marmi e fece recar acqua per lavare il ſuo cadavere e legna per abbruciarlo, raccomandando ſopra ogni coſa che lo ardeſſero intero e non laſciaſſero portar mai la ſua teſta. Ordinando queſte coſe, diſſe ſpeſſo: *converrà adunque che un così grande Sonatore muoja?* e ſi tagliò quella

(1) Dione lib. LXIII. V. Valeſio Excerpta.

gola impurissima, molto più che la morte temendo la soprastante ignominia; di che io guardando la infame sua vita sentirei meraviglia, se non pensassi questa estrema cura dell' onore esser forse un tardo avanzo della educazione romana e stoica. (1) Non è da tacersi poichè siamo in questi tempi, il delizioso suicidio di C. Petronio il quale intese con molto studio a rendere la morte sua delicata e molle così come era stata la sua vita. Questo Petronio adunque, che alcuni credono il Petronio Arbitro autore del *Satirico*, era un maestro di piaceri ragionati e di mollezze erudite e quindi caro a Nerone. Fu Proconsole di Bitinia e non ostante la morbidezza sua parve idoneo ai grandi affari. Tigellino n' ebbe gelosia e lo circondò di calunnie e lo imprigionò. Allora Petronio non volle più oltre dilacerarsi nei fastidj della speranza e del timore, nè discacciò la vita con precipizio, ma si tagliò le vene tranquillamente e poi le fasciò e poi le aperse

di

(1) Dione l. c. Suetonio in Nerone.

di nuovo e parlò con gli amici di giocosi argomenti e di leggieri e facili versi e altri de' servi suoi rimunerò, altri battè, e così ridendo e giocando e quasi dormendo si morì giocondamente. (1) Ora i diligenti ricercatori delle cagioni de' fatti straordinarj vedendo come i suicidj eran frequentati a quei giorni, domandano come e perchè questo avvenisse: e concordemente rispondono che in quei dì i condannati a morte erano esposti al pubblico insepolti e strascinati intorno e gettati nel tevere e i loro beni confiscati. Ma coloro che prima di essere giudicati e morti disponeano di se, erano a parte degli onori funebri e i loro testamenti stavano e le sostanze passavano intere agli eredi, e questo parea farsi come un pagamento di avere affrettata coraggiosamente la morte. (2) Donde

(1) Tacito Annal. XVI. Plutarco in Galba. V. M[r]. De Saint-Evremond. jugement sur Petrone.

(2) Suetonio in Tiberio. Dione lib. LVIII. Tacito lib. VI. Annal. Vedi Tillemont nella vita di Tiberio Art. XV. Montesquieu Grandeur des Romains, cap. XII.

de ſi conoſce che quaſi tutto quel gran numero di ſpontanei ucciſori di ſe, che in gran parte abbiam raccontato ai tempi di Tiberio e de' ſeguenti Imperadori, fu guidato al miſerabil paſſo da certo punto di onor poſtumo miſto di certo intereſſe onde ſi volea ſalvar le ſoſtanze ancor dopo morte, nel che mi par di vedere una economia affatto ridicola.

§. IV. *Di coloro che ſi ucciſero per certi punti di riputazione che muovono a riſo.*

Io non credo che vi ſia più leggier coſa delle ſatire; e pure alcuni Uomini più leggieri di eſſe le hanno reputate e alcuni altri le reputano ancora graviſſime, e ſi è fin giunto a credere, non poterſi campare dalle ſatiriche infamazioni d'altro modo che uccidendoſi, per la quale ſtrana maniera di penſare e di ripararſi moſtraron coſtoro di eſſere ben degni d'altro che di ſatire. Ipponace Poeta greco era picciolo ſcarno e brutto. Bupaio e Atenide fratelli ſcultori iſolani di Chio ſcolpirono il brutto Poeta e ne fecero ri-

ridere le brigate. Ma il Poeta che non era così corto e deforme nell'animo come nel corpo, *mosse*, secondo che scrive un Autor celebre, *una legione fulminante di giambi* coi quali desolò i due Scultori per modo che si racconta che si strangolarono per vergogna. (1) Archiloco amò sopra ogn'altro questi maledici giambi e per essi venne in grande celebrità. Licambe avea promessa una sua figliuola in moglie a quest'uomo e non avea poi attenuta la sua parola. Archiloco venne innanzi con la bile e coi versi e menò tanta strage sopra Licambe e la famiglia di lui che il pover'Uomo per riputazione si raccomandò ad un laccio e la giovane promessa con due sorelle sue lo imitarono. (2) Eliano racconta di Poliagro come essendo stato lacerato da sali di certa commedia usò il rimedio di Licambe. (3) V'ebbe poi de' Satirici i quali dieder la vita o furon pronti a darla per

(1) V. Bayle Art. *Hipponax*.
(2) Orazio lib. I. Epist. 19. Ateneo lib, III. cap. 25. V. Bayle Art. *Archilochus*.
(3) Var. Hist. lib. V. cap. 8.

la riputazione delle lor ſatire. Labieno fu un oratore o più veramente un declamatore ſatirico povero e odiato, ſiccome ai maledici uomini interviene. *Tanta era la libertà del ſuo parlare*, dice Seneca Oratore, *che eccedea il nome e i limiti della libertà, e perchè lacerava ogni ordine, in vece di Labieno era nominato Rabbieno*. Contro coſtui la prima volta tra i Romani fu uſata la nuova pena di ardere per pubblico giudizio tutte le mordaci ſcritture ſue. *E buona coſa fu*, ſiegue a dir Seneca, *che queſta ingegnoſa crudeltà fu trovata dopo Cicerone; imperocchè qual grande ſciagura ſarebbe ſtata ſe ai Triumviri foſſe piaciuto proſcriver l'ingegno di Cicerone*. Buona coſa fu ancora che *queſti ſupplicj contro gl'ingegni cominciaſſero in quel tempo in cui gl'ingegni finivano*. Labieno non ſoſtenne queſta contumelia nè volle ſopravivere alla morta riputazione delle ſue opere; perchè fattoſi portare al ſepolcro de' ſuoi maggiori volle eſſervi chiuſo e *non ſolamente ſi finì da ſe ſteſſo, ma ſi ſeppellì*. (1) E' ſcritto di Antonio Manci-

(1) Seneca Oratore Epiſt. ante lib. V. Controvers.

cinello oratore poeta e grammatico del XV. Secolo come avendo composta una acerba orazione, la quale spirava tutta l'indole dell' antico Rabbieno, contro i costumi di Alessandro VI. e avendola ancora in grande frequenza e solennità recitata sopra un cavallo bianco e sparsene le copie al popolo,, Papa Alessandro gli fece tagliar le mani in premio di quella cinica eloquenza. Ma il Mancinello guerito delle ferite tornò in un'altra solennità e disse una seconda orazione più ardimentosa, e Papa Alessandro gli fece tagliar la lingua; e il Mancinello irato di non poter dire la terza orazione morì della ferita. (1) Ognun vede in quest' Uomo un temerario che vuole a forza morire nella ostinazione delle sue satire. Contro il medesimo Papa Alessandro, il qual fosse corruzzione de' tempi o sua, abbondò molto di satire, fu udito in Firenze un Uomo frate detto Geronimo Savonarola gridar dal pulpito e deridere le scomuniche di Roma e raccontar vergogne e profe-

(1) Du Plessis Mornai Mystere d'Iniquité ove cita Geronimo Mario in Eusebio Captivo.

fezie. Andò contro quelle intemperie Francesco di Puglia francescano e molto si disputò e si venne a tale che fu offerita e fu accettata la prova del foco e fu fermato il giorno. Il Savonarola conoscea molto bene tra se la voracità di quell'elemento, ma infingendosi profeta e santo, minacciò di volerne uscire illeso. Frate Francesco la conoscea quanto lui, ma più ingenuo essendo, dicea che sarebbe morto nel foco. E pure questi nuovi Bracmani spinti dalla riputazione delle lor prediche andarono risoluti di gettarsi nell' incendio, senonchè insorte alcune cavillazioni si disciolse il congresso, si beffò il popolo, e ognuno andò a casa sua, e la tragedia finì nella più ridicola commedia di religione che si fosse peranche veduta. (1) Non per onor della satira, ma per onor suo e dell'Astrologia Geronimo Cardano grande uomo e grande frenetico si uccise. Il Tuano e lo Scaligero narrano come avendo fatto pronostico di se, avea definito che morrebbe in tal tempo.

(1) F. Guicciardino lib. III. Giovanni Burchardo Diario. V. Bayle Art. *Savonarola*.

po. Ma quel tempo venne e Cardano vivea; ed egli si astenne da ogni cibo e volle morire per confermare la sua predizione e per non disonorare vivendo l'arte sua. (1) Egli temea dunque (dice un Autor celebre) di sopravivere alla falsità delle sue profezie ed era così dilicato nel punto d'onore che non potè sostenere il rimprovero di falso profeta e di aver fatto torto alla sua professione. Pochi indovini in casi simili fanno pompa di tanto coraggio e di tanta carità per la loro arte. Si consolano, non senton vergogna, e vivono. (2) La maggiore stranezza che siesi udita mai ci tiene ancora in questo argomento, e sebbene abbia l'odor grande di favola, vuol pure esser detta, o perchè si veda quali stranezze dicon talvolta gli Storici, o perchè si rida, che non è per avventura inopportuno in tanta atrocità di casi. Narra dunque Ateneo che vi fu già in Lidia un Re nominato Camblato il quale fu di tanta vora-

(1) Tuano Hist. lib. LXII. Scaligero Prolegom. ad Manilium.

(2) V. Bayle Art. *Cardanus*.

racità che in una notte, sognando forse di essere a convito, mangiò tutta sua moglie e la mattina conosciuto il mal pasto e sparsa intorno la fama della orribil cena, si ammazzò per vergogna. (1) Se tal genere di mariti venisse un poco in uso, so bene che il nome di marito non sarebbe così com'è dolce agli orecchj delle fanciulle. A rallegrarci ancora un poco ascoltiamo un altro tratto di Ateneo insieme con altre stranezze della voracità. Racconta adunque che Antocle ed Epicle buoni compagni di stravizzi e di gola come vider finito il denaro, bevvero la cicuta e finiron con esso. (2) Ed Eliano dice di Nicia di Callia e di Pericle che avendo divorato ogni lor bene bevvero una gran tazza di cicuta e si fecer l'ultimo brindisi rifiutando una vita che non potea più impiegarsi nella crapola. (3) Ateneo parla ancora in diversi luoghi dei tre Apicj celebri nel nobile studio della cucina. Il secondo parve

più

(1) Ateneo lib. X. cap. 3.
(2) Lo stesso lib. XII.
(3) Var. Hist. lib. IV. cap. 23.

più egregio degli altri e di lui è scritto che tenne scuola di gola e spese grandissime somme nel ventre e onorò del suo nome molte vivande e nel fine vedendosi indebitato tenne il suo conto e conobbe che gli rimanean solamente cencinquantamila lire, le quali bilanciando con la sua gola e questa preponderando, si uccise. (1) Queste istorie così leggermente raccontate movono il riso, ma pesate un poco sentono d'un amaro che rattrista, perchè mostrano come la ragione abusata e guasta dalla licenza vien creduta atta a guidare nelle maggiori frenesie.

§. V. *Di coloro che si uccisero per Castità.*

Varie essendo le collocazioni e le sedi dell'onore secondo i varj pensamenti e costumi, una principalissima e per avviso de' sapienti uomini giustissima è posta nella castità, dalla quale derivando quasi tutto l'onor mulierbre e secondo la vulgare sentenza quasi nien-

(1) Ateneo lib. I. IV. e VII. Seneca Consol. ad Heviam. Dione lib. LVII.

niente dell' onor virile, è avvenuto che assai Donne e pochissimi Uomini hanno data la vita per la castità. Per quello che io mi sappia, e so pure alcuna cosa di questi casti suicidj, si ucciser per questo un certo Democle elegante e pudico fanciullo il quale piuttostoche sofferire le disonestà di Demetrio Poliorcete, si diede morte (1) e Sesto Papinio che non vedendo altro modo di sfuggire le disoneste offerte di sua madre, si gettò repentinamente in un precipizio. (2) Io non mi sono avvenuto leggendo in altri che siensi immolati alla castità. Ma se questi pajon pochi, non si vuol da loro estimare la virile pudicizia, siccome non si vorrà estimar la donnesca dalle molte Donne che si ucciser per castità. E prima tra le Donne pagane ve n' ha parecchie. Il suicidio di Lucrezia lodato da molti e da molti altri ripreso è tanto noto che non accade parlarne. Quella pudica greca nominata Ippo venuta nelle mani impure de' soldati nimici si gettò in

(1) Plutarco in Demetrio.
(2) Tacito Annal. VI.

in mare per ſerbarſi caſta. (1) Le Donne Teutoniche pregaron Mario vincitore che le deſſe in dono alle Veſtali per viver caſte con quelle, e non eſſendo eſaudite ſi appiccarono tutte. (2) *In memoria inſigne di bruttezza e quaſi in giuſto odio dell' impero romano* racconta Cicerone che *nobiliſſime Vergini Bizantine ſi gettaron ne' pozzi e con morte volontaria camparon da neceſſaria turpitudine* nel proconſolato di L. Piſone. (3) Tra le Donne Criſtiane ancora alcune ve n'ha che per caſtità ſi uccíſero. Euſebio di Ceſarea ed altri Padri narrano di S. Donnina e di Berenice e Prosdoce Vergini Antiochene ſue figliuole che nel pericolo della loro caſtità ſi gettarono in un fiume e morirono, e di S. Pelagia Vergine pure Antiochena la quale per lo ſteſſo fine ſi gettò dall'alto della ſua caſa e ſi finì, e allora molti altri Criſtiani in Antiochia o ſi ſtrangolarono o ſi ferirono o ſi precipitaro-

ro-

(1) V. Maſſimo lib. VI. cap. 1.
(2) Lo ſteſſo l. c.
(3) Or. de Prov. Conſul. III.

rono in varie maniere. (1) Il lodato Eusebio narra ancora la istoria di quella Dama romana, che alcuni poi nominaron Sofronia, la quale sentendo già in sua casa gli arcieri di cui Massenzio usava per farsi condurre le donne delle quali volea abusare, ella impetrò un poco di tempo a vestirsi, e rimasta sola si mise nel petto una spada, e *mostrò*, dice Eusebio, *al suo secolo e ai seguenti, non esservi altra virtù invincibile che la cristiana e alla prova della medesima morte*. (2) Tra queste dee darsi buon luogo alla coraggiosa Digna donna di Aquileja, che presa la sua Patria da Attila e veduto quel cane innamorato di lei e vicino a farle forza, lo prego che volesse salire con lei sopra un'alta galleria, ove tosto che fu giunta si gettò dall'altezza gridando a quel barbaro: *sieguimi se vuoi posse-*

(1) Eusebio H. E. lib. VIII. cap. 12. S. Ambrogio de virg. lib. III. S. Gio. Grisostomo Hom. in S. Berenicem &c. & in S. Pelagiam. S. Agostino de C. D. lib. I. cap. 26.

(2) H. E. lib. VIII. cap. 14. e De Vita Constantini. V. Bayle Art. *Sophronie*.

ſedermi. (1) Di alcune di queſte Donne e maſſimamente di quelle che ſi hanno per ſante avendo parlato S. Ambrogio e S. Giovanni Griſoſtomo e alcun altro Padre, è paruto a Giovanni Barbeirac che ingiuſtamente abbian lodati que' pietoſi ſuicidj. (2) Io non entrerò quì in molte parole dovendo altrove diſputare contro queſt' uomo copioſamente, e dirò ora ſolamente che avendo queſti Padri inſegnato aſſai volte che la vita e la morte è in mano di Dio e ch' egli n' è il ſignore e che l' omicidio non è di privato diritto, ci hanno inſegnato con queſto, che ove lodano i ſuicidj criſtiani vogliono eſſere interpretati in buon ſenſo, il quale atteſi i lor generali principj dee eſſere, che quei ſuicidj non furono di privata volontà, ma inſinuati da particolare divina iſpirazione. (3) Sarebbe grande ſcorteſia toglier da queſto numero una caſtiſſima Spagnuola di nome Maria Coronel

N figliuo-

(1) Bonfin. lib. 6. Dec. I. Sigonio lib. XIII. Imp. Occid.

(2) Traité de la Morale des Péres cap. XV. §. 10.

(3) Vedi tra altri il Tillemont Hiſt. Eccl. Tom. V. P. III.

figliuola di quel celebre Alfonſo Coronel che ſi rivoltò contro Pietro crudele Re di Caſtiglia e gli fece lungo tempo la guerra e ne fu vittima finalmente. Or queſta Donna nell' eſiglio e nelle diſgrazie di Giovanni della Cerda ſuo marito involto nelle ſciagure del Socero eſſendo rimaſta ſola e temendo forte di eſſer vinta dalle tentazioni della gioventù e del ſeſſo, amò meglio morirſi, e ſecondo che racconta Giovanni Mariana (1) *adacto per muliebria titione*, eſtinſe di queſto modo il foco e la vita. Per lo corſo di molti ſecoli abbiamo queſto ſolo ſuicidio Donneſco e buona coſa è non averne più d' uno; perchè io non credo che la impudicizia iſteſſa ſia peggiore di queſta diſperata caſtità.

§. VI.

(1) De Rebus Hiſpaniæ lib. XVI. cap. 17.

§. VI. *Di Coloro che si uccisero per malattie e di alcuni tra questi che il fecero assai tranquillamente e ragionatamente; ai quali si aggiunge la istoria di alquanti memorabili suicidj inglesi.*

Perchè le morti volontarie sostenute per cagione di gravi dolori e di estreme malattie sembrano a molti le meno irragionevoli, e gli amici del suicidio trionfano in esse sfrenatamente, sarebbe ora da dirsi di coloro che afflitti da questi mali si avvisarono di lasciar la miseria lasciando la vita. Così fecero tra gli Antichi, oltre quegli che abbiam ricordati sparsamente, il celebre Aristarco che a sanare la sua idropisia trovò buon rimedio nel suicidio, (1) e così il medico Erasistrato che sanò un suo ulcero bevendo la cicuta (2) ed Eratostene detto il Filologo che divenuto cieco lasciò morirsi (3) e Pomponio Attico, di

(1) Suida Ἀρίσταρχος. V. Bayle Art. *Aristarque*.

(2) Stobeo Serm. VII. de Fortitud. V. Pietro Castellano de vitis ill. Medicorum in Erasistrato.

(3) Plutarco in più luoghi.

di cui abbiam detto, M. Porcio Latrone che si attennero piuttosto alla morte spontanea che alla febbre, (1) e Diocleziano che parte per togliersi alle minacce di Licinio e di Costantino, parte a grave malattia volle morirsi o di veleno o di fame, (2) e il poeta Silio Italico che infermo d'un tumore insanabile ricusando ogni cibo *con irrevocabile costanza*, dice il giovane Plinio, (3) corse a morte. E così fecero tra i Moderni Pietro dalle Vigne chiaro Giureconsulto e Cancellier celebre di Federico II. per cui comando fatto cieco e oppresso d'altri mali, non sostenne la sua calamità da cui pensò campare spezzandosi la testa in un muro: (4) e così Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, dicono, per la morte dell'amato Conte d'Essex caduta inferma, tanto fu agitata dal suo ma-

(1) Seneca Or. in Præf. Controv. lib. I.

(2) Lattanzio De mort. Persecut. cap. 47. Vittore giuniore in Diocletiano.

(3) Epist. 7. Lib. III.

(4) Rafaele Volaterrano Antropologia lib. XXIII. Sigonio Spondano Dupin ed altri.

male che le venne in odio il regno e la vita e ricusò la medicina e il cibo e potendo forse sanare il suo male, volle morirsi. (1) E così pure Niccolò Perrot d'Ablancourt traduttor nobilissimo di Tacito e di Luciano e di altre antiche opere greche e Latine, le cui versioni sebbene da Egidio Menagio sien dette le *belle infedeli*, si cercan però e si leggon più volentieri che le opere di questo censore; il quale Ablancourt afflitto assai dalla pietra, prese consiglio di sostenere il taglio; ma essendo allora novembre e dovendo aspettar primavera, prese l'altro consiglio di morirsi di fame, e già avea tratto innanzi il lavoro quando i suoi amici lo persuasero a mangiare; ma fu troppo tardi e morì. (2) Di queste morti adunque (io dicea) e di altretali sarebbe da parlarsi in questo luogo; ma perchè facilmente potrebbe pensarsi, che l'acerbità de'dolori traesse seco certa disperazione che non lasciasse luogo ai riposati ragionamenti, noi sceglieremo in questo proposito al-

(1) Bayle art. *Elisabeth*.
(2) Menagiana Tom. II. p. 187. V. Bayle art. *Perrot*.

alcuni meraviglioſi ſuicidj guidati dalla diſputa dall'eſame dal calcolo e dalla ragione tranquilla e ſerena. E tacendo ora de' ſuicidj di queſto genere i quali ſonoſi già raccontati in altre occaſioni, ſi vuol quì raccoglierne alcuni altri che non ſaranno men degni delle noſtre meraviglie. C. Albuzio Silo orator non ignobile ai tempi di Auguſto, ſebbene il vecchio Seneca lo derida nella eloquenza, degno egli ſteſſo d'eſſer deriſo aſſai più, eſſendo fatto vecchio e infermo tornò a Novara ſua patria e convocato il popolo raccontò con lunga orazione tutte le ragioni che lo ſtringeano a darſi morte. Il popolo lo aſcoltò e nulla riſpoſe ed egli ſi laſciò morir d'aſtinenza. (1) L. Arrunzio dotto e magnanimo uomo ſcrittore d'una Iſtoria della Guerra Punica, e idoneo a regnare per giudizio di Auguſto, fu accuſato nel ſeguente regno di ribellione e di adulterio e quantunque aveſſe buone ſperanze di eſſer ſalvo e gli amici lo confortaſſero ad aſpettare e

vi-

(1) Suetonio De Cl. Rhetoribus.

vivere, egli rispose che *avea vivuto abbastanza; che non avea di che pentirsi altro, salvo di aver tollerata la vecchiaja affannosa tra i ludibrj e i pericoli di quella tirannia*; che *prevedea più acerba servitù, e volea perciò fuggire ad un' ora le calamità passate e le vicine*; e dette queste cose a maniera di vate, si tagliò le vene. (1) Il giovane Plinio racconta i risoluti e pensati suicidj di due amici suoi. Il primo era Corellio Rufo, il quale *molte ragioni avea di vivere, l' ottima coscienza, l' ottima fama, l' autorità grandissima, la buona famiglia e i veri amici; ma una suprema ragione, che ai sapienti è in luogo di necessità, lo spinse a morirsi; perchè di così lunga e iniqua malattia era afflitto, che quelle grandi ragioni di vivere furon vinte dalla ragione di morire*. Quest' Uomo un dì che Plinio era presso al suo letto: *perchè pensi tu*, gli disse, *che questi tanti dolori io sostenga così lungamente? per sopravivere almeno un giorno a questo ladrone*. (il quale secondoche io credo era l' Imperador Domi-

(1) Tacito Annal. lib. I. e VI.

ziano) Corellio fu eſaudito e potendo allora morir libero e ſicuro, tutte quelle altre minori ragioni rimoſſe; ſi aſtenne dal cibo aſſai giorni, non aſcoltò il dolore e le preghiere de' ſuoi, e al Medico che lo invitava a mangiare diſſe κέκρικα. *ho difinito*, e morì. (1) L'altro amico di Plinio era Tito Ariſtone, di cui *niuno* (egli dice) *è di lui più grave più ſanto più dotto nel pubblico e nel privato diritto nelle iſtorie e nell' antichità*, *coſicchè egli pare non un uomo*, *ma che le lettere iſteſſe e le buone arti in queſto ſol uomo faccian l' ultima prova*. Siegue a lodare la ſua fede l'autorità l'acre e grande giudizio la pietà la rettitudine la grandezza e fortezza dell' animo e le ſue altre virtù. Queſto Ariſtone adunque ammalò e avendo ſofferto il dolore aſſai fortemente, chiamò a ſe Plinio e i maggiori amici ſuoi e lor parlò in queſto tenore. Interrogate i Medici. Se queſta malattia è inſuperabile, uſcirò di vita. Se è difficile ſolamente e lunga, mi rimarrò. Concedo ai prieghi della moglie al-

(1) Plinio lib. I. epiſt. XII.

alle lagrime della figlia ai defiderj degli amici di non partirmi da loro con volontaria morte, purchè non fieno vuote le loro fperanze. *Io eftimo ardua e lodevole questa opera* (fiegue ancor Plinio) *imperocchè per certo empito ed iftinto correre a morte è comune a molti; ma è di un grande animo deliberare e pefar le ragioni, e così come la ragion perfuafe prendere o deporre il configlio di morte.* (1) Che avveniffe poi di quefto Ariftone non è fcritto. Tullio Marcellino giovane quieto e già di buon ora vecchio nella ifteffa gioventù prefo da morbo non incurabile, ma lungo e molefto, cominciò a deliberar di morire. Adunò molti amici e afcoltò i loro configli. Ma uno Stoico forte uomo e valorofo lo efortò con quelle parole che tanto piacquero a Seneca. *Non volere, o mio Marcellino, affaticarti come fe tu deliberaffi di gran cofa. Non è cofa grande vivere. Tutti i fervi tuoi vivono e tutti gli animali. E' bene cofa grande oneftamente morire e prudentemente e fortemente. Penfa da quanto* gran

(1) Plinio lib. I. Epift. XXII.

gran tempo tu fai fempre il medefimo. Il cibo il fonno la libidine forman quel circolo per cui fempre fi gira. Non folamente il prudente il forte il mifero, ma ancora l'infaftidito della vita può volere morirfi. Marcellino prefe maggior animo e non ebbe meftieri di ferro e di fangue. Digiunò tre giorni e fece bagnarfi d'acqua calda e appoco appoco fvenne e finì non fenza un certo piacere, fecondochè egli fteffo dicea; in quel modo che i deliquj dell'animo non fono dolori, ma quafi dilettofi paffaggj al ripofo ed al fonno. (1)

Di quefte morti volontarie ragionate maturamente e con indifferenza e coftanza efeguite non avremmo forfe di quefti giorni noftri gran copia, fe gl'Inglefi non fi vantaffero di dare al noftro fecolo molta abbondanza di quefto entufiafmo, adornandolo quanto più fanno di metafifica e di morale. E può ben effer vero che quefta funefta fmania fpeffe volte fia un farnetico in cui non entra ragione e un effetto di quel clima freddo nuvo-

lo-

(1) Seneca epift. LXXVII.

loſo e poco favorito dal ſole, eſſendoſi veduto in Novembre e Dicembre quando il ſole appena ſi vede alcun poco, gl' Ingleſi ucciderſi più che in altra ſtagione. E può eſſer vero in parte ancor quello che il Monteſquieu afferma, (1) queſta voglia ingleſe eſſere una malattia poſta nel difetto di filtrazione del ſucco nervoſo, donde avviene che la macchina dell' uomo, le cui forze motrici ſono ad ogni momento ſenza azione, ſi ſtanca di ſe ſteſſa e l' anima non ſente dolore, ma una certa difficoltà d' eſiſtenza; il perchè il dolore eſſendo un male locale, ci mena a deſiderare di finir queſto male; ma il peſo della vita eſſendo un male che non ha luogo particolare, ci mena a deſiderar di finire la vita iſteſſa peſante e difficile. Tutte queſte coſe poſſono eſſer vere in parte, univerſalmente non poſſono; perciocchè in molti ſuicidj che ſi raccontan di quelle Genti io trovo principj e conſeguenze e ragioni e ſiſtemi, e credo ancora che cercando ſi trove-

(1) De l'Eſprit des Loix. Lib. XIV. cap. 12.

verebbe la tolleranza e la volubilità nella Religione, lo fcetticifmo nella Filofofia, e lo fpirito di libertà che vuol fignoreggiare fopra la vita altrui e fopra la fua. Ma lafciando quefto che vorrebbe una difficile inveftigazione, io dirò prima come penfino i più di quella Ifola intorno alla morte fpontanea, e poi dirò alcuni celebri fuicidj i quali non furono frenefie nè effetti di clima e d'infermità. Dicono adunque che quando accade in Inghilterra alcuna di quelle tragedie, e ne accadono fpeffo, i foreftieri fi meravigliano molto e domandano le cagioni di tanta ftranezza; e gl'inglefi fi fanno beffe di quelle meraviglie e lodano i fatti, e foglion rifpondere freddamente, che i lor buoni Popolani uccifori di fe medefimi *non iftavano forfe bene e a lor modo in quefto mondo: che quindi avranno voluto paffare nell' altro a vedere che vi fi fa e fe vi fi vive meglio di quaggiù: e che fono padroni della lor vita, e rompendone il corfo a lor voglia, non han fatto torto e danno a veruno*. (1)

Que-

(1) Lettres juives Tom. IV. Lett. CIV.

Questa, siccome si vede, è accorciatamente la metafisica medesima degli Stoici e degli altri sostenitori dell' *avtocheiria*. Ora venendo ad alcuno de' suicidj più rinomati, io leggo di Carlo Pope-blount com' egli tradusse i Libri di Filostrato della Vita di Apollonio Tianeo e vi aggiunse un lungo Commentario tratto nella maggior parte dai manoscritti del Barone Erbert gran Deista della età sua e si argomentò con questa fatica a ruinare la Religione e deridere le scritture sante, di che furono scontenti gli stessi Inglesi che soglion pure contentarsi di ogni religione. Il frutto di questi principj d' incredulità fu che di Controversista divenuto amante della vedova di suo fratello e volendola in isposa, scrisse un Trattato per mostrare alla Chiesa Anglicana la sua ragione, di cui niuno persuadendosi, si persuase egli stesso che un uomo che nulla crede, non crede pure che sia male ammazzarsi, e con questa persuasione estimò di far vendetta della incomoda indocilità della sua Chiesa, e con un coltello si tolse l' amore e la vita, e un amico di questo Stoico prese a difenderlo con certa raccolta di puerili

so-

sofismi, che intitolò *Défense du meurtre de soi-même*. (1) Per una simil cagione si appiccò Tommaso Creech celebre per la bella edizione di Lucrezio Caro, nel cui epicureismo lungamente meditando, si persuase che buona cosa era in un bisogno morire di propria mano, siccome egli stesso quel buon Epicureo era morto. (2) In questi esempj certo non vi è clima nè succo nervoso impedito. Filippo Mordent congiunto di quel famoso Conte di Peterboroug tanto noto in tutte le Corti di Europa, il quale si vantò di essere colui che avea veduto più postiglioni e più Re, era un ricco e bello e nobile giovane pieno di facili speranze e amato dalla sua Donna. Ma gli venne pure in ira la vita, e tenendo per fermo che il sapiente ne' suoi bisogni può trovar sollievo *nell' oppio* e più ancora *nella pistola e nel coraggio*, e che *quando l' anima è stanca del corpo e quando è scon-*

(1) Histoire des Ouvrag. des Savans 1693. Bayle art. *Apollonius*. Samuele Clarke De la Relig. Natur. ch. III.

(2) Nov. Relat. Reipub. Litt. 1700. p. 331.

ſcontenta della ſua caſa dee uſcir fuori, pagò i ſuoi debiti, ſcriſſe agli amici ſuoi, compoſe ancora alcuni verſi, e con un colpo di piſtola ſi tolſe di briga. Riccardo Smit di ricco e ſano divenuto povero e infermo delibera con la moglie ſua di ucciderſi, vi penſan ſopra aſſai bene e poi riſolvono e ſi uccidon concordemente con ſomma tranquillità dopo di aver renduto queſto miſerabile ufizio al lor unico fanciullo e dopo di avere ſcritto ad un amico queſte ſentenze. *Noi crediamo che Dio ci perdonerà. Abbandoniamo la vita ch' era per noi una miſeria ſenza rimedio. Abbiamo renduto al noſtro figliuolo unico il ſervigio di ammazzarlo per timore che non diveniſſe così miſero come ſiam noi.* (1) Un ſimil fatto è ſcritto di un altro Ingleſe Anonimo e della ſua Donna i quali del loro ſuicidio laſciarono una lunga e ragionata apologia. Un altro Anonimo di quella Iſola avendo aſſai meditato ſopra la uniformità della vita n'ebbe gran noja, *e che è quello* (diſſe) *che io faccio ogni giorno? Io mi le-*

(1) Voltaire Melanges de Litterature. ch. XIII.

levo nel mattino, mangio e bevo a mezzo dì, cammino, siedo, mi corico, e dormo, e torno da capo. Passo una parte della mia vita a vestirmi e spogliarmi. Queste sono veramente opere assai dilettevoli. Andiamo via. Gli è buono uscire di questo mondo. Il mestiere che ci fo, comincia a nojarmi. (1) Queste, sebben false, sono però argomentazioni, e non sono già freddo e nuvoli e filtrazioni difficili. Ve n'ha assai altre di cosiffatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i Grandi che molte volte sono popolo anch'essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempj a conoscere in questo proposito il genio di quegl'Isolani i quali pensano di agguagliare e vincere la virtù romana uccidendo i Re e se stessi.

CA-

(1) Lettres juives l. c.

CAPITOLO SETTIMO.

Delle dottrine di alcuni Padri e Moralisti e Rabbini ed Eretici intorno al Suicidio.

ANtica tra gli Uomini e quasi comune, sebben vile e disonesta, usanza è lacerare e disonorar quegli che si oppongono alle loro opinioni. I nuovi Riformatori vedendo i Santi Padri contrarj alle lor novità, fin dal principio di quella ribellione preser consiglio e lo sostengono ancora di farne vendetta disonorandogli. Giovanni Barbeyrac tra i più moderni della sua combriccola pose grande opera in questa vana impresa e restringendosi nella Morale, intese a provare che i più chiari e venerabili Padri della Chiesa ne erano stati i corruttori: (1) alla quale infamazione concedendo ancor parte di quel che domanda, si avrebbe potuto rispondere in breve,

O che

(1) Preface au Droit de la Nature e des Gens §. XI. e segg.

che ſostenendoſi miſeramente con dottrine non comuni a tutti i Padri, ma private di alcuni pochi, chiaro ſi moſtra di non volere intendere che coſa ſia Tradizione e Padri; e la diſputa ſarebbe ſtata finita. Ma Remigio Ceillier dotto Benedettino gli andò incontro con maggiore apparato. (1) Il Barbeyrac ſe ne ſdegnò, ſiccome queſti uomini ſogliono e ſcriſſe una acerba riſpoſta che fu un volume. (2) I ſuoi Compagni levaron grandiſſimi applauſi e i Sapienti tacquero e n' ebber noja come chi aſcolta le vecchie canzoni. Or tra le altre accuſazioni che il Barbeyrac moſſe contro la Morale de' Padri quella fu certamente graviſſima, che alcuni fra loro inſegnarono il Suicidio, e ſono ſecondo ch' egli dice, S. Giuſtino S. Cipriano S. Girolamo S. Giovanni Griſoſtomo e S. Ambrogio. Ma aſcoltiamo le parole di queſto Cenſore. *Giuſtino* (egli dice) *parla in due luoghi* (3) *di que'*

(1) Apologie de la Morale des Péres de l'Egliſe.

(2) Traité de la Morale des Péres.

(3) Apologia II. vulgarmente detta I. nel capo XII. e nel cap. IV. e V.

que' Crisliani che si denunziavano e andavano essi stessi ad offerirsi al martirio. Ma in luogo di darci alcun indizio della sua riprovazione di questo zelo alterato, *si può inferire ch' egli lo approva*, *e che non reputa quel Cristiano essere vera cagione della sua morte*, *il quale con un desiderio mal regolato del martirio si offre da se medesimo.* (1) Io vedo assai chiaramente in queste parole che il Censore ha gran voglia di scambiare e corrompere i sensi di S. Giustino, il quale parla di que' Cristiani che *desideravano il martirio e si offerivan da se*: e il censore aggiungendo a suo arbitrio, vorrebbe che avesse parlato di que' Cristiani che *per zelo alterato e per desiderio mal regolato eran vera cagione della lor morte*. Nè già si vuol ora disputare se vi fossero di questi cristiani: solamente si nega che S. Giustino parli di questi, e il Censore avrà ben disagio a provarlo. E veramente per qual ragione potrà dimostrarci che S. Giustino parli di Cristiani incauti temerarj e quasi frenetici, i quali an-

(1) Morale des Péres Cap. III. §. VIII.

davano al macello ſenza verun biſogno, e gli lodi; e non piuttoſto di criſtiani ſavj e prudenti i quali bene e ragionevolmente diſaminando lo ſtato delle coſe e i biſogni della Religione e le beſtemmie e gli ſcherni degl'Infedeli e la edificazione de' Compagni e mille altre graviſſime neceſſità, andavan per eſſe ad offerirſi fortemente alla morte? Anzi non atteſta egli il Cenſor medeſimo che S. Giuſtino pone gran differenza tra queſte offerte de' Criſtiani e il ſuicidio di cui erano accuſati, e ne dà per ragione che il ſuicidio *è contrario alla volontà di Dio*? Dunque ſecondo quel Santo le offerte di que' Criſtiani non erano contrarie. Erano dunque ragionevoli utili neceſſarie. Domando poi al Cenſore ſe è lecito e lodevole al Cittadino offerire la vita per la Patria per la Società per lo Principe agli evidenti pericoli della guerra? Egli Commentatore del Grozio e del Pufendorf riſponderà eſſer lecito e lodevole, anzi ſaprà condannare molti Padri che gli parver contrarj alle ſtragi della guerra. (1) E offerire la

(1) Morale des Péres Cap. VII. §. XX. C. IX. §. III. C. XI. §. II. e ſegg.

la vita ne' bisogni della Religione sarà poi illecito e irragionevole?

Per cagione di questa medesima dottrina il Barbeyrac (1) riprende S. Cipriano il quale lodò il desiderio del martirio e lo disse degno di essere *abbracciato e desiderato e domandato con tutte le nostre preghiere*. (2) Sopra questo il Censore accusando il Ceillier di confusione e d' intrico, fa due cose, e confonde e intrica egli stesso la materia più che altri. In primo luogo ostentando chiarezza distingue *la disposizione a sofferire il martirio posto che ci siamo chiamati*, e *il desiderio e il cercamento del martirio in lui medesimo e per lui medesimo*. In secondo luogo dice che il desiderio del martirio *in lui medesimo e per lui medesimo* è contrario alla natura alla società all' evangelo; perchè *la natura insegna la conservazione di se: la società umana e cristiana*

(1) Pref. a Pufendorf §. IX. Morale des Péres, C. VIII. §. XXXIV. e segg.

(2) De Exhort. Martyr. Amplectenda res est & optanda & omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda.

domanda che gli Uomini dabbene non sieno tolti dal mondo che al più tardi che sia possibile e in conseguenza che non si espongano alla morte senza necessità: l' evangelo mostra l' esempio di Cristo, che vicino a morte disse: si tolga da me, se può farsi, questo calice; al quale esempio non è conforme il desiderio del martirio. Così il Censore; ma vediam brevemente che sien mai cotelle gran voci. E io consento bene che il martirio *in se medesimo e per se medesimo* o a dir meglio il martirio preso per sola pena per sola ignominia per sola morte senza alcun sommo fine senza considerazione senza bisogno non è conforme ai principj della natura della Società e dell' Evangelo. Ma non so come s' intruda qui cotesto strano martirio e chi mai lo abbia desiderato e chi ne abbia parlato mai. E nel vero chiunque dice martirio intende quella pena e quella morte che si desidera e si sostiene per soccorrere ai bisogni della Religione, per dar forte esempio ai fratelli per confondere gli empj per crescere in merito, per giunger più tosto alla gloria che è Dio, a cui desiderando di unirsi, si desidera il sommo de' beni, e questo de-

side-

ſiderio è virtù e di eſſo ardea S. Paolo quando dicea: *io deſidero di morire ed eſſer con Criſto*, e ne ardono tutti i buoni ſenza colpa. Per la qual coſa ſe non è troppa voglia di mordere, io non ſo qual altra voglia ſia che mova queſto Cenſore a turbare i ſenſi comuni delle parole. E vorrei ben vedere come ſi ſdegnerebbe il Cenſore ſe avendo egli inſegnato che è virtù morir per la Patria, alcuno gli opponeſſe che queſta morte *in ſe medeſima e per ſe medeſima è contraria alla natura alla Società all' Evangelo*, e diceſſe contro lui quelle tante coſe ch' egli ſteſſo ha dette contro il martirio, e contro S. Cipriano, il quale certamente parla di quel martirio che ſi *domanda a Dio con molte preghiere*, e da lui mandato *ſi abbraccia*. Ma diciam dell' eſempio di Criſto, il qual eſempio ſe doveſſe prenderſi con un incauto rigore, potrebbe provare che i Criſtiani nemmeno quando ſentono il biſogno e ſono da Dio chiamati, debbono andare al martirio. Imperocchè certa coſa è che vi era biſogno della morte di Criſto e che da Dio era voluta, e in queſto ſiſtema furon pur dette quelle parole. *Vada da*

me, se può farsi, questo calice. Proverebbe dunque troppo quell'esempio. Il perchè par giusto dire che quelle parole furon dette per insegnarci che Cristo era veramente Uomo e sentiva tutto il naturale orror della morte; e non già per consigliarci a fuggire la morte ove il bisogno della Religione e Dio lo domandi. In fatti è soggiunto immediatamente: *sia però fatta la volontà tua*, e venendo i soldati si va loro incontro e si manifesta da se medesimo chi potea fuggire e nascondersi.

Fin quì il Barbeyrac riprese obbliquamente i Padri, ora dirittamente gli accusa di avere insegnato il suicidio. *S. Girolamo* (egli dice) *non biasima coloro che si uccidono per timore di perder la castità:* perciocchè insegna, *non essere in potestà nostra darci morte, ma solamente riceverla volentieri quando ci viene da altri; onde ancora nelle persecuzioni non esser lecito morire di propria mano, fuorchè dove la castità è in pericolo.* (1) *Absque eo ubi castitas pe-*

(1) Prefazione a Pufendorf. §. IX. e de la Morale des Péres §. VIII. e IX.

periclitatur. (1) Il Ceillier rispose che la parola *absque* non significa quì eccezione, ma tralasciamento di cosa che maggiormente conferma l'affermazione. Così S. Girolamo usa spesso, come a maniera di esempio in que' luoghi della Cantica. *Quam pulchra es amica mea! oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet. Sicut cortex mali punici, ita genæ tuæ absque occultis tuis*. Ove certamente non si voglion già escludere le interne bellezze della Sposa, anzi tralasciandole si vogliono confermar maggiormente; cosicchè il senso di que' luoghi è. Tu sei bella, Amica mia. Sono belli i tuoi occhi e le tue guance sono belle, senza parlar poi delle interne e occulte bellezze tue che debbono esser grandissime. Allo stesso modo vuole il Ceillier che sieno interpretate le parole di S. Girolamo sopralodate. Ma il Barbeyrac gliel con-

(1) Non est enim nostrum mortem arripere, sed illatam ab aliis libenter accipere. Unde & in persecutionibus non licet propria perire manu, *absque eo ubi castitas periclitatur*, sed percutienti colla submittere. S. Girolamo Comment. in Jonam.

contende con gran forza e la diſputa cade in un arido litigio di grammatica, cui non ſaprebbe forſe dirimere un Senato di Pedagoghi. A toglier queſte noje, io prenderei la coſa da più alto e riſponderei di queſto modo. E' certo che S. Girolamo in quel luogo iſteſſo di cui ſi diſputa ed altrove inſegna coſtantemente non eſſere di noſtra giuriſdizione il darci morte; dunque inſegna conſeguentemente eſſere di giuriſdizione d' un altro, cioè di Dio che ci diede la vita e n' è il padrone. Or poſta queſta dottrina io dico che è impoſſibile che S. Girolamo abbia potuto penſare che il pericolo della caſtità tolga di man di Dio la giuriſdizione della vita e della morte e la ponga in noſtra mano; perchè ſe queſto foſſe, con ragione più ferma avrebbe penſato del medeſimo modo nel pericolo della fede; ma egli inſegna pure nel periodo iſteſſo, *nelle perſecuzioni* vale a dire ne' pericoli della fede, *non eſſer lecito perire di propria mano*. Dunque è meſtieri che abbia inſegnato il medeſimo nel pericolo della caſtità. Ora concedendo per compiacenza al Cenſore che ſia duro il ſenſo che il Ceillier

af-

affiſſe all' *abſque eo* di S. Girolamo, domando ſe ſia più dura quella interpretazione, oppure la temeraria affermazione che quel Dottore graviſſimo abbia inſegnata una moſtruoſa dappocaggine contro all' ordine del ſuo diſcorſo e de' ſuoi ſteſſi principj. Queſto nel vero parerà duro ſopra ogni altra coſa, e quindi ſarà miglior ſenno ſofferire quel duro ſenſo che queſta duriſſima infamazione. Ma chi non voleſſe quì calcolar le durezze, potrebbe ancor dire, l'ordine e il ſenſo di S. Girolamo eſſer queſto. Non è di noſtra giuriſdizione darci morte, nemmeno nelle perſecuzioni, fuorchè dove la caſtità è in pericolo, perchè allora è piacciuto tal volta a Dio iſpirare la morte ſpontanea, ſiccome è ſcritto di molti martiri. E queſta iſpirazione dee eſſere adombrata implicitamente in quel paſſo; perche ſe ivi è detto che la vita e la morte è di giuriſdizione di Dio, vi dee ancora eſſer detto o inteſo, che la morte volontaria non può eſſer lecita ſenza permiſſione di lui; ma ſi vuol pure che ivi ſi dica lecita; dunque ſi dee ancor volere che ivi ſi ſupponga la licenza di Dio, la quale ſenza iſpi-

iſpirazione particolare non può ſaperſi dall' Uomo. Queſte comode interpretazioni ſebbene un poco ſtudiate conſentono coi principj e con la ſerie del diſcorſo e con l' ingegno e ſapere di S. Girolamo aſſai meglio che il ſenſo un poco più facile difeſo dal Cenſore, il quale avendo tradotto tanto e così bene, dovrebbe pur ſaper quello che tutti i Traduttori ſanno, il ſenſo ovvio non eſſer ſempre il migliore e dove diſcordi dallo ſcopo e dal conteſto e produca aſſordità e moſtri, dover eſſer poſpoſto al ſenſo meno ovvio quando è eſente da queſti incomodi. Se in queſta diſputazione ſiamo ſtati alquanto più proliſſi che non avremmo voluto, ciò ſi è fatto per frenare un poco la fierezza del Cenſore e moſtrargli che non è poi così com' egli crede ſicuro il trionfo che mena del ſuo Avverſario. Del medeſimo errore il Barbeyrac accuſa S. Ambrogio e S. Giancriſoſtomo. Ma ſopra queſto ci ha aſcoltato altrove abbaſtanza.

Diciamo ora de' Caſiſti, molti de' quali ſono accuſati di avere inſegnato finanche il ſuicidio. Io avea già adunata una buona co-

pia di nomi che ſono celebri tra gli amatori di quegli ſtudj. Ma penſando poi meglio che non è guadagno offender coteſti Ingegni iracondi i quali per certi loro argomenti ſaprebbon perſuaderſi che la vendetta è una virtù, ho preſo conſiglio di raccontar le dottrine e tacere i Maeſtri. Alcuni dunque che io nominerò per mia ſicurezza Anonimi, hanno inſegnato non eſſere improbabile, che Lucrezia e gli altri che nella gentilità ſi ucciſero volontariamente, ſieno eſcuſati da peccato, perchè furono in ignoranza della verità, maſſimamente ove dovea evitarſi la ignominia e ſalvare la caſtità. Hanno inſegnato ancora quegli Anonimi che eſſendovi giuſta cagione, è lecito fare alcuna coſa e alcuna altra tralaſciare donde certamente ne ſiegue la morte. E queſto ſpiegano cogli eſempj ſeguenti. Un condannato a morir di fame può aſtenerſi dal cibo naſcoſtamente offertogli, e dicon queſta bella ragione; perchè così facendo, niente coopera alla ſua morte, ma laſcia ſolamente che la vita ſia conſumata dal calore interno. Un amico può offerirſi alla ſpada per conſervar la vita dell' altro amico, an-

zi

zi ſe l'amico è condanato a morte, può offerirſi ad eſſere ucciſo per lui. Un Uomo può gettare il fuoco nella polvere da cannone per roveſciare una torre nimica, tuttochè ſappia che vi morrà certamente; e una piacevole prova di queſti Uomini è, che non egli propriamente ſi uccide, ma l'empito del fuoco e la ruina della torre è che lo ammazza: nel qual modo non vi ſarebbono ſtati maì ſuicidj e il noſtro trattato ſarebbe un ſogno. Quando una nave è vicina ad eſſer preſa dal nimico poſſono i naviganti darle fuoco ed arder con eſſa, e recano in mezzo la iſtoria di Sanſone che non par molto opportuna. Giungono finalmente gli Anonimi noſtri ad inſegnare che non è ucciſor di ſe ſteſſo colui che rifiuta mezzi difficiliſſimi a conſervare la vita, come in modo d'eſempio colui che potrebbe ſanarſi e non vuole perchè i medicamenti ſono troppo prezioſi e darebbon fondo al ſuo patrimonio. E così ancora dicono eſſer lecito ad un Certoſino perder la vita cui potrebbe conſervare mangiando carne, perchè difficiliſſima coſa è mangiar carne tra i Certoſini. Queſte poche ſentenze ſono veramen-

te

te piacevolezze, ma ſe io ne aggiungeſſi altre, diverrebbon faſtidj.

Quanto ai Rabbini è già certo che tra gli Ebrei generalmente era ripreſa la morte volontaria ed era fermato che ſi gettaſſero inſepolti i cadaveri di coloro che ſi erano di lor mano uccisi. Ma tra gli Ebrei vi erano alcuni, che Samuele Pufendorf chiama Rabbini, i quali eccettuavano un caſo in cui il ſuicidio diveniva ευλογον εξαγωγην una lodevole uſcita dal mondo, e queſto caſo era quando ſi conoſcea non poterſi più vivere ſenonche in un modo che tornava in obbrobio di Dio medeſimo; e allora inſegnavano poterſi preſumere che Dio permetteſſe l'anticipazione della morte, la quale opinione intendean di provare con gli eſempj di Sanſone di Saule e di Razia, che parea foſſero andati a morte volontaria perchè i nimici di Dio non inſultaſſero la Religione, inſultando le loro calamità. (1) A queſto diſcorſo, che in gran parte

(1) Gioſeffo de Bello Judaico lib. I. e III. e Antiq. Judaicarum XVII. e Filone de Legatione ad Cajum. U. Grozio De jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19. §. 5.

te è di Ugo Grozio, due cose oppone il lodato Barbieri in quella Dissertazione di cui abbiam detto sopra. La prima è ch'egli non sa con quali autorità potesse il Grozio attribuire agli Ebrei cosiffatta opinione. Ma se nol sa egli, lo sapea il Grozio benissimo e lo avea saputo da Giosesso Ebreo ne' due luoghi citati, e oltre questi vi è quel passo gravissimo di Filone ove introduce alcuni Ebrei a parlare in questa sentenza. *Mesceremo al sangue de' nostri parenti il sangue nostro morendo spontaneamente. Come saren morti, vengano allora a comandarci. Nè Iddio certamente metterà questa opera a colpa nostra, mentre pensiamo a queste due cose, ad onorare l' Imperador nostro e a custodire le divine leggi; e queste due cose ci sarà conceduto di fare se usciremo dal mondo disprezzando una vita che non è vita.* L'altra opposizione del Barbieri è che l'esempio di Sansone non è a proposito. Ma dovranno a questo rispondere i Rabbini, non il Grozio, il quale è raccontator sola-

§. 5. e Barbeyrac sopra questo luogo e sopra Pufendorf de jure Nat. & Gentium lib. II. cap. 4. §. 19.

lamente, non è approvatore di quegli esempj.

Finalmente furon già nella Chiesa alcuni Eretici i quali pensatamente insegnarono e usarono il suicidio come per legge. S. Agostino scrivendo de' Donatisti, si consola che quegli Eretici uccidendosi già prima in gran numero, appresso si uccidessero meno. *E vi sono* (egli dice) *grandissimi sassi e rupi orride nobilitate dalle frequentissime morti volontarie de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado si uccideano. Nè precipizj si perdean le grandi ciurme. Io parlo cose notissime agli Uomini della nostra età. E chi vi è che ignori quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte, e quanti pochi in confronto di essi sieno oggi coloro che si gettan nel fuoco? Ma se voi pensate che noi abbiamo a commoverci perciocchè tante migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quanta consolazione dovete pensare che sentiamo, perchè molte altre migliaja sono libere da questa pazzia della Setta di Donato nella quale questo furore è divenuto una legge*. Il medesimo Dottore scrive ancora de' Circumcellioni i quali riputavan Martiri coloro che si davan morte

ſpontaneamente. *Si precipitavano* (egli dice) *per luoghi alpeſtri e ſi abbruciavano in fuochi da eſſi medeſimi acceſi, o traevano altri per forza ad ucciderli e le ſpontanee e furioſe morti deſideravano per eſſere adorati dagli Uomini, o perchè appreſſo ai loro ſepolcri le gregge ubbriache de' vagabondi e vagabonde dì e notte ſi ſeppelliſſero nel vino e ſi corrompeſſero con le iniquità.* (1)

CAPITOLO OTTAVO.

Di alcuni Moderni Approvatori del Suicidio.

IN queſti ultimi tempi noſtri la licenza del penſare e lo ſcetticiſmo e l'irreligione eſſendo in potenza e in eſtenſione grandiſſima, maſſimamente nelle terre oltramontane e ſettentrionali, non vi è oggimai genere alcuno di verità che non abbia i ſuoi nimi-

(1) S. Agoſtino De Haereſibus cap. LXIX. e Collat. cum Donato coll. III. cap. 8. e lib. I. cont. Gaudentium cap. 22. 23. 28. 29. e De unitate Eccleſiae cap. 19.

mici, nè verun genere di mostruose opinioni che in tanto ardimento di pensare e di scrivere non abbia i suoi molti fautori: e così ancora il Suicidio che tra le perdute opinioni sta ne' primi luoghi ha meritato le disputazioni e le difese di certi letterati Uomini i quali pensan di sorger dal volgo e andare all' immortalità ornando i maggiori paradossi. Alcuni di questi, e son pochi e forse un solo, hanno insegnato il suicidio e si sono uccisi. Alcuni altri, e sono assai, lo hanno insegnato senza volersi uccidere, vedendo bene che più facile era ad insegnarsi tanta stranezza, che a farsi. Ora incominciando dai primi potrà bastare per gli altri, seppure altri ve n' ha, il solo Giovanni Robeck uomo Svedese e pseudofilosofo atrabilare e solitario. Si può dire ch' egli cominciò ad esser nimico della vita fino dalla sua più giovane età, e coltivò e accrebbe questa nimicizia per l' intero corso della sua vita. Studiando Lettere ad Upsal, si avvenne in alcune dottrine di M. Aurelio Antonino, per le quali si mise nell' animo un disprezzo estremo della vita e di coloro che l' amano, e pieno di

queste idee scrisse alcune sue tesi e si offerì a sostenerle pubblicamente; ma impedito dal Cancelliere di quella Accademia ne fu così dolente, che uscì dalla Patria sgridandola come ingrata e indegna di possedere il nuovo Zenone. Corse per la Germania e ardendo, io credo, di fare la vendetta maggiore de' suoi torti, si fece non solamente cattolico ma Gesuita. Indi a poco volle tornare ai suoi e fu rifiutato. Sostenne varie incombenze e fu confessore e missionario. Si raccolse poi vicino ad Amburgo e menò vita solitaria ed oscura nella quale recatosi sopra se richiamò le sue triste idee e venne in maggiore ira con la vita e con le cure sacerdotali e deliberò finalmente di allontanarsi da Amburgo e spogliarsi di tutti i riguardi e immergersi nella meditazione della morte e nella composizione di varj suoi libri. Si chiuse in una casa campestre e vi rimase quasi due anni, senonchè usò alcuna volta con Giovanni Niccolò Funck professore e bibliotecario dell' Accademia di Rintel, al quale un dì mandò novanta fiorini e alcuni libri e manoscritti suoi tra' quali una lunga difesa della morte volonta-

taria e gli ſcriſſe così. *In queſta età mia di ſeſſantaquattro anni io partirò in breve e farò l'ultimo viaggio. La mia melanconia che aumenta ogni giorno finiſce di rodermi lo ſpirito e il corpo. All'uſo degli ammalati io voglio mutar aria, non perchè ne aſpetti bene, ma per addormentare il mio male.* Poco dopo avendo ordinato di partire tra' poveri certi abiti e altre maſſerizie ſue, andò a Brema, donde ſcriſſe ancora al Profeſſore di Rintel cui mandò altre ſue carte e danari per limoſina ai poveri vergognoſi e per la ſtampa de' ſuoi libri. Così diſpoſte le coſe fu veduto in giorno chiaro con ammirazione degli ſpettatori veſtito aſſai decentemente imbarcarſi ſolo in un battello e andarſene a ſeconda della corrente, e alcun giorno appreſſo fu trovato il ſuo cadavere nel Weſer tre miglia da Brema accoſto ad un villaggio ove fu ſeppellito. Così fu il fine funeſto dello Stoico Svedeſe. Ora tornando ai manoſcritti del Robeck, dei ſette ch'egli mandò al Funck, queſti ne traſcelſe uno il cui titolo era *Johannis Robeck exercitatio Philoſophica de* ΕΥΛΟΓΩ ΕΞΑΓΩΓΗ *ſive morte voluntaria Philoſophorum & bonorum Viro-*

rorum etiam judæorum & Christianorum e lo stampò a Rintel nel 1736. con sua prefazione e note. In questa scrittura il Robeck secondo il giudizio del Formey propone gli argomenti favorevoli al suicidio con tutta quella maggior forza che possono avere. (1) Ma gli Autori della *Biblioteca ragionata* portano avviso che il Robeck *parla sempre da vero declamatore e spinge assai volte la declamazione fino ad un genere di entusiasmo sommamente puerile e ridicolo, ed è pieno di dottrine false, di petizioni di principj di sofismi di mala fede di franche affermazioni senza prove di falsa retorica di logica ancora più falsa e di altri gran vizj* de' quali dee certamente abbondare una disputazione intesa a provare la falsità. (2) Noi diremo della indole de' molti e varj argomenti del Robeck nel capitolo seguente, e passeremo agli altri Scrittori che insegnarono quale d'un modo e quale d'un altro il Suicidio, ma si guardaron bene di usar-

(1) Melanges Philosophiques Tom. I. Du meurtre de soi-même.

(2) Bibliotheque raisonnée. . . . . .

uſarlo . E in primo luogo il lodato Funck nella ſua Prefazione al Libro del Robeck oſſerva che Giovanni Donne Decano di S. Paolo in Inghilterra difeſe già l'innocenza della morte ſpontanea con un ſuo Trattato il quale malgrado il divieto ch' egli ne fece morendo, fu ſtampato e riſtampato a Londra, e racconta poi che molti altri Eruditi ſi accoſtarono alle ſteſſe opinioni. In ſecondo luogo gli Autori degli Atti di Lipſia all'anno 1701. narrano di molti Dottori Criſtiani i quali in queſti ultimi tempi hanno ſoſtenuto la cauſa del Suicidio in certe occaſioni. (1) A queſti due Libri potrebbon ricorrere coloro che amaſſero maggior numero e non foſſer contenti della diſcreta ſcelta che darem quì di alquanti celebri Uomini de' tempi noſtri o vicini a noi i quali furono quando più e quando meno propenſi a queſto errore. Tommaſo Moro nella ſua *Utopia* ſoſtenne che non peccavano contro la legge naturale coloro che ſi ammazzavano per noja

(1) Maggio, pag. 234.

de' mali della vita in generale o per l'orrore di certi mali particolari o per timore de' dolori atroci. (1) Giusto Lipsio il quale scrisse assai bene della Costanza e l'amò così poco massimamente nella Religione (2) e nella morale, volle darci un nuovo saggio della incostanza sua ove prima avendo acremente ripresa la dottrina stoica del Suicidio, (3) mostrò poi di amarla e volerla difendere nella seconda centuria delle sue Lettere. (4) Paolo Sarpi sebben niente abbia scritto di questo argomento, si sa però dall' Autore della sua vita, lui avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nimici e le estreme loro persecuzioni dandosi a morte. Imperocchè ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal Corte si argomenta-

(1) Utopia lib. II. V. Pufendorf Droit de la N. e des G. lib. II. cap. 4.

(2) V. i *Ritratti poetici storici e critici* ed. Veneta, ove si mostra copiosamente la incostanza del Lipsio nella Religione contro gli scrupoli d'un Professor di Torino.

(3) Manuduc. ad Phil. stoic. diss. XXIII.

(4) Epist. XXII.

tava a tutto poter ſuo di averlo vivo nelle mani per farne ſtrazio, egli ſchernendo quelle inſidie riſpoſe, che ſapea bene il modo di uſcire dalle mani nimiche ſe per iſciagura vi foſſe caduto, perchè ſapea non eſſervi alcuna forza che poſſa ſtringere a vivere chi vuole ſeriamente morire. (1) E nel vero in varj ca-

(1) Bayle Dict. art. S. *Cyran.*

Un certo Franceſco Griſelini in un libro intitolato *Memorie anedote ſpettanti a F. Paolo* e ſtampato nel paſſato anno a Venezia con la falſa data di Loſanna, ebbe ardimento di ſcrivere che Pietro Bayle era *un ridicolo* quando tenne contò della menzionata narrazione dell' Autor della vita del Sarpi. A provar queſto *ridicolo* uſa il Griſelini le parole d'una lettera di F. Paolo, nella qual dice ch' egli *diſprezza tutte le inſidie* de' ſuoi nimici; che *non vive bene chi è troppo ſollecito di vivere*; e che *finalmente ſi dee morire, in qual luogo e tempo e maniera poco importa*. Ma non avverte il buon Griſelini che tra queſte parole del Sarpi e quelle dell' Autor della ſua Vita non vi è contrarietà alcuna; anzi quel tanto diſprezzo ſuo della morte e quella negligenza della vita, e quel dire che poco importa in qual maniera ſi muoja, pare che di qualche modo ſignifichi che la morte e la vita ſono coſe indifferenti, ſiccome gli Stoici inſegnavano, e che ſi può morire a quella manie-

casi e quasi in tutto il tenore della sua vita mostrò chiaramente ch'egli era del numero di

niera che piace. E quando anche vi fosse contrarietà, il buon Griselini non intende che certe cose si dicono a voce le quali non si ha poi ardimento di scrivere e per sicurezza si scrive anzi spesse volte l'opposito. Vi è dunque poca logica e poca critica in questa censura, siccome poco o niente ve n'è in tutto il libro del Griselini: e così il Bayle che di logica e di critica era pienissimo, con buona ragione gli rimanderà indietro quel suo titolo di *ridicolo*: e nella guisa medesima il Burnet, il Bedello, il Walton, il Rapino, il Giovenci, e i Cardinali Perron, Bellarmino, Baronio, Pallavicini, ed altri chiarissimi uomini, e massimamente i Gesuiti, oppressi da lui coi nomi di *falsarj* d'*impostori* di *bugiardi* di *sciocchi* di *stravaganti* di *maligni* di *empj* di *ladri* di *sanguinarj* gli rimanderanno questi arnesi a casa sua, ove se il buon Griselini non ha nè logica nè critica nè pane, avrà almeno la ricchezza di questi nomi onestissimi. Io ho letto un manoscritto intitolato *Della impudenza Letteraria*, nel quale si prova con gran forza e leggiadria che il buon Griselini con quelle sue *Memorie* non già *anedote* com'egli ostenta, ma triviali e plebee parlando maestralmente di quasi tutte le scienze senza conoscerne niuna e senza sapere nè pensare nè scrivere, porge un esempio d'impudenza letteraria maggiore di quanti abbian finora infestata la

di coloro che ſapendo morire a tempo e a piacer loro, ſono formidabili alle ſomme poteſtà. Giovanni Verger Abate di S. Cirano celebre Gianſeniſta in certa ſua ſcrittura intitolata *Queſtion royale* inſegnò molti caſi ne' quali è lecito ammazzarſi. (1) Ugo Grozio bene e ſobriamente avendo ſcritto della morte volontaria (2) Enrico e Samuele de Coccei nei loro Commentarj immaginarono parecchie eccezioni favorevoli aſſai al ſuicidio. (3) Le eccezioni del primo ſono queſte. Se dal Suicidio debba venirne un maggior bene, come la difeſa della Patria la ſalute del Principe e del Genere umano. Se non

la Repubblica delle lettere. Queſta Scrittura a giudizio di molti che l'han letta è dotta ed eloquente; ma io mi meraviglio e mi dolgo che l'Autore di eſſa ſieſi abbaſſato a diſputare con un Griſelini. Se a taluno queſta Annotazione pareſſe alquanto acerba, veda prima la enorme impudenza di quelle *Memorie*, e poi ſon certo che dovrà parergli gentile.

(1) Il medeſimo l. c.

(2) De Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19. V.

(3) Commentar. in Hugonem Grotium de J. B. & P. ad l. c.

non ammazzandosi debba egualmente morire o con maggior dolore ed infamia, al che appartiene il fatto di Razia famoso uccisor di se stesso. Se si abbia a conservare un diritto, che senza la uccisione volontaria di se stesso sarebbe perduto, come la pudicizia e l'onore ec. E quell'*eccetera* vuol dire che vi ha di altri casi assai per ammazzarsi da Giureperito. Le eccezioni del secondo tornano al medesimo, e pare che debba esser così, perchè si tratta d'un figlio che difende suo padre. Dice adunque questo amorevole figliuolo che senza cercar altro Sansone ebbe ragione di trarsi sopra volontariamente tanti sassi e ammazzarsi, ed ebber ragione i due Decj romani, perchè *si uccisero per giovare alla Patria e nuocere ai nimici*: ed ebbe ragione Saulle, perchè già *se non si uccideva, era stretto a morire con maggiore infamia e dolore*. Allo stesso modo ebbe ragione Razia, ed ebber ragione *quegli che si ammazzarono per non rinegare la Religione ne' tormenti*, *e le Vergini che si uccisero per sostenere la castità*, ed avrebbe ancora ogni ragione *Lucrezia se si fosse ammazzata prima della violenza*, ma

aven-

avendol fatto dopo, la ſua ragione è un poco *più difficile*. E contro queſte ragioni non vale già dire che *niuno è padrone di ſe*; perchè il Giureperito riſponde, che ognuno *è però padrone di ſerbare il ſuo corpo dalle bruttezze*: e le bruttezze del corpo ſaranno per lui certamente una bruttiſſima coſa, ſe vogliono eſſer temute più che le bruttezze dell'animo. In ſomma ognuno ha ragione al tribunale di queſto corteſe Giureconſulto. Samuele Pufendorf nella ſua grande Opera del Diritto della Natura e delle Genti (1) nega veramente che l'uomo abbia un diritto intero ed aſſoluto ſu la ſua vita; ma non ſa poi negare un qualche diritto in certi difficili ed eſtremi caſi; anzi raccontando le ragioni favorevoli al Suicidio ed eſponendole con molta forza e laſciandole ſenza alcuna riſpoſta, dà grande indizio ch'egli acconſente in cuor ſuo a quelle ragioni, tuttochè non ardiſca approvarle paleſemente, ovvero è nella incertezza e nel pirroniſmo intorno a quegli argomenti.

(1) Lib. II. e IV. §. XIX.

Egli fa dunque parlare gli amici del ſuicidio in queſto tenore. „ Niuno eſſendo obbliga-
„ to di nulla verſo ſe ſteſſo, non fa alcun
„ torto contro ſe uccidendoſi. Se la legge
„ naturale ci obbliga a conſervarci, queſto
„ è perchè Dio ci ha deſtinati a ſervire la
„ Società. Dunque non a ſe ſteſſo dee l' Uo-
„ mo il penſiere della ſua conſervazione, ma
„ primamente a Dio e poi alla Società. Ora
„ ceſſando queſte relazioni a Dio e alla So-
„ cietà, rimane all' Uomo il ſolo iſtinto na-
„ turale il quale non avendo forza di legge
„ per ſe medeſimo, non rende colpevole
„ quello che ſi fa a diſpetto de' ſuoi impul-
„ ſi. E così dovranno eſcuſarſi o almeno
„ guardarſi come degni più toſto di compaſ-
„ ſione che di biaſimo coloro che preveden-
„ do con certezza moralmente infallibile eſ-
„ ſer già vicino il nimico per fargli morire
„ d' un modo crudele e ignominoſo da cui
„ niun bene verrebbe alla Società, oppure
„ vedendoſi minacciati di tale ſciagura onde
„ ſarebbono in avvenire l' oggetto del di-
„ ſprezzo eterno di tutti gli Uomini, pre-
„ vengon queſte calamità dandoſi morte. La

„ ne-

„ neceſſità (poſſon dire queſti Infelici) alla
„ quale ſiamo ridotti, e che ſenza una ſpe-
„ cie di miracolo è inevitabile, ci ha fatto
„ conchiudere che il noſtro ſupremo Signo-
„ re ci dà congedo e ci permette tacita-
„ mente di abbandonare il noſtro luogo. E
„ noi abbiamo ancora un forte indizio del
„ conſenſo del Genere umano poichè noi ſia-
„ mo già morti per lui. Non importa a ve-
„ runo che anticipiamo un poco il termine
„ fatale della noſtra vita per toglierci da'
„ tormenti e dagli obbrobrj che ci avrebbon
„ forſe ſpinti in qualche grande peccato. E
„ finalmente chi potrà mai perſuaderſi che
„ Uomini di onore debbano ſoſtenere di eſ-
„ ſere condannati alla dura neceſſità di finir
„ la vita vergognoſamente per ſaziare la rab-
„ bia brutale d'un nimico? „ A queſti gra-
viſſimi e fortiſſimi lamenti aſcoltiamo ſe con
maggiore gravità e forza riſponda il Pufen-
dorf. Ma ecco tutta la riſpoſta ſua. *Noi ne
laſciamo il giudizio al Lettore*. La quale ri-
ſpoſta ſecondo l'avviſo mio è di un Uomo
che è perſuaſo di quelle ragioni e non vuol
dirlo e vuole che lui tacendo, ſi conoſca. Il

Bar-

Barbeyrac tace egli ancora e non è forse interamente lontano da queste opinioni sebbene usi una grande moderazione. „ Non è
„ impossibile (egli dice) tuttochè sia raro il
„ caso in cui si può avere una presunzione
„ sufficiente che Iddio medesimo ci permetta
„ di anticipare il termine fatale, e questo
„ caso sarà quando per la morte volontaria
„ si possa evitare un mal grande e reale:
„ quando si abbia meritato questo male
„ con alcuna colpa: quando sia moralmente
„ inevitabile: e quando si possa uccidendosi
„ toglierlo o fare un gran bene moralmente
„ certo a se o ai suoi o allo Stato. „ Ma più sicuro è attenersi alla regola generale. (1) Il Barbeyrac pensa dunque mancar quì le leggi della Natura e sostituisce in lor luogo i suoi consigli, che io non so quanta autorità potranno arrogarsi appresso i difficili Avtochiristi. Ma se furon discreti molto questi due Autori altrettanto furono audaci e precipitosi altri due Uomini del nostro secolo i qua-

(1) Nota 3. al §. XIX. Del lib. II. cap. 4. del Diritto della Natura e delle Genti del Pufendorf.

quali insegnarono il suicidio con estrema temerità. Uno di questi fu il Deslandes autore d'un libro negletto dal Pubblico e condannato da' Maestrati, il quale ha per titolo *Riflessioni intorno ai grand' Uomini che sono morti scherzando*. Quivi si prende a provare che la morte la quale è il più serio caso dell'Uomo dee incontrarsi ridendo e solazzandosi. A questo fine si avvilisce più del dovere la condizione dell'uomo, fino a dire che gl' Iddii erano ubbriachi di nettare quando il produssero: si esagerano i mali della vita: si dipinge la morte coi ridicoli e falsi colori de' Poeti e di altri profani: e si raccontan varie buffonerie o vere o false o a luogo o fuori di luogo dette o fatte nel letto della morte: e questo ammasso si asperge di molte empietà. Finalmente il nostro derisore impiega il penultimo capo a distinguere l' eroismo della morte volontaria dal *valor macchinale* dalla disperazione e dalla brutalità. „ Nel carico
„ degli affanni e de' dolori (egli dice) la
„ morte è un gran bene degno di esser cer-
„ cato in qualunque sia modo . . . . Io
„ confesso che vi sono assai casi ne' quali glo-

„ riosa cosa è ammazzarsi: ma allora è me-
„ stieri che la morte sia accompagnata da
„ certe circostanze che non mostrin dispera-
„ zione e brutalità. Il Sofista di cui parla
„ Suetonio (1) mi piace assai. Stanco di lot-
„ tare contro una importuna malattia adunò
„ il Popolo per ispiegargli le ragioni che
„ avea di uccidersi. Si ebbe meraviglia del
„ suo ardimento e si approvò. Seneca tra-
„ gico ha stabilito benissimo il diritto che
„ gli Uomini hanno della lor vita. (2) Noi
„ acquistiamo questo diritto nascendo e que-
„ sto è quel solo che ci leva sopra la natura
„ istessa. E' ingiustizia trattar da colpevoli
„ coloro che affrettan la morte. Ma sono le
„ leggi sempre conformi al buon senso? e
„ non variano esse piuttosto secondo il genio
„ di ciascuna nazione? „ E dopo aver rac-
contato il veleno pubblico di Marsiglia, e
lo-

(1) De Cl. Rhetoribus. De C. Albutio Silo.

(2) Ubique mors est, optime hoc cavit Deus = Eripere vitam nemo non homini potest = At nemo mortem. Mille ad hanc aditus patent. Seneca Thebaid. Act. I. Sc. I. v. 151.

lodati i ſuicidj di Bruto e Caſſio, chiude il ſuo capitolo con una iniqua maſſima che intende a roveſciar tutta la Morale e metter l'Uomo in una pirronica libertà. *Confeſſiamo* (egli finiſce così bene come avea cominciato) *le idee della virtù e del vizio eſſere chimeriche aſſai. Eſſe ſuppongono tanta vanità quanta ignoranza, e queſte due ſono gli ſcogli dello ſpirito umano.* L'altro ardimentoſo Uomo accennato è il celebre Monteſquieu notiſſimo nella Repubblica delle Lettere per lo ſuo *Spirito delle Leggi*, per le ſue *Conſiderazioni ſopra le cagioni della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e per le famoſe *Lettere perſiane*, e per lo ſuo *Tempio di Gnido*. Nelle due prime Opere ſebbene non inſegni il Suicidio, lo tratta però aſſai gentilmente ora moſtrando la contrarietà delle leggi greche e romane che in alcun caſo lo vietavano, ora dicendo de' principj degli Stoici in generale, che erano *i più degni dell'Uomo*, ora biaſimando le morti volontarie di Catone di Bruto e di Caſſio ſolamente perchè furono fuori di tempo, ora chiamando il ſuicidio di Mitridate *una morte da Re*, ed ora afferman-

do che *l'amore della noſtra conſervazione ſi traſforma in tante maniere ed opera con principj così contrarj che ci conduce a ſacrificare il noſtro eſſere per amore del noſtro eſſere: e che tanta è l'eſtimazione in che tenghiamo noi ſteſſi, che acconſentiamo di morire per un iſtinto col quale ci amiamo più della noſtra vita medeſima*. Ma tutte queſte affermazioni ſono modeſtiſſime affronte della *Lettera Perſiana* seſſantaquattreſima, nella quale con ardimento e forza grandiſſima d'ingegno e di eloquenza ſi fa una ſplendida apologia del Suicidio, la quale per la molta abbondanza della ſua falſa luce potrebbe abbagliar coloro che non ſono eſercitati a diſtinguere i bugiardi lumi dell'errore dalla ſincera e pura luce del vero: e queſte diſtinzioni noi ſerbiamo al ſeguente capitolo. Diciamo or brevemente d'una lunga diſputazione che nata da belliſſima cagione, andando poi oltre divenne un moſtro. Il Ch. Maupertuis ſcriſſe un ſuccinto *Saggio di Morale* che per grande ſingolarità di penſieri e per troppa affettazione di Algebra in un argomento poco amico di que' miſterj, fu accolto dal Pubblico

con

con tenue applauſo; di che può vederſi diſtintamente la *Biblioteca ragionata* e altre memorie del tempo. Franceſco Zanotti richieſto dell'avviſo ſuo il diede aſſai modeſto e ſenſato in un ſuo elegante *Ragionamento*, nel quale oltre molte dottrine che ripreſe in quel *Saggio*, queſta gli parve da riprenderſi molto, che il Maupertuis dopo avere inſegnato, tutti gli uomini eſſere infelici, inſegnaſſe poi che gl'infelici ove nol vieti la Religione, guidati dalla ragion ſola ben fanno ad uſcire dalla infelicità e darſi morte. (1) Donde il Zanotti diduſſe che ſe la Religione nol vietaſſe tutti gli uomini ſecondo quel Franceſe dovrebbono ucciderſi, e queſta a ragione gli parve *diduzione orribile e ſpaventoſa* e copioſamente la dimoſtrò contraria alla diritta ragione. (2) Ma queſto ragionamento non piacque a Caſto Pio Innocente Anſaldi, e ſgridò acerbamente il Zanotti in molte coſe e ſgridò anche il Maupertuis ch'era pure il ſuo Eroe, e dopo i molti gridi inſegnò final-

(1) Eſſai de Morale ch. V.

(2) Ragionamento cap. V.

mente, non tutti gl'infelici far bene uccidendo ſe ſteſſi, ma ſolamente gl'infeliciſſimi, e la ragion naturale permetter queſto, ſe ne hanno voglia. (1) Contro che il Zanotti moſſe queſto argomento a nome del Maupertuis. „ Perchè volete voi che poſſano gl'infeliciſ- „ ſimi volere uſcir di miſeria e dar morte a „ ſe ſteſſi, e nol poſſano i meno infelici? Co- „ me ſe foſſe lecito cercar il rimedio della „ lor malattia ſolamente a quelli che ſono „ graviſſimamente ammalati, e non anche a „ quelli che ſono ammalati men gravemen- „ te. . . . . Altra differenza non v'ha tra „ gl' infeliciſſimi, e gl' infelici ſe non che „ quelli hanno una maggior ragione di darſi „ morte, queſti ne hanno una minore. „ Si potrebbe ancora aggiungere che gli uomini eſſendo diſpoſti a credere, i maggiori di tutti i mali eſſer quelli che ſentono di preſente, ed eſſendo molto propenſi a tenerſi infeliciſſimi, e il crederſi infeliciſſimo valendo molto ad eſſerlo, con queſta dottrina degl'*in-*

ſe-

(1) Vindiciæ Maupertuiſianæ §. XV. XLVII. Lettera al Zanotti §. XLII.

feliciſſimi ſi darebbe libertà di ucciderſi alla maggior parte degli Uomini. A queſti ultimi giorni Lodovico Barbieri in quella Diſſertazione che abbiam ſopra lodata avendo preſo a ſpiegare la Filoſofia Stoica, lo fa in modo che in quella parte che riguarda il ſuicidio pare alquanto vicino a quella opinione. Imperocchè in primo luogo vorrebbe eſcluſi dal numero de' rei di morte volontaria Codro Curzio i Decj ed altretali che ſi uccisero per la Patria. In ſecondo luogo vorrebbe che quelle *Vergini che ſi annegarono per conſervarſi caſte* aſſolutamente e ſenza le giuſte reſtrizioni faceſſer buona opera, perchè (e dice) *è certo che ſi tolſero alle colpe per iſcanſar le quali o la occaſion proſſima di commetterle la morte medeſima ſi dee incontrare*. Nelle quali parole io temo non ſi racchiudano queſte tre ſentenze che io non ardirei certo difendere; cioè che ſia colpa perdere la verginità corporea violentemente e involontariamente: che a sfuggire la colpa avvenire o l'occaſione proſſima ſia bene ucciderſi ſpontaneamente, vale a dire commettere un peccato preſente per evitarne un fu-

turo e dannarſi per dubbio di non peccare: e finalmente che ſia la medeſima coſa ricever la morte e darſela. Potrebbon qui aggiungerſi molti altri moderni Autori; ma queſto capo diverrebbe troppo più proliſſo che non biſogna; per la qual coſa lo chiuderemo oſſervando che tali e tanti eſſendo i Maeſtri del Suicidio, ai quali aggiungendoſi poi una meraviglioſa abbondanza di Pirroniſti che inondano il noſtro tempo e ſpargon le tenebre ſopra i principj più chiari della Morale, non è meraviglia ſe il Suicidio a' noſtri giorni è in qualche onore non ſolamente tra gl' Ingleſi che nello Scetticiſmo vagliono aſſai, ma tra altri Popoli ancora, e non dico già di quelli dell' Aſia e dell' Africa e delle Indie occidentali, ma de' noſtri medeſimi Europei. *Le tragiche iſtorie* (dice un chiaro Scrittore) *di che ſon piene le gazzette ingleſi han fatto credere che gli Uomini in Inghilterra ſi ammazzin più volentieri che altrove. Ma io non ſo dire ſe a Parigi non vi ſien tanti pazzi come a Londra. Può eſſere che ſe le gazzette franceſi teneſſero eſatto regiſtro di coloro che hanno avuto la follia di vo-*

ler-

lerſi ammazzare e il coraggio di farlo, *noi potremmo in queſto aver la diſgrazia di eſſere eguali agl' Ingleſi*. (1) Ma le noſtre gazzette ſono più diſcrete. Io potrei forſe dir poco meno de' fanatici e delle gazzette d' Italia.

CAPITOLO NONO.

Narrazione degli argomenti contrarj al Suicidio ed eſame de' ſofiſmi favorevoli a queſto errore.

NEl molto numero de' ſoſtenitori del Suicidio entrando, ſiccome abbiamo veduto, gli Atei, i Materialiſti, i Fataliſti, gli Scettici, i nimici della Provvidenza e della immortalità dell' Anima, gli amici della Metempſicoſi, e i maeſtri di altri errori fondamentali, donde poi diducono la indifferenza o anche la bontà e la bellezza del Suicidio; quindi viene che gli Avverſarj di queſto errore in tanta varietà di principj fanno gran ſen-

(1) Voltaire Tom. IV. Du Suicide.

ſenno a ſupporre già provate molte verità come la eſiſtenza di Dio la provvidenza la libertà e le norme della verità e della virtù ed altretali dottrine che ſe non ſupponeſſer provate, ſiccome già ſono abbondantemente, in luogo d'una confutazione del Suicidio ſarebbono ſtretti a ſcrivere interi trattati di Teologia e di Morale. Queſte verità adunque ſuppoſte affermano con grande animo non mai eſſere permeſſo all'Uomo ucciderſi di ſua mano. Imperocchè (dicono) Iddio è la prima e ſola cagione della eſiſtenza noſtra e tutte le ragioni del noſtro eſſere ſono nella volontà e nella potenza di lui e niuna in noi. Egli ſolo adunque è il ſignore e l'arbitro della noſtra vita ſiccome n'è l'origine e la ragione. Così eſſendo, noi non abbiamo alcun diritto ſopra la vita noſtra e volendo diſporne a noſtro talento uſurpiamo i diritti della Divinità. E ſiccome non vi è alcun caſo in cui Dio non ſia autore e ſignore della vita così non ve ne può eſſere alcuno in cui ſi poſſa uſurpare a Dio l'autorità di disfar la ſua opera e metter legittimamente quella autorità in noſtra mano. Ma aſſai di queſti

casi immaginano gli Amici del Suicidio e fingon certe divine permissioni che sanno essi soli: e noi gli ascolterem poi e vedrem quanto vagliano coteste immaginazioni. A questo primario argomento il qual solo pare a molti che basti, ma non pare a tutti, aggiungono altri, essere manifesta cosa che l' Uomo non è fatto per se solo, ma per Dio ancora e per la Società; e quindi è stretto non solamente dai doveri verso se stesso, ma inoltre dai doveri verso Iddio e verso gli altri Uomini, i quali han dunque diritto di esigere questi doveri, nè si posson loro negare e togliere senza ingiustizia; per la qual cosa chi si dà a volontaria morte negando e togliendo questi doveri fa ingiustizia e ingiuria e danno quanto è in lui, a Dio e alla Società ed è avverso alla natural legge che insegna questi principj. Aggiungono ancora che se ogni Uomo avesse diritto d' uccidersi, gli Uomini avrebbon pure diritto di uccidere e distruggere tutto il Genere umano, perchè insiem consentendo potrebbono uccidersi tutti. Ma gli Uomini non hanno questa crudele potestà; imperocchè avendo Iddio posto in es-

essi l' universale amore della loro conservazione, ha manifestato con questo regolamento, sua volontà essere che il Genere umano si conservi: e contro la volontà dell' Autore e del Padrone vi può essere mai un diritto delle creature e de' servi? Altri aggiungono pure, essere legge di natura che non si uccida altrui di privata autorità. Or questa legge per certo non vuole insegnarci, che abbiamo ad usar meglio verso altrui che verso noi stessi: vietando essa dunque l'altrui uccisione, vieta maggiormente la nostra. Altri dicono del naturale orrore del Suicidio, onde son presi gli uomini ancor non volendo. Di tal che quei medesimi che si uccisero, non seppero negar sempre di avere udite le voci di quell'orrore invincibile, siccome si narra di Bruto il quale del Suicidio di Catone disse: *non essere certamente pia nè virile opera cadere alla fortuna e sfuggire le imminenti avversità che debbono essere sopportate fortemente.* (1) Altri altre cose aggiungono che facilmente tor-

(1) Plutarco in Bruto.

tornano a queſte. Aſcoltiamo ora i maninconoſi argomenti degli Amatori del Suicidio. Non ſo ſe volentieri o a diſagio concedono, Iddio eſſere l' Autore e il ſignore della vita; ma non è impoſſibile dicono ch' egli queſta ſignoria ſua conceda alcuna volta a noi, ſiccome eſſendo pure autore e ſignore delle vite degli altri uomini e degli animali e delle piante e di ogni altra coſa, ci dà pure autorità di togliere in alcun caſo la vita agli Uomini e toglierla agli animali come ci torna in grado e disfare molte coſe ch' egli ha fatte. Ma riſpondon quegli altri, di queſte divine conceſſioni averſene manifeſti argomenti nel Diritto iſteſſo della Natura, non averſene della conceſſione di ucciderſi volontariamente, di che abbaſtanza è perſuaſo ognuno che abbia letto un poco i Trattatori del Diritto della Natura e delle Genti. Ma i melanconici Diſputatori dicono eſſervi queſti argomenti e recano in mezzo molti caſi ne' quali l' Uomo oppreſſo da eſtremi e inevitabili mali fiſici e morali non è più buono nè per Dio nè per la Società e non vale più ad altro vivendo che a peccare e a diſpe-

ſperarſi. E di queſte ſciagure ne raccontano
aſſai, e aſſai altre ne amplificano e ne fingo-
no; ma noi abbiam già aſcoltate le primarie
dal Puſendorf nell'antecedente capitolo. Don-
de conchiudono, queſte ſomme calamità eſ-
ſere argomenti ed indicj della licenza che Id-
dio ci dà di uſcir dalla vita. A queſte que-
rimonie ſanno riſponder quegli altri, il triſto
apparato de' mali fiſici e morali eſſer quì trop-
po ingrandito da coloro che non han forza
di ſoſtenergli. Imperocchè i mali morali non
ſono mali ſenza il noſtro conſentimento; ba-
ſtando adunque non acconſentire per toglier-
gli, non è neceſſario ammazzarſi. La per-
dita dell'onore, della verginità e di altre vir-
tù dipende dal noſtro conſenſo. Si freni que-
ſto e ſiam ſalvi. Ecco ove ſvaniſce quel gran-
de apparato de' mali morali. Quanto ai mali
fiſici, oltrechè a giudicarne rettamente, ſono
men gravi de' morali, e quindi più tollera-
bili, è poi da ſaperſi che non ſenza volontà
di Dio gli ſoffériamo, il quale giuſto eſſen-
do, non può volere far miſero chi nol me-
rita. Come adunque ſiamo oppreſſi da queſti
mali, più giuſto penſamento è prendergli

co-

come pene delle colpe noſtre, che come indicj di licenza d'ucciderci, e maggiore prudenza è alla volontà di Dio pazientemente confermandoci, placarlo, che con la uccisione di ſe invadendo i ſuoi diritti, irritarlo. Ma ſenza queſto chi vi è poi che libero da ogni paſſione ſappia giudicar ſempre dirittamente di queſti mali? Tal v'è a cui la vita ſelvaggia e villereccia è un male degno del Suicidio e per altri è una delizia alla cui perdita non ſi vuol ſopravivere. Alcuni tengono la dignità reale e i cortigiani onori e i militari in luogo di ſomme fortune. Ma quanti ſi uccisero per ſottrarſi agl'incomodi di quelle fortune? Altri menan vita lieta e ripoſata nella ſchiavitù, altri per non eſſere ſchiavi ſi uccidono. In ſomma ne' mali fiſici e morali ha ſpeſſo gran parte la natura la ragione e la verità, e vi ha parte ſpeſſiſſimo l' immaginazione, e par difficile molto diſcernere queſte coſe, ed è affatto impoſſibile ſaperſi, ſe un avvenimento riputato un eſtremo male non abbia a mutarſi improvviſamente in una vera felicità. Per la qual coſa grande ſaviezza è ſperare che le calamità abbia-

biano fine, e che la pazienza e la sommessione ai voleri della prima Cagione abbian premio nella vita immortale ed abbian castigo l'impazienza la disperazione e la fellonia. Di quì si raccoglie essere immaginati que' casi, ne' quali, siccome il Pufendorf raccontava, cessano le relazioni dell' Uomo verso Dio e verso la Società. Imperocchè non si potrà mai fingere tanta calamità in cui l' Uomo non possa e non debba sottomettersi umilmente e pazientemente ai voleri del Signor suo e mostrare agli altri uomini questi fortissimi e utilissimi esempj di sommessione e di pazienza. In fine se la vita nostra divenuta per gravi mali insoffribile c' insegnasse che siam liberi di uccider noi stessi, ancor l' altrui vita divenuta nocevole per noi ed insoffribile c' insegnerebbe che siam liberi di uccidere gli altri, della qual sanguinosa libertà non so come potranno esser contenti gli stessi amatori del Suicidio: i quali però non sono ancora contenti di queste ragioni e sieguono a dire. Il primo istinto e la prima legge dell' Uomo essere la felicità, e quindi dover l' uomo tener tutti que' modi che a lei

con-

conducono e rimover tutti quegli altri che da lei allontanano; esser dunque da toglierſi la vita ove ſia nimica della felicità, com'è da toglierſi la febbre e ogni altra malattia; non valendo già il dire che ci vennero per volontà di Dio e che ſono caſtighi e che debbono, anzichè medicarſi, pazientemente e fortemente ſofferirſi. Ma quegli altri riſpondono, la origine il fondamento la forza e la regola d'ogni legge naturale eſſere la ſignoria e la volontà di Dio ſecondo le quali dee regolarſi l'iſtinto e la legge della felicità. Quindi eſſendoſi moſtrato il ſuicidio contrario a quei fondamenti d'ogni legge e reo di uſurpazione e di fellonia, non può certo aver luogo nel ſiſtema della vera felicità, ſiccome non vi ha luogo veruna colpa ſebbene oſtenti felicità apparente. Hanno bensì luogo in quel ſiſtema le guarigioni innocenti delle noſtre malattie, perchè di tal modo non ſi diſtrugge l'uomo, ſi conſerva: e il paragone degli avverſarj è alquanto ridicolo, perchè Iddio vuol bene che ſi tolgano i morbi e gli altri mali quando toglìendoli, meglio e più felicemente ci conſerviamo; ma non può volere che

tolghiamo i mali, quando toglicndoli ci diſtruggiamo e ci facciam rei di contradizione ai voleri di lui e d' invaſione nei diritti ſuoi. Di queſta felicità immaginaria ſcriſſe tanto vigoroſamente il dotto Formey che ſarà bene aſcoltarlo. „ Quale è mai quella
„ felicità (egli dice) che accompagna e che
„ ſiegue la volontaria uccifione di ſe ſteſſo?
„ queſta opera in ſe medeſima è d' ordinario
„ preceduta da funeſtiſſime agitazioni ed è
„ eſeguita con ſintomi d' un' orrida diſpera-
„ zione. E' infinitamente duro ſormontare
„ le ripugnanze della natura alla ſua diſtru-
„ zione, e quel più che hanno ſaputo fare
„ alcuni Filoſofi, è ſtato guardar buone ap-
„ parenze, le quali tuttavolta non han potu-
„ to naſcondere le loro angoſce. Quella mor-
„ te di apparato tanto vantata dall' Antichi-
„ tà, la morte di Catone, non fu precedu-
„ ta da un terribil contraſto? L' orgoglio
„ che l' impediva di ſottometterſi a Ceſare,
„ trionfò dell' amor della vita. La ragione
„ che condannava queſto fatto, non vi ebbe
„ alcuna parte. Io domando adunque ſe te-
„ nendo queſta via, ſi va alla felicità, e ſe
„ il

„ il ſano uſo de' lumi della ragione non po-
„ trebbe calmarci e renderci più veramente
„ felici in mezzo ancora alle avverſità e ai
„ patimenti? La eſperienza ne fa fede e ab-
„ biamo veduto molti privi ancora de' ſoc-
„ corſi della Religione compiere generoſa-
„ mente lunghe e miſere vie ſenza mormo-
„ razione e ſenza impazienza come Epitteto.
„ Quanto alla felicità che vien dopo morte
„ non hanno molta ſperanza di giungervi co-
„ loro che ſi uccidono, e ogni apparenza
„ moſtra che laſciano una miſeria per anda-
„ re in un' altra maggiore. Coloro poi che
„ non vogliono alcuna felicità dopo morte e
„ penſano di precipitarſi nel nulla, ſcelgono
„ un rimedio peggiore del male; perchè
„ non ci è quaggiù ſtato che poſſa dirſi in-
„ teramente diſperato, e ſi è veduto nelle
„ malattie e ne' pericoli ſorgere improvviſe
„ rivoluzioni. „ (1) Dopo queſte riſpoſte
graviſſime i Fautori del Suicidio non hanno

(1) Formey Diſſ. ſur le Meurtre de ſoi-même. Non ſi vuol però negare che alcune ſentenze di quel paſſo locato non ſentano più l' Oratore che il Filoſofo.

quaſi più altra coſa che ciance. *Il noſtro corpo* (dicono) *è un oggetto vile e diſpregevole la cui conſervazione non è da metterſi a così alto prezzo*. Ma non è queſto di che ſi parla. Sia pure il noſtro corpo creta e fango e qualunque altra coſa più vile, ſi vuol ſapere ſe queſto fango e queſta creta e la union loro con l'animo ſia in noſtro dominio? Si è pure moſtrato non eſſere. Dove mira dunque coteſta miſera declamazione? *Se l' Anima è mortale* (ſieguono a dire) *non le ſi fa gran torto col ſuicidio*, *e ſe è immortale*, *le ſi fa buon uficio*. Ma ſi è già detto che ſia coteſto buon uficio ſe gli animi ſono immortali: e ſe foſſero anche mortali, ſi è detto come ſia orribile l'abiſſo del nulla maſſimamente a fronte della ſperanza la quale ne' maggiori mali non abbandona mai gli animi nobili.

> *Tu ne cede malis*, *ſed contra audentior ito*,
> *Quam tua te fortuna ſinet*. *Via prima ſalutis*
> *Quod minime reris*. (1)

Una

(1) Virgilio Æneid. VI.

Una morte volontaria (fieguono ancora a dire) *è fpeffe volte l'unico mezzo di evitar molti peccati*. Ma fu già detto, i peccati effere dell'animo, cui i tiranni e i nimici e tutte le violenze e le calamità non vagliono a far reo, fe non voglia. Aggiungono pure altre argomentazioni che per mio avvifo non fono altro che ripetizioni e parole. Perchè farà meglio afcoltare un poco, ficcome abbiamo promeffo, i gravi foffifmi del Robeck e le fpiritofe fallacie del Montefquieu. Il primo in quella Differtazione della quale abbiamo parlato promette di voler moftrare la innocenza della morte fpontanea con dodici argomenti. Quefto nel vero è molto. Noi faremmo contenti d'un folo; ma egli ne vuol pur dire dodici i quali io temo che non giungan poi nemmeno a quell' uno. E veramente i fuoi tre primi argomenti tornano al medefimo e dicono e ridicono in varie figure, che non vi è alcuna legge naturale e divina che proibifca il fuicidio in certi cafi ch'egli numera, e fono i lunghi e crudeli fupplicj i quali non poffono evitarfi d'altro modo che uccidendofi fpontaneamente, le malattie gran-

di e incurabili, i pericoli della virtù. Quanto alle Leggi divine vedendo l'ingenuo Robeck che quelle *non ucciderai: amerai il prossimo tuo come te stesso* gli sono contrarie, si affatica molto ad indebolirle; e se quelle leggi (e' dice) hanno eccezione per gli altri, onde spesso è conceduto uccidere altrui, l'avranno ancora per noi medesimi onde sarà lecito alle volte uccider noi stessi. Al Formey è piacciuto disaminando questa argomentazione acconsentire troppo facilmente alle eccezioni del Robeck forse per non mettersi in Teologia; ma non acconsenton già altri e rispondono assai bene, le eccezioni che riguardano la uccisione altrui in certi gravi casi essere insegnate dalle Scritture istesse; ma non esser così delle eccezioni che riguardano la uccisione di noi stessi; che anzi le Scritture sante suppongono che gli uomini possono essere assai volte nelle miserie più lunghe più violenti più dolorose, e predicono ai buoni le persecuzioni gli odj la fame gli obbrobrj le mendicità e ogni genere di tormenti. Ne' quali casi, che son quelli appunto del Robeck, non ci è già detto che siamo in

li-

libertà di ſcamparne uccidendoci; ma per l'oppoſito dai divini Libri ſiamo confortati alla pazienza alla fermezza al coraggio. Quanto poi alle Leggi umane il Robeck è molto piacevole. Prima le diſonora come più può chiamandole arbitrarie, figlie delle paſſioni, avverſe alla natura, e poi dice con gravità, ma ſenza prove a ſuo uſo, che le Leggi e le Coſtituzioni di tutti gli Antichi Popoli ſono favorevoli al ſuo delirio. Ma ſe quì ogni coſa gli è favorevole (dicono gli Autori della *Bibliotecha ragionata*) *perchè mai uno Scrittore sì prodigo di citazioni nou cita quì alcuna coſa? Coſtui è dunque un uom cieco per eccesſo di oſtinazione il quale dopo avere ingannato ſe ſteſſo vorrebbe ingannare ancora gli altri*. A non diſſimulare però veruna coſa, gli è vero che alcune leggi e coſtituzioni di Popoli e Città erano favorevoli al ſuicidio, ſiccome ſopra abbiamo veduto. Ma che poſſon valere quegli errori particolari contro la legge univerſale della Natura? alla qual legge venendo finalmente il Robeck, dice gran male della naturale inclinazione di conſervarſi e vorrebbe che l'amore di noi ſteſſi foſſe l'origine e

l'alimento di tutti i vizj e che l'amore della vita non fosse buono ad altro che a render codardi gli Uomini e viziosi: Vorrebbe che l'amore proprio dell' Uomo non fosse come quello delle bestie che non si uccidon da se: e poi si affanna anche a raccogliere esempj delle morti volontarie di que' bruti che furono i Catoni della loro specie: e poi cita Seneca e Cicerone per dimostrare che l' Uomo dee vivere diversamente dalle bestie: e poi si sdegna contro S. Agostino: e poi si confonde e s' intrica e mostra palesemente di non intendere quale sia quella chiara legge naturale per cui è proibito il suicidio. Onde a buona ragione i lodati Autori scrivono così. *Che Filosofo e che Filosofia è cotesta! in una quistione d' un quarto di scudo non vi sarebbe Avvocato così buffone che non temesse di prostituirsi in tale guisa*. Così son belli i tre primi argomenti del Robeck. Gli altri tre che vengono appresso sono tre declamazioni e contendon di bellezza con gli altri. L'uno dice che *il corpo è fango e la vita è un soffio*. Ma provate (rispondono) il nostro assoluto diritto sopra questo *fango* e sopra questo *soffio*.

L'altro argomento dice che *in ogni ſiſtema la morte anticipata non nuoce all'anima e alla ſomma felicità e può anzi giovare*. Convien dire che il Robeck parli quì di quei ſiſtemi ne'quali non entra la ragione nè la Religione. Il terzo argomento declama contro la Provvidenza la quale ſe il ſuicidio non foſſe permeſſo, ci ſtringerebbe tirannicamente a ſofferire il crudele benefizio d'una vita piena di mali. Ma ſi è già detto che ſieno coteſti mali amplificati a fronte del buon teſtimonio della coſcienza e della ſperanza. E poi ſe non è tiranno ed è anzi benefico un Principe che largiſce le grazie ſue accompagnate da fatiche e pericoli onde ſi va a maggior merito e ſperanza, lo ſarà Iddio che ci dà il bene della vita, da cui tutti gli altri beni dipendono, e lo dà accompagnato da travagli e dolori neceſſarj nel ſiſtema univerſale, i quali ſofferti con coſtanza guidano a virtù e a ſomma felicità? Vengon quì ora tre altre prove che ſono ſoffiſmi e petizioni di principj. Una racconta eſſer lecito metter la vita a certa morte nella guerra e quindi eſſer lecito il ſuicidio. Ma non conoſce che tal mi-

misera similitudine e smentita dalle regole e dalle leggi naturali della guerra e della giusta difesa, le quali il Robeck non ha mai lette nè intese. La seconda afferma, *il diritto di uccidersi in certe stringenti estremità esser concorde alla ragione*. Ma non intende che questo appunto è di che si disputa. La terza c'insegna, *il solo suicidio potere alcuna volta difendere la nostra virtù*. Ma non vede che a buona ragione si domanderà alcuna prova di questo e il Robeck non l'avrà: e per l'opposito si potrà provar facilmente che la virtù è forte e paziente e non si difende col vizio. Vien oltre un'altra gran prova che per gli abbigliamenti e per la corpulenza sua domanda un luogo da se, e nel vero parrebbe scortesia negarglielo e tanto nobil cosa confonder col volgo. Questa gran prova adunque viene animosa molto e dice in un fiato i nomi di tutti quegli uomini e di tutte quelle Donne che si ucciser nel Paganesimo, e vi aggiunge la cicuta di Ceos e il veleno di Marsiglia e i suicidj de' Trogloditi che biasimavan tanto la vita quando era grave a se stessa ed agli altri. Indi passa alla istoria giu-

dea

dea e criſtiana e dice di Sanſone di Saulle di Razia di Eleazaro che accarezzaron tanto la morte che ne parvero innamorati: e dice poi di molti illuſtri martiri che liberamente confeſſando la Religione fecere inevitabile la lor morte e di molti Criſtiani che ſi offerſero al carnefice e di molte Donne che dieder la vita per caſtità, e queſte coſe dicendo moſtra fierezza e diſprezzo dell'ingegno de' ſuoi Leggitori. I lodati Autori della *Biblioteca ragionata* ſi preſer gioco di queſta erudita ſuperbia e riſpoſero che quei Pagani uccidendoſi *avean fatto male aſſai*. E il Robeck con la ſua prova colto all'improviſo non ſeppe dire altra coſa, che *male faceano eſſi a giudicare così, e che non ſi volea ſapere ſe coloro avean fatto bene o male uccidendoſi, ma ſolamente ſe lo avean fatto*. Così eſſendo (ſoggiunſero i dotti Giornaliſti) *perchè dunque uſate voi, o Robeck, di quegli eſempj come di prove? Voi certo dovete volere che abbian fatto bene, altrimenti la voſtra prova non proverebbe nulla: e poi ſdegnandovi che ſi dica male di quelle morti, moſtrate di tenerle per buone*. Agli eſempj degli Ebrei e de' Criſtiani riſpondono, il Robeck con-

fon-

fondere le morti generose ricevute intrepidamente per sostenere la Religione la patria il dovere con le morti spontanee inconsiderate e disperate, confondere gli Eroi co' furiosi, i veri Martiri con gl' imprudenti, le Vergini caste e ispirate con le Donne deluse dal costume e dalla vanità. In somma confondere ogni cosa e meritarsi che cotesta sua minacciosa prova si confonda con la plebe delle altre. Ma sebbene questo argomento sia stato dal Robeck trattato pessimamente e sebbene di sua natura non sia molto buono, tuttavolta altri potrebbono ornarlo in miglior guisa e presentarlo di questo modo. L'universale consentimento delle Nazioni e de' tempi dee esser tenuto in molto conto, conciossiechè di questo argomento si usi fortemente a favore della verità e della Religione. Or noi abbiam raccontato che i grandissimi Popoli orientali e settentrionali e gli Africani e i Greci e i Romani e le maggiori Scuole e cultissime Città e buon numero di riputati maestri consentirono a favore del Suicidio. Pare adunque che questo grande consenso debba, siccome in altri, valere in questo

ſto argomento. Ma a così fatto diſcorſo che potrebbe parere magnifico, ſi riſponde primamente che vi è un poco di frode Letteraria a raccogliere inſieme ſenza diſtinzione di tempi e di luoghi tutti gli applauſi fatti al ſuicidio i quali pajon certamente grandi e molti così detti in un fiato; ma ſe foſſer diſpoſti a lor luoghi e diſtribuiti per le loro età e raffrontati col numero infinitamente maggiore degli eſempj contrarj al Suicidio, certo che quell' eſagerato numero e quel malizioſo conſentimento diverrebbono una quantità infiniteſima del terzo o quarto grado, ſecondochè un Matematico direbbe. Secondamente ſia pure quel conſenſo grande così come ſi voglia, non ſarà certamente maggiore del conſenſo di cui godè tanto la Idolatria l'Aſtrologia la Magia; e pur tanto conſenſo non valſe a cangiar quegli errori in verità; perchè gli applauſi univerſali fatti all' inganno non debbon diſtruggere i diritti del vero, nè dee valere un conſenſo che diſente dalla ragione. Per la qual coſa diſputando di queſto conſenſo, è neceſſario diſaminare quali ſieno le ſue origini i ſuoi fondamenti le ſue ragioni.

ni. Ma noi abbiamo veduto come nell'Oriente e nel Settetrione e nell' Africa e nella Grecia e nel Lazio l' Anima del Mondo e il sistema emanativo e la metempsicosi e gli errori della Filosofia Pitagorica e Stoica e Accademica ed Epicurea e di altre raccontate e le gualle opinioni della Politica e della Morale e i costumi e gli esempj ciecamente seguiti furono le origini i fondamenti e le ragioni del Suicidio: e d'altra parte abbiamo veduto questo entusiasmo essere opposto alla ragionevol legge e alla natura dell' Uomo e di Dio. Adunque questo consentimento qualunque sia essendo nato dall' errore, dee essere un errore esso stesso. Diciamo infine dei due ultimi argomenti del Robeck i quali torneranno probabilmente nella plebe de' loro compagni. E già uno vi torna da se volentieri, perchè è una ripetizione della nona prova già narrata e rimossa. Ma l'altro è un poco restiò e vuol dir sua ragione che è di questa sostanza. *Il generoso disprezzo della vita ispira grande animo per le belle e forti opere*. Ma se queste opere sono così care al Robeck, la sua conseguenza vuol essere che dob-

biam

biam bene disprezzare la vita, ma non mai ammazzarci, altrimenti *le belle e forti opere* non si farebbono più: e veramente pare che il disprezzo della vita il quale non vada fino al suicidio, basti ad operar fortemente, e se così non pare al Robeck, dee provare cotesto strano parer suo. Quel tanto disprezzo poi della vita non è sempre così nobile ed utile come crede il Robeck, perchè ognun sa che i maggiori scellerati disprezzan la vita e disprezzandola sono più audaci nel male ed è noto quel detto che le vite di tutti *sono in potere di chi non istima la sua*; onde i discreti Uomini non vogliono che la vita si estimi tanto che per amor di lei si tradisca la Religione e la virtù; ma non vogliono che si disprezzi e si getti. Metterem dunque ancor questa ultima prova nel volgo delle altre e ascolteremo il Montesquieu che non è uno scrittore volgare così come il Robeck. *Le leggi sono furiose in Europa contro coloro che si uccidono.* (egli dice in quella Lettera persiana che abbiam sopra citata) *Si fanno morire una seconda volta, per così dire. Sono strascinati indegnamente per le strade. Sono notati d'infa-*

famia. Si confiſcano i lor beni. Ma non ſi ſa perchè abbiano a dirſi furioſe quelle leggi che moſtrano orridi ſpettacoli per frenare orridi delitti e ſcordan per certo modo l'umanità ad intimorire coloro che peccan contro tutta l'umanità. Saranno per avventura furioſe, perchè pare una pazzia e una furia incrudelir contro i morti che niente ſentono. Ma chi oppone queſte coſe, turba malignamente i fini delle opere; imperocchè ognun ſa e vede il fine di quelle punizioni non eſſere caſtigare e tormentare i morti che non ſentono, ma ſpaventare i viventi, al quale conſiglio molti Popoli ſi attennero felicemente e n'ebbero lode: (1) e non ſi ſa perchè ne debbano aver biaſimo gli Europei. *Quelle Leggi ſono poi anche ingiuſte.* (ſiegue a dire il critico noſtro) *Quando io ſono oppreſſo dal dolore dalla miſeria dalla ignominia, perchè ſi vuole proibirmi di metter fine alle mie pene e privarmi crudelmente d'un rimedio ch' è nelle mie mani?* Ma noi abbiam già detto copioſamente di queſti mali e dei diritti di Dio ſopra le vi-

(1) Grozio de Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19.

vita degli Uomini e dei doveri nostri verso lui e verso la Società. *Perchè si vuole* (dice ancora il Censor delle Leggi) *che io affatichi per una Società della quale io consento di non essere più, e che io attenga mio mal grado una convenzione che si è fatta senza di me? La Società è fondata sopra una utilità scambievole; ma poich' ella mi diviene pesante chi mi tiene di rinunziarla?* Vi tiene l'autorità e la signoria di Dio e i doveri socievoli che potete prestare ancora nella miseria con l'esercizio della sommessione e della virtù: i quali doveri molti a vicenda hanno anch' essi prestati e prestano a voi con le parole e coi fatti insegnandovi rassegnazione e fortezza nelle calamità della vita. E poi quanti altri servigi avete voi raccolti dalla Società e non gli avete forse mai compensati? e sdegnerete di farlo almeno in parte con pochi momenti di tolleranza e di ubbidienza? Nè voi potete già essere e non essere nella Società come vi aggrada e starci quando l'ozio diletta e fuggire quando la fatica annoja: perchè il vincolo e l'armonia della Società non risulta dal capriccio vostro, ma siccome voi medesimo dite, da una

convenzione, o piuttosto da una ordinazione, che *si è fatta senza di voi* dal Padrone assoluto il quale potea ben farla senza bisogno dell'assenso vostro e de' vostri consigli, i quali se per isciagura si mettessero ad effetto, voi sareste il solo ozioso goditore delle pubbliche fatiche. Ma *la vita* (soggiunse il finto Persiano) *ci è data come un favore. Io posso dunque renderla quando non è più tale. Cessando la cagione, dee cessare l'effetto. Può il Principe volere che io sia soggetto, quando non ho le utilità della soggezione? I miei concittadini possono domandare questa distribuzione iniqua della loro utilità e della mia disperazione? Iddio diverso da tutti gli altri benefattori vorrà condannarmi a ricever grazie che mi opprimono?* In questo iracondo discorso oltrechè si ripeton cose già dette, s'impicciolíscon poi astutamente alcune idee e alcune altre s'ingrandiscono. La vita non è solamente un favore, è anche un deposito alla custodia nostra affidato, cui dobbiam conservare finchè il legittimo Signor sel ripigli. Iddio non è solamente un benefattore, è anche un Padrone della vita di cui egli solo è cagione. Si vorreb-

rebbe poi toglier dall' uomo infelice ogni utilità della sua sommessione e si vorrebbe opprimerlo nella disperazione, ne' quali casi l'uomo, comechè miserabilissimo, non dee essere giammai, accompagnandolo sempre ei dovunque la utilità della virtù e la speranza di miglior sorte. *Io sono obbligato* (aggiunge l'Oppositore) *a seguire le leggi quando io vivo sotto le leggi; ma quando io più non vi vivo, possono esse ancora obbligarmi?* Possono perchè non vi è caso e momento della vita in cui l'Uomo non sia sottoposto al dominio e alla volontà del suo Signore da cui le Leggi naturali vengono e nel caso nostro ancor le civili che non sono altra cosa che una dichiarazione e custodia delle naturali. Ma se l'Oppositore in quel luogo, che non è molto chiaro, volesse dire che mal fanno le Leggi a punire i morti i quali non più vivon sotto le Leggi, questa sarebbe una ripetizione fuori di luogo a cui si è risposto abbastanza. Ora il Censore si fa una opposizione e vorrebbe rimoverla di questo modo. „ Dirà alcuno: voi turbate l'ordine della Provvidenza. Iddio ha unita la vostra anima al

„ vostro corpo, e voi la separate. Voi adunque vi opponete ai suoi disegni. Ma che vuole dir questo? Turbo io l'ordine della Provvidenza allorchè muto le modificazioni della materia e rendo quadrato quello che le prime leggi del moto, cioè le leggi della creazione e della conservazione, avean fatto rotondo? No certamente. Io uso del mio diritto e in questo senso io posso turbar tutta la natura a mio talento senza che uom possa dire che io mi oppongo alla Provvidenza. Come la mia anima sarà separata dal mio corpo, vi sarà minor ordine nell'Universo? Credete voi che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? che le opere di Dio sien meno immense? che il mio corpo divenuto una spica un verme un cespuglio sia cangiato in un' opera della natura meno degna di lei? e che la mia Anima sciolta da tutto quello che avea di terrestre, sia fatta meno sublime? Tutte queste idee non hanno altra origine che il nostro orgoglio. Noi non sentiamo la nostra picciolezza e sentendo-

„ la

„ la a dispetto, vogliam pur essere contati
„ nell'universo e farvi figura ed esservi og-
„ getti importanti. Noi immaginiamo che
„ la distruzione d'una cosa perfetta così co-
„ me siam noi degraderebbe tutta la natura;
„ e non intendiamo che un uomo di più o
„ di meno nel mondo, anzi pure tutti gli
„ uomini insieme non sono che un atomo sot-
„ tile e slegato che Iddio non vede se non
„ a cagione della immensità delle sue co-
„ gnizioni. „ Così il Censore vivacissima-
mente: e per mio avviso non saprebbe dirsi
un errore con maggior grazia e maestà. Ma
tutto questo magnifico discorso non copre
tanto l'errore che altri nol veda. Si rispon-
de adunque tutte coteste pompe risolversi in
quello che il Robeck dicea già grossolana-
mente, il corpo essere *fango animato e la vi-
ta un soffio*, che non merita tanto amore e
riverenza. Di che sopra è stato detto più
forse che non era mestieri. Si risponde che
assomigliandosi i cangiamenti delle modifica-
zioni della materia alla dissoluzione dell'Uo-
mo, si viene a dire che render tondo un qua-
drato o quadrato un tondo è così indifferen-

te e picciola cosa come ammazzare altrui e se stesso, la qual favola potrà ben raccontarsi nel Tempio di Gnido o scriversi in un carteggio di Persiani; ma tra Filosofi ragionevoli non potrà mai essere ascoltata senza stomaco. Si risponde che di qualunque pregio sia la dissoluzione dell' Uomo e di qualunque ordine la nuova modificazione che s' introduce nella natura dividendosi l' anima dal corpo, rimane sempre a vedersi se questi cangiamenti sieno di nostro diritto, e questa è appunto la quistion nostra nella quale il Segretario Persiano afferma animosamente e non prova per niente; e noi abbiam già provato l'opposito abbastanza. Si risponde essere una beffa didurre questo diritto di uccidersi dalla picciolezza dell' Uomo come se la vera grandezza sorgesse dal maggior volume della materia: e come se non fosse vero che quand' anche l' anima stesse in un corpo minore de' più picciolo moscherino, sarebbe ancora opera di quella mano medesima che accese il Sole e chiuse il mar nel suo letto e sarebbe soggetta alla signoria e alle leggi del medesimo Autore e Padrone. Si risponde infine che i

fal-

falſi raziocinj ſopra la picciolezza dell' Uomo proverebbono come la volontaria uccifione di ſe, la uccifione ancora degli altri; imperocchè ſecondo la nuova filoſofia Perſiana poco leva *un uomo di più o di meno nel mondo*, *anzi tutti gli uomini inſieme*. Queſte molte riſpoſte moſtran paleſemente che in luogo di Filoſofi ſi naſcondon fanciulli ſotto le più proliſſe barbe di Perſia. Or da quello che ſi è raccontato e diſputato in tutto queſto Libro, ſi vuol dunque didurre a buona equità che quanto mai gli Uomini hanno immaginato a favore del Suicidio dagli antichiſſimi tempi e dalle rimotiſſime genti fino a noi tutto viene da falſi ſiſtemi di Religione di Filoſofia di Politica e di Morale e da coſtume malnato e da ragione ſerva e depravata.

INDICE

Delle cose notabili.

Ar-

Do-

Pa-

Ro-

„ sieme coloro ch' egli ha persuasi di voler
„ seguire il suo esempio (perchè suol sempre
„ persuadere parecchi) e gli conforta alla
„ perseveranza. Un pranzo compie la cere-
„ monia, e non si levan le tavole che per
„ incamminarsi alla morte. „ Dalle cose det-
te fin quì si può facilmente raccogliere quali
sieno i principj di religione di filosofia di au-
torità e di usanza che guidano quelle Genti
travviate ad ucciderfi con tanta considerazio-
ne e costanza.

Sono vicini ai Cinesi gl' Indiani e son lo-
ro eguali per grandezza di regno e per fama
di filosofia, e tutti sanno che Pitagora e De-
mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-
rono per quelle terre e ascoltarono gl' india-
ni Dottori, ed è fama che Alessandro ono-
rasse assai quelle Scuole quando fu importu-
no ospite dell' Indie; ed è ben molto che uo-
mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-
ra, trovasser nelle barbare Indie Filosofi de-
gni d'onore. Tutti sanno che questi Filosofi
indiani furon detti con greco vocabolo *Gin-
nosofisti* perchè vivendo, secondo che essi esti-
mavano, concordemente alla natura, odiava-
no

no ogni superfluità, e tra le cose superflue
ponendo le vesti, non sentivan vergogna di
mostrarsi ignudi per tutto, e menavano una
vita durissima e poverissima e in essa mettea-
no tanto orgoglio che erano riputati i Cini-
ci dell' Oriente, nel che io non intendo co-
me imitassero la natura. Le loro dottrine che
fanno all' intento nostro, son queste. Che un
Nume una Luce intellettuale un' anima uni-
versale penetra e informa tutta la natura e
alimenta e regge ogni cosa: che le anime
nostre hanno stretta cognazione con l' anima
del mondo dalla quale sono generate e distri-
buite come tante particelle nei corpi, da cui
finalmente sviluppandosi per morte ritornano
al loro principio per virtù d' una perpetua
metempsicosi che piacque già molto agli an-
tichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)
Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l' au-
tore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolfio ad orig.
Phil. Vossio De Philosophor. sectis Lib. I. cap. 1.
Bayle Dictionnaire art. Brachmanes e Gimnosophistes.
Brucker Hist. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV.
P. II. p. 831.